

LUIGI PIRANDELLO

IL TRENO HA FISCHIATO

HERMAN MELVILLE

BARTLEBY LO SCRIVANO

NIKOLAJ GOGOL

MEMORIE DI UN MATTO

LEV TOLSTOJ

MEMORIE DI UN MATTO

FEDOR DOSTOEVSKIJ

IL SOGNO DI UN UOMO RIDICOLO

FABRIZIO DE ANDRE' EDGAR LEE MASTERS

UN MATTO - FRANK DRUMMER

CON I CONTRIBUTI DI **KALASHNIKOV COLLECTIVE**
E DEL **COLLETTIVO ANTIPSICHIATRICO CAMUNO**

QUESTO LIBRO È STATO SCRITTO IN VISTA DEL CORTEO DEL 28 MARZO 2015 A REGGIO EMILIA CONTRO GLI OPG, OVVERO GLI OSPEDALI PSICHIATRICI GIUDIZIARI. QUESTO TIPO DI STRUTTURE PUÒ ESSERE INTERESSATO DA UNA CRITICA LEGATA ALLA LORO FUNZIONE COME ISTITUZIONE CARCERARIA E AD UNA CRITICA LEGATA ALLA LORO VALENZA COME ISTITUZIONE PSICHIATRICA. E' PER QUESTO, QUINDI, CHE È SU QUESTE DUE FILONIDI ANALISI, OVVERO LA CRITICA AL CARCERE E QUELLA ALLA PSICHIATRIA, CHE SI È FOCALIZZATA LA COSTRUZIONE DI QUESTI DUE VOLUMI.

E D I T R I C E

CIRTIDE

editricecirtide@autistici.org
editricecirtide.noblogs.org

Gennaio 2015
Prima Edizione

“Ma la miseria reale della vita quotidiana dello studente trova una immediata compensazione fantastica nella sua principale droga: la merce culturale. Nello spettacolo culturale, lo studente ritrova naturalmente il suo ruolo, di discepolo rispettoso, prossimo al luogo della produzione senza potervi mai penetrare – l’accesso al santuario gli resta vietato – lo studente scopre la “cultura moderna” da spettatore ammirato. (...) E quando gli “dei” che producono o organizzano il suo spettacolo culturale si incarnano sulla scena, è il loro principale pubblico e il frequentatore ideale. (...) Ignorante com’è, prende per novità “rivoluzionarie” garantite da un’etichetta i più insipidi sottoprodotti di antiche ricette effettivamente importanti al loro tempo, edulcorate ai fini del mercato. Il problema è di preservare sempre la sua reputazione culturale. Lo studente è fiero di comprare, come tutti, le riedizioni tascabili di una serie di testi importanti e difficili che la “cultura di massa” diffonde a ritmi accelerati. Ma non sapendo leggere si accontenta di consumarli con lo sguardo”

DELLA MISERIA DELL’AMBIENTE STUDENTESCO
MUSTAPHA KHAYATI
1966

“Anche il lettore non convinto dai miei argomenti dovrebbe scoprire che, nello sforzo di riaffermare e sostenere la sua opinione, l’ha resa più chiara e profonda. Mi piace inoltre che l’onestà intellettuale esiga da noi, almeno di tanto in tanto, di allontanarci dalle nostre solite vie per affrontare argomenti forti e opposti alle nostre opinioni. In quale altro modo dovremmo proteggerci dal perseverare nell’errore? Certo, va ricordato al lettore che l’onestà intellettuale ha i suoi pericoli: argomenti letti all’inizio con affascinata curiosità possono arrivare a convincere e anche ad apparire naturali e intuitivi. Solo il rifiuto di ascoltare ci garantisce contro l’essere irretiti dalla verità.”

ANARCHIA, STATO E UTOPIA
ROBERT NOZICK
1974

NOTA EDITORIALE

Per quale motivo abbiamo deciso di cominciare questo progetto editoriale, che sicuramente richiede tempo e attenzioni? Sicuramente in parte perché molti libri ormai non sono più reperibili nelle librerie, sia perché troppo vecchi sia perché non congeniali alla grande distribuzione editoriale. L'importanza di un libro, tuttavia, non si può misurare dal numero di copie vendute o dalla sua vicinanza in chiave cronologica al nostro presente, ma si definisce a seconda della qualità delle idee che fa germogliare in chi avrà avuto modo di leggere. Le idee, inoltre, non si possono vendere, anzi, se agiscono contro un mondo basato sulla vendita possono diventare addirittura pericolose, da non divulgare, e quindi non rientrano nei criteri che determinano la reperibilità di particolari testi.

Questo progetto, però, non vuole solo occuparsi di ristampare vecchi libri, ma anche di stamparne di recenti. In parte perché essendo un progetto legato all'autoproduzione vuole riuscire ad offrire diversi titoli ad un prezzo accessibile a chiunque, e in parte per la differente filosofia con cui questi libri verranno pensati, assemblati e stampati. Vogliamo andare oltre all'idea alienizzata (ed alienizzante per la cultura stessa) di una grande quantità di libri singoli, monadici, pubblicati a prescindere da un progetto editoriale e da una linea di pensiero, separati gli uni dagli altri. Diversamente da quanto accade, vogliamo proporre percorsi di lettura, composti anche da più libri, raccolti e stampati in un unico volume, che portino nel loro confronto, interno alla raccolta pubblicata, una dialettica ed una critica all'argomento trattato. Non più volumi che parlano a se stessi, in maniera imperativa al lettore, ma autori che parlano ad altri autori, che contraddicono o proseguono il ragionamento del precedente, e preparano alle tesi del successivo, confrontandosi con un lettore che ha il compito (che diventa anche un dovere) di individuare all'interno delle differenti chiavi di lettura quella che trova più interessante e fondata.

La cultura e l'intelligenza non sono, infatti, la capacità di sapere dati e citazioni, di conoscere più libri di quanti ne conosca un'altra persona, ma la capacità di creare collegamenti, comprendere le differenti prospettive, e sapere essere perfino in disaccordo con un testo. Essere contrari, ovvero saper porre una propria critica ad uno scritto, è molto più difficile che seguire le tesi e le antitesi proposte, senza porsi il problema di definire la propria posizione sui contenuti riportati.

È per accentuare questo processo cognitivo, inoltre, che vogliamo provare ad introdurre un nuovo strumento di confronto e di approfondimento delle proprie posizioni personali, nonché di sicurezza nell'esprimerle ad un pubblico terzo, nel nostro progetto editoriale. Esso dovrebbe porsi nell'ottica di modificare la struttura stessa del libro e la forma delle sue ristampe, seguendo così il carattere delle critiche e delle osservazioni che verranno portate al testo da coloro che lo leggeranno.

Non è nostro interesse, infatti, apparire come degli intellettuali che hanno brillanti teorie filologiche o sapienziali, da proporre al lettore in maniera assoluta. Abbiamo opinioni personali, parziali, e sicuramente errate alla luce di una differente interpretazione individuale. Vogliamo quindi abolire l'introduzione al testo, spostandola alla fine del libro. Principalmente per non rischiare di influenzare il lettore, il quale ha il dovere di farsi un'idea sul contenuto in autonomia ed indipendenza, in seconda battuta per evitare di peccare di superbia, inserendo la nostra opinione come la prima cosa che il lettore legge entrando in contatto con il libro. Per sottolineare l'importanza di impegnarsi a costruire ed argomentare una propria opinione riguardo ad uno scritto, o ad un percorso di scritti, abbiamo un mail, editricecirtide@autistici.org, tramite la quale vogliamo raccogliere le opinioni e le (speriamo tante) perplessità e critiche riguardo ai libri ed ai percorsi proposti. Tutto il materiale così

arrivato, il cui invio è ovviamente caldamente consigliato, verrà poi pubblicato, sotto pseudonimo, nella successiva edizione, o, in caso di grandi quantità di materiale, magari generatesi a causa di dibattiti partecipati da diverse persone, verrà raccolto in un volume apposito di riflessioni riguardanti un particolare percorso o testo. Lo pseudonimo, oltre che per un evidente motivo di riservatezza, serve ad aumentare la separazione tra contenuto e nome dell'autore di tale contributo. Un autore, per quanto abbia già pubblicato sullo stesso argomento, non deve aver la possibilità di "nascondersi" dietro al proprio nome, ma il giudizio del suo lettore deve riconfermarsi in ogni suo scritto grazie ai contenuti, alle analisi e alle critiche pregnanti, partendo dalla stessa mancanza di "rispetto culturale" con cui deve confrontarsi qualsiasi altra persona che voglia proporre la propria visione del mondo.

L'obbiettivo di tale difficoltoso lavoro di discussione scritta, organizzazione delle risposte e pubblicazione delle stesse, è quindi volto a creare un dibattito sia interno all'anarchismo che esterno ad esso. Come il romanticismo italiano era partito dalle riviste di letteratura, con le corrispondenze tra Madame De Staël e i principali autori del periodo, così vorremmo provare a fare da scintilla per un nuovo ciclo di discussioni e confronti.

La continuazione dei diversi percorsi di pubblicazione si incrocerà ed appoggerà a tutte le proposte riguardo ai titoli ritenuti, da coloro che porteranno il loro contributo, utili per un approfondimento della tematica. Questo è un progetto aperto, e ognuno può collaborare ad esso, condividendone le linee editoriali di base.

A coloro che vorranno poi cimentarsi nella scrittura si potrà immaginare l'invio delle ristampe successive, sulle quali sono presenti le risposte ed i successivi interventi, a casa, generando una sorta di continuità e legame tra coloro che parteciperanno attivamente al progetto. Vogliamo, però, anche provare a sviluppare un'economia del dono come metodo di diffusione dei libri. Dato che qualcuno si troverebbe ad avere due edizioni, diverse, della stessa raccolta di scritti, una aggiornata dei contributi e l'altra no, perché non regalare la vecchia a qualcuno che, leggendo, potrebbe interessarsi e contribuire egli stesso all'analisi e successiva scrittura collettiva?

Il dialogo ed il dibattito, che oggi si ritrova rinchiuso nei social network, necessita di altri ritmi, se si pone come obbiettivo quello di fare cultura e non rumore e battibecco. È necessario del tempo per pensare e scrivere un testo dai contenuti interessanti, e ciò non è possibile con la velocità della chat. Non può essere esageratamente sintetico, e trovarsi nei limiti del tltr (too long too read, nel linguaggio virtuale, troppo lungo da leggere. Indica testi troppo lunghi per essere letti dallo schermo e nel tempo che dedichiamo, nelle nostre attività multitasking, alle singole cose. Necessiterebbero, infatti, di carta e tranquillità).

La forma materiale dei libri sarà ovviamente diversa rispetto a quella delle grandi editrici generaliste, in quanto vogliamo togliere alla lettura anche l'ansia del quantitativo. Quante pagine, quanto manca, quanto ho letto, leggo piano, leggo veloce. No, niente di tutto ciò. Basta togliere il numero di pagina e imparare di nuovo a fare le orecchie, o usare un segnalibro.

Un libro si misura in densità e non in massa. Liberiamo le lettere e le nostre vite dai numeri, la matematica, la tecnica. Ovviamente il ricavato servirà per la stampa di altri libri. Ovviamente non riconosciamo e condividiamo il copyright e la proprietà intellettuale, come altre proprietà, d'altronde. Alla mercificazione delle idee, alla loro interscambiabilità su base economica (un libro di ricette culinarie basato su una serie televisiva di successo, non ha lo stesso valore di un libro di filosofia, anche se potrebbero avere lo stesso prezzo) noi abbiamo trovato questo modo di rispondere e contrattare. Piuttosto che comprare un'idea, è meglio rubarla alla Feltrinelli. Tutti i pdf, ovviamente, saranno scaricabili da internet.

LUIGI PIRANDELLO

IL TRENO HA FISCHIATO

Farneticava.

Principio di febbre cerebrale, avevano detto i medici; e lo ripetevano tutti i compagni d'ufficio, che ritornavano a due, a tre, dall'ospizio, ov'erano stati a visitarlo. Pareva provassero un gusto particolare a darne l'annuncio coi termini scientifici, appresi o ora dai medici, a qualche collega ritardatario che incontravano per via: Frenesia, frenesia.

Encefalite.

Infiammazione della membrana.

Febbre cerebrale .

E volevan sembrare afflitti; ma erano in fondo così contenti, anche per quel dovere compiuto; nella pienezza della salute, usciti da quel triste ospizio al gajo azzurro della mattinata invernale. Morrà? Impazzirà?

Mah! Morire, pare di no...

Ma che dice? che dice?

Sempre la stessa cosa. Farnetica... Povero Belluca!

E a nessuno passava per il capo che, date le specialissime condizioni in cui quell'infelice viveva da tant'anni, il suo caso poteva anche essere naturalissimo; e che tutto ciò che Belluca diceva e che pareva a tutti delirio, sintomo della frenesia, poteva anche essere la spiegazione più semplice di quel suo naturalissimo caso.

Veramente, il fatto che Belluca, la sera avanti, s'era fieramente ribellato al suo capo ufficio, e che poi, all'aspra riprensione di questo, per poco non gli s'era scagliato addosso, dava un serio argomento alla supposizione che si trattasse d'una vera e propria alienazione mentale. Perché uomo più mansueto e sottomesso, più metodico e paziente di Belluca non si sarebbe potuto immaginare.

Circoscritto... sì, chi l'aveva definito così? Uno dei suoi compagni d'ufficio. Circoscritto, povero Belluca, entro i limiti angustissimi della sua arida mansione di computista, senz'altra memoria che non fosse di partite aperte, di partite semplici o doppie o di storno, e di defalchi e prelevamenti e impostazioni; note, libri mastri, partitari, stracciafogli e via dicendo. Casellario ambulante: o piuttosto, vecchio somaro, che tirava zitto zitto, sempre d'un passo, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi. Orbene, cento volte questo vecchio somaro era stato frustato, fustigato senza pietà, così per ridere, per il gusto di vedere se si riusciva a farlo imbizzare un po', a fargli almeno drizzare un po' le orecchie abbattute, se non a dar segno che volesse levare un piede per sparar qualche calcio. Niente! S'era prese le frustate ingiuste e le crudeli punture in santa pace, sempre, senza neppur fiatare, come se gli toccassero, o meglio, come se non le sentisse più, avvezzo com'era da anni e anni alle continue solenni bastonature della sorte. Inconcepibile, dunque, veramente, quella ribellione in lui, se non come effetto d'una improvvisa alienazione mentale.

Tanto più che, la sera avanti, proprio gli toccava la riprensione; proprio aveva il diritto di fargliela, il capo ufficio. Già s'era presentato, la mattina, con un'aria insolita, nuova; e cosa veramente enorme, paragonabile, che sò al crollo d'una montagna era venuto con più di mezz'ora di ritardo. Pareva che il viso, tutt'a un tratto, gli si fosse allargato. Pareva che i paraocchi gli fossero tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita. Pareva che gli orecchi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero per la prima volta voci, suoni non avvertiti mai. Così ilare, d'una ilarità vaga e piena di stordimento, s'era presentato all'ufficio. E, tutto il giorno, non aveva combinato niente. La sera, il capo ufficio, entrando nella stanza di lui, esaminati i registri, le carte: E come mai? Che hai combinato tutt'oggi?

Belluca lo aveva guardato sorridente, quasi con un'aria d'impudenza, aprendo le mani. Che significa? aveva allora esclamato il capo ufficio, accostandogli e prendendolo per una spalla e scrollandolo. Ohé, Belluca! Niente, aveva risposto Belluca, sempre con quel sorriso tra d'impudenza e d'imbecillità su le labbra.

- Il treno, signor Cavaliere.

-Il treno? Che treno?

- Ha fischiato.

- Ma che diavolo dici?

Stanotte, signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare...

- Il treno?

- Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato! In Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo... Si fa in un attimo, signor Cavaliere!

Gli altri impiegati, alle grida del capo ufficio imbestialito, erano entrati nella stanza e, sentendo parlare così Belluca, giù risate da pazzi. Allora il capo ufficio che quella sera doveva essere di malumore, urtato da quelle risate, era montato su tutte le furie e aveva malmenato la mansueta vittima di tanti suoi scherzi crudeli. Se non che, questa volta, la vittima, con stupore e quasi con terrore di tutti, s'era ribellata, aveva inveito, gridando sempre quella stramberia del treno che aveva fischiato, e che, perdio, ora non più, ora ch'egli aveva sentito fischiare il treno, non poteva più, non voleva più esser trattato a quel modo. Lo avevano a viva forza preso, imbracato e trascinato all'ospizio dei matti.

Seguitava ancora, qua, a parlare di quel treno. Ne imitava il fischio. Oh, un fischio assai lamentoso, come lontano, nella notte; accorato. E, subito dopo, soggiungeva: Si parte, si parte... Signori, per dove? per dove? E guardava tutti con occhi che non erano più i suoi. Quegli occhi, di solito cupi, senza lustro, aggrottati, ora gli ridevano lucidissimi, come quelli d'un bambino o d'un uomo felice; e frasi senza costrutto gli uscivano dalle labbra. Cose inaudite; espressioni poetiche, immaginose, bislacche, che tanto più stupivano, in quanto non si poteva in alcun modo spiegare come, per qual prodigio, fiorissero in bocca a lui, cioè a uno che finora non s'era mai occupato d'altro che di cifre e registri e cataloghi, rimanendo come cieco e sordo alla vita: macchinetta di computisteria. Ora parlava di azzurre fronti di montagne nevose, levate al cielo; parlava di viscidici cetacei che, voluminosi, sul fondo dei mari, con la coda facevan la virgola. Cose, ripeto, inaudite.

Chi venne a riferirmele insieme con la notizia dell'improvvisa alienazione mentale rimase però sconcertato, non notando in me, non che meraviglia, ma neppur una lieve sorpresa.

Difatti io accolsi in silenzio la notizia. E il mio silenzio era pieno di dolore. Tentennai il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù, amaramente, e dissi: Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non è impazzito. Qualche cosa dev'essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so, son sicuro che mi spiegherò tutto naturalissimamente, appena l'avrò veduto e avrò parlato con lui.

Cammin facendo verso l'ospizio ove il poverino era stato ricoverato, seguitai a riflettere per conto mio: "A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita "impossibile", la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io, d'un ciottolo per via, possono produrre effetti straordinari, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è "impossibile". Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma quale dev'essere, appartenendo a quel mostro. Una coda naturalissima."

Non avevo veduto mai un uomo vivere come Belluca. Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa si domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita. Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera: queste due, vecchissime, per cataratta; l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate. Tutt'e tre volevano esser servite. Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno le serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la morte dei mariti, l'una con quattro, l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia da badare ad esse; se mai, porgevano qualche aiuto alla madre soltanto. Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procura-

va altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. E ricopiava tra gli strilli indiatolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt'e dodici, non trovavan posto nei tre soli letti della casa. Letti ampi, matrimoniali; ma tre.

Zuffe furibonde, inseguimenti, mobili rovesciati, stoviglie rotte, pianti, urli, tonfi, perché qualcuno dei ragazzi, al bujo, scappava e andava a cacciarsi fra le tre vecchie cieche, che dormivano in un letto a parte, e che ogni sera litigavano anch'esse tra loro, perché nessuna delle tre voleva stare in mezzo e si ribellava quando veniva la sua volta. Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguitava a ricopiare fino a tarda notte, finché la penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano da sé. Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui ogni mattina si levava a stento, più intontito che mai.

Ebbene, signori: a Belluca, in queste condizioni, era accaduto un fatto naturalissimo.

Quando andai a trovarlo all'ospizio, me lo raccontò lui stesso, per filo e per segno. Era, sì, ancora esaltato un po', ma naturalissimamente, per ciò che gli era accaduto. Rideva dei medici e degli infermieri e di tutti i suoi colleghi, che lo credevano impazzito. Magari! diceva Magari! Signori, Belluca, s'era dimenticato da tanti e tanti anni ma proprio dimenticato che il mondo esisteva. Assorto nel continuo tormento di quella sua sciagurata esistenza, assorto tutto il giorno nei conti del suo ufficio, senza mai un momento di respiro, come una bestia bendata, aggiogata alla stanga d'una nòria o d'un molino, sissignori, s'era dimenticato da anni e anni ma proprio dimenticato che il mondo esisteva. Due sere avanti, buttandosi a dormire stremato su quel divanaccio, forse per l'eccessiva stanchezza, insolitamente, non gli era riuscito d'addormentarsi subito. E, d'improvviso, nel silenzio profondo della notte, aveva sentito, da lontano, fischiare un treno. Gli era parso che gli orecchi, dopo tant'anni, chi sa come, d'improvviso gli si fossero sturati. Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno. S'era tenuto istintivamente alle coperte che ogni sera si buttava addosso, ed era corso col pensiero dietro a quel treno che s'allontanava nella notte. C'era, ah! c'era, fuori di quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo, tanto, tanto mondo lontano, a cui quel treno s'avviava... Firenze, Bologna, Torino, Venezia... tante città, in cui egli da giovine era stato e che ancora, certo, in quella notte sfavillavano di luci sulla terra. Sì, sapeva la vita che vi si viveva! La vita che un tempo vi aveva vissuto anche lui! E seguitava, quella vita; aveva sempre seguitato, mentr'egli qua, come una bestia bendata, girava la stanga del molino. Non ci aveva pensato più! Il mondo s'era chiuso per lui, nel tormento della sua casa, nell'arida, ispida angustia della sua computisteria... Ma ora, ecco, gli rientrava, come per travaso violento, nello spirito. L'attimo, che scoccava per lui, qua, in questa sua prigione, scorreva come un brivido elettrico per tutto il mondo, e lui con l'immaginazione d'improvviso risvegliata poteva, ecco, poteva seguirlo per città note e ignote, lande, montagne, foreste, mari... Questo stesso brivido, questo stesso palpito del tempo. C'erano, mentr'egli qua viveva questa vita "impossibile", tanti e tanti milioni d'uomini sparsi su tutta la terra, che vivevano diversamente. Ora, nel medesimo attimo ch'egli qua soffriva, c'erano le montagne solitarie nevose che levavano al cielo notturno le azzurre fronti... sì, sì, le vedeva, le vedeva, le vedeva così... c'erano gli oceani... le foreste... E, dunque, lui ora che il mondo gli era rientrato nello spirito poteva in qualche modo consolarsi! Sì, levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione una boccata d'aria nel mondo. Gli bastava!

Naturalmente, il primo giorno, aveva ecceduto. S'era ubriacato. Tutto il mondo, dentro d'un tratto: un cataclisma. A poco a poco, si sarebbe ricomposto. Era ancora ebro della troppa troppa aria, lo sentiva. Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capo ufficio, e avrebbe ripreso come prima la sua computisteria. Soltanto il capo ufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui come per il passato: doveva concedergli che di tanto in tanto, tra una partita e l'altra da registrare, egli facesse una capatina, sì, in Siberia... oppure... nelle foreste del Congo: Si fa in un attimo, signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...

HERMAN MELVILLE

BARTLEBY LO SCRIVANO
(UNA STORIA DI WALL
STREET)

Sono un uomo piuttosto avanti negli anni. La natura della mia professione mi ha portato, nel corso degli ultimi tre decenni, in contatto, e non soltanto nel solito contatto, con una categoria di uomini interessante all'apparenza e in qualche modo singolare, sui quali, per quanto ne so, finora non è mai stato scritto nulla: mi riferisco ai copisti legali ovvero agli scrivani. Nella mia vita professionale e privata ne ho conosciuti moltissimi e, se volessi, potrei raccontare varie storie che farebbero sorridere i benevoli e piangere i sentimentali. Ma per qualche brano sulla vita di Bartleby, il più strano che abbia mai visto o conosciuto, rinuncio alle biografie di tutti gli altri. Mentre di molti scrivani potrei narrare l'intera vita, non si può fare nulla del genere per Bartleby. Non esiste materiale - ne sono convinto - per comporre una biografia completa e soddisfacente di quest'uomo. È una perdita irreparabile per la letteratura. Bartleby fu uno di quegli individui sui quali non si riesce ad accertare nulla, senza risalire alle fonti originali, nel suo caso molto esigue. Quello che videro i miei occhi attoniti: ecco ciò che so di Bartleby, tranne, invero, una vaga notizia che apparirà in seguito. Prima di introdurre lo scrivano, quale mi apparve la prima volta, è opportuno che accenni a me, ai miei employés, al mio lavoro, al mio ufficio e all'ambiente in generale, perché si tratta di ragguagli indispensabili per capire in modo adeguato il protagonista che fra poco sarà presentato. Anzitutto, sono un uomo che, dalla giovinezza in poi, ha maturato una profonda convinzione: nella vita la via più facile è la migliore. Ne consegue che, pur svolgendo una professione proverbialmente esuberante e a volte concitata al limite della turbolenza, non ho mai lasciato che cose del genere sconfinassero nella mia pace. Sono uno di quegli avvocati privi di ambizioni, che mai si rivolgono alla giuria e in nessun modo inseguono l'applauso del pubblico, ma che, nella tranquilla frescura di un angolino appartato e discreto, si dedicano a un lavoro discreto fra i titoli, le obbligazioni, le ipoteche di uomini abbienti. Quanti mi conoscono mi considerano una persona eminentemente cauta e fidata. Il compianto John Jacob Astor, personaggio poco incline ai voli poetici, non esitava a dichiarare che la mia prima virtù era la prudenza; la seconda, il metodo. Non lo dico per vanità, ma soltanto per attestare il fatto di aver prestato i miei servizi al compianto John Jacob Astor, nome che adoro ripetere, lo ammetto: possiede infatti un suono rotondo e sferico, tintinnante come l'oro. Aggiungerò di mia iniziativa di non essere stato insensibile alla buona opinione che di me aveva il compianto John Jacob Astor.

Qualche tempo prima dell'epoca in cui ebbe inizio questa breve storia, il mio lavoro era molto aumentato. Mi era stato conferito il buon vecchio incarico di giudice dell'Alta Corte di Equità, ufficio ormai abolito nello stato di New York. Non era una carica molto gravosa, ma assai piacevolmente remunerata. Di rado perdo la calma, ancora più di rado mi abbandono a una pericolosa indignazione davanti ai torti e agli oltraggi, ma - mi sia concesso a questo punto di essere avventato - dichiaro che, a mio avviso, l'abrogazione subitanea e violenta dell'ufficio di giudice dell'Alta Corte di Equità, da parte della nuova legge, fu... un atto prematuro, tanto più che avevo contato su quei benefici per il resto dei miei giorni, mentre ne godetti soltanto per alcuni brevi anni. Ma questo è detto tra parentesi.

Il mio ufficio era al primo piano di Wall Street, n. * Da un lato le finestre si affacciavano sul muro bianco di un ampio cavedio, che prendeva luce da un lucernario e attraversava la casa da cima a fondo.

Questa veduta forse poteva sembrare più scialba che suggestiva, carente com'era di quanto i pittori paesaggisti definiscono «vita». Ma, se così era, la vista sull'altro lato dell'ufficio, offriva, almeno, un contrasto. Su quel versante le finestre dominavano in pieno la vista di un alto muro di mattoni, annerito dagli anni e incupito dalla perenne ombra. Non occorre che un cannonchiale ne rivelasse le bellezze nascoste, perché, a beneficio degli osservatori miopi, queste risaltavano a meno di dieci piedi dai vetri delle mie finestre. La circostanza che gli edifici intorno fossero molto alti e che il mio ufficio fosse al primo piano faceva sì che lo spazio fra questo muro e il mio assomigliasse a un'enorme cisterna quadrata.

Nel periodo appena precedente l'arrivo di Bartleby avevo al mio servizio due persone in qualità di scrivani e un ragazzo promettente che faceva da fattorino. Il primo, Tacchino; il

secondo, Pince-Nez; il terzo, Zenzero. Nomi questi che non si trovano forse nei registri: a dire il vero, erano nomignoli che i tre si erano reciprocamente affibbiati e - pareva - esprimevano bene le rispettive persone e i rispettivi caratteri. Tacchino era un inglese basso e asmatico, della mia stessa età, cioè non lontano dai sessant'anni. Al mattino, si potrebbe dire, il suo volto aveva un bel colorito florido, ma dopo le dodici, mezzodì - l'ora di pranzo - si accendeva come la grata del caminetto a Natale, e continuava a fiammeggiare - ma, per così dire, smorzandosi a poco a poco - fino alle sei o giù di lì, dopo di che non vedevo più il proprietario di quella faccia che, raggiungendo il pieno fulgore con il sole, sembrava tramontare con questo, per sorgere, culminare, declinare il giorno successivo, con pari regolarità e altrettanta gloria. Esistono molte coincidenze singolari che ho conosciuto nel corso della vita, non ultima quella che, esattamente quando Tacchino irradiava tutto il suo fulgore dal volto rosso e raggiante, proprio allora, in quel momento critico, aveva inizio la fase quotidiana nella quale, a mio avviso, le sue capacità professionali erano gravemente compromesse per ciò che restava delle ventiquattro ore della giornata. Non che allora rimanesse a girarsi i pollici, o mostrasse avversione al lavoro: lungi da ciò. Anzi: il guaio era che si affaccendava troppo. Cadeva in preda a una strana furia arruffata e pasticciona. Era sbadato nell'intingere la penna nel calamaio. Le macchie sui documenti cadevano tutte allora, dopo le dodici. Invero nel pomeriggio non era soltanto sventato e tristemente incline a fare macchie, ma, in alcuni giorni, ne combinava di peggio e si faceva rumoroso. In queste occasioni la sua faccia accesa avvampava ancora di più, quasi che sull'antracite avessero ammucciato carbone tipo cannel. Con la sedia faceva chiasso a non finire; rovesciava lo scatolino della sabbia; nell'aggiustare le penne, per l'impazienza, le faceva a pezzi e le buttava per terra, preso dalla rabbia; si alzava, si sporgeva oltre il tavolo, metteva a soqqadro le carte in modo addirittura indecoroso: insomma davvero uno spettacolo triste in un uomo della sua età. Era tuttavia per me un collaboratore prezioso, che fino a mezzogiorno si dimostrava, come pochi, persona pronta, equilibrata e assidua, capace di svolgere una grande mole di lavoro di qualità non facilmente uguagliabile. Ecco perché chiudevo un occhio sulle sue bizzarrie, sebbene di tanto in tanto, invero, gli rivolgevo le mie rimostranze. Lo facevo con molto tatto, perché, mentre al mattino era il più civile, garbato, rispettoso degli uomini, nel pomeriggio, se provocato, rischiava di ricorrere a parole un po' avventate, anzi insolenti. Ora tenendo, come facevo, in grande considerazione i suoi servizi mattutini, e deciso a non perderli - tuttavia, sentendomi nello stesso tempo a disagio per i suoi modi pomeridiani così esuberanti - ed essendo un uomo pacifico, poco propenso a suscitare con i miei rimproveri reazioni disdicevoli da parte sua, mi decisi, un sabato pomeriggio (al sabato era peggio che negli altri giorni), ad accennargli, con molto garbo, che, forse, ora che invecchiava, avrebbe ben potuto ridurre l'orario di lavoro; insomma non era necessario che venisse in ufficio dopo le dodici, ma, una volta finito il pranzo, gli sarebbe convenuto ritornarsene a casa a riposarsi fino all'ora del tè. Niente da fare: insistette nel dedicarmi i suoi servizi pomeridiani. Il volto gli si infervorò da far paura, mentre con piglio oratorio mi assicurava - gesticolando con un lungo righello all'altro capo della stanza - che, se erano utili i suoi servizi mattutini, non erano forse indispensabili quelli pomeridiani?

«Con tutto il rispetto, signore», disse Tacchino in questa occasione, «mi considero il suo braccio destro. Al mattino mi limito a ordinare in grande spiegamento le mie schiere, ma nel pomeriggio mi metto alla loro testa e audacemente attacco il nemico, così», e con il righello vibrò una violenta stoccata.

«Ma le macchie, Tacchino», insinuai timidamente.

«Vero, signore, ma con tutto il rispetto, guardi questi capelli! Sto invecchiando. Di sicuro non si può rimproverare a questi capelli grigi una macchia o due in un pomeriggio caldo, signore. La vecchiaia, anche quando imbratta una pagina, è onorevole. Con rispetto, signore, tutti e due stiamo invecchiando».

Difficile resistere a quell'appello alla mia solidarietà. Capivo in ogni caso che di andarsene non se ne parlava. Risolsi, perciò, di lasciarlo stare, decidendo tuttavia di provvedere a che

nel pomeriggio trattasse documenti di minor conto.

Pince-Nez, il secondo della lista, era un giovanotto di circa venticinque anni, giallognolo, con basette e, nell'insieme, con un'aria piratesca. Ho sempre ritenuto che fosse la vittima di due influssi malefici: l'ambizione e la cattiva digestione. L'ambizione si manifestava in una certa insofferenza per i compiti di mero copista, che inammissibilmente usurpavano gli affari strettamente professionali, come la stesura originale di documenti legali. Quanto alla cattiva digestione, ne erano sintomi una saltuaria irascibilità e ringhiosa irritabilità che gli facevano arrotare i denti in modo udibile per errori commessi nel copiare: imprecazioni inutili, sibilate più che scandite a parole nell'incalzare del lavoro, e soprattutto la perpetua scontentezza per l'altezza della scrivania. Sebbene avesse un'inclinazione ingegnosa alla meccanica, Pince-Nez non riuscì mai ad adattare il tavolo alle proprie esigenze. Metteva sotto pezzi e pezzettini di vario genere, blocchetti di cartone: per ottenere uno squisito equilibrio arrivò all'estremo tentativo di utilizzare strisce di carta assorbente piegata. Ma inutili erano tutti i colpi di genio. Se, per dar sollievo alla schiena, alzava il ripiano del tavolo ad angolo acuto portandolo quasi sotto il mento e vi lavorava come chi usasse per scrivere il tetto spiovente di una casa olandese, allora dichiarava che così gli si bloccava la circolazione delle braccia. Se allora abbassava il tavolo fino alla vita e vi si piegava sopra per scrivere, ecco che insorgeva un acuto dolore alla schiena. Insomma, la verità era che Pince-Nez non sapeva quello che voleva. Oppure, se qualcosa voleva, era di sbarazzarsi una volta per tutte del tavolo da scrivano. Fra le manifestazioni della sua morbosa ambizione c'era una propensione entusiastica a ricevere le visite di certi individui loschi, intabarrati in malconce palandrane, che egli chiamava suoi clienti. Ero al corrente, in verità, che non soltanto si dava da fare, a volte, in una circoscrizione elettorale, ma di tanto in tanto sbrigliava qualche faccenduola in tribunale e non era sconosciuto sui gradini delle Tombe. Ho, tuttavia, buone ragioni di ritenere che almeno un individuo - uno che veniva a trovarlo in ufficio - e che lui con grandi arie si ostinava a chiamare suo cliente, altri non fosse se non un esattore che gli stava alle costole, e il presunto titolo di credito, una cambiale. Ma con tutte le sue manchevolezze e i fastidi che mi procurava, Pince-Nez, come il suo compatriota Tacchino, mi era molto utile: scriveva con mano rapida e nitida e, quando gli garbava, non gli mancavano maniere da gentiluomo. E da gentiluomo si vestiva sempre, dando così, incidentalmente, lustro al mio studio. Con Tacchino, invece, dovevo adoperarmi perché non mi facesse sfigurare. I suoi abiti erano spesso unti e puzzavano di trattoria; d'estate portava pantaloni larghi e sformati; le giacche erano esecrabili; il cappello, poi, meglio non toccarlo. Ma se il cappello mi era indifferente perché la naturale urbanità e la deferenza da impiegato inglese lo inducevano a toglierselo nell'istante in cui varcava la soglia, la giacca, invece, era tutt'altro affare. Ne ragionai con lui, a proposito dell'argomento giacca, ma senza risultato. La verità era, credo, che un uomo con uno stipendio così modesto non poteva permettersi di esibire simultaneamente una faccia smagliante e una giacca smagliante. Come osservò una volta Pince-Nez, i soldi di Tacchino andavano quasi tutti in inchiostro rosso. Un giorno d'inverno regalai a Tacchino una mia giacca dall'aria molto rispettabile grigia, imbottita, dava un delizioso calduccio e si abbottonava dalle ginocchia su su fino al collo. Pensavo che Tacchino, apprezzando quel favore, avrebbe mitigato la sventatezza e la chiassosità pomeridiane. Macché: credo davvero che l'abbottonarsi in quella giacca morbida che pareva una coperta avesse su di lui un effetto pernicioso - per lo stesso principio che la troppa biada fa male ai cavalli. Infatti proprio come di un cavallo impetuoso e recalcitrante si dice che senta la biada, così Tacchino sentiva la giacca. Lo rendeva insolente. Era un uomo che la prosperità guastava.

Sebbene sulle abitudini in cui indulgeva di Tacchino io avessi le mie opinioni personali, nei confronti di Pince-Nez ero davvero convinto che, a prescindere dai suoi difetti, sotto altri punti di vista fosse perlomeno un giovanotto morigerato. Anzi, la natura stessa pareva avergli fatto da oste, e alla nascita gli aveva istillato, da capo a piedi, un temperamento così irritabile, di tipo alcolico, da rendere superflue tutte le successive libagioni. Quando ricordo come, nella quiete immobile del mio ufficio, Pince-Nez a volte si alzava dalla sedia con impa-

zienza e, chinandosi sul tavolo, spalancava le braccia, afferrava l'intera scrivania, la spostava, la sbatacchiava grattando il pavimento con un movimento sinistro, quasi che il tavolo avesse una sua volontà perversa, tesa a ostacolarlo e tormentarlo, capisco chiaramente come per Pince-Nez acqua e cognac fossero del tutto superflui.

Per mia fortuna, visto che la causa specifica ne era la cattiva digestione, l'irritabilità e il conseguente nervosismo di Pince-Nez si manifestavano soprattutto al mattino, mentre nel pomeriggio era relativamente tranquillo. Quindi, poiché gli attacchi parossistici di Tacchino maturavano soltanto intorno al mezzogiorno, non dovevo mai vedermele con le loro eccentricità contemporaneamente. Le crisi si alternavano, come le sentinelle nei turni di guardia. Quando era in servizio Pince-Nez, Tacchino era in licenza, e viceversa. In quelle circostanze era una buona intesa naturale.

Zenzero, il terzo della lista, era un ragazzotto di circa dodici anni. Il padre, carrettiere, nutriveva l'ambizione di vedere, prima di morire, il figlio seduto sul seggio di un tribunale invece che sul sedile di un carro. Ecco perché me lo mandò in ufficio in qualità di studente di legge, fattorino, addetto a pulire e spazzare, al salario di un dollaro alla settimana. Aveva una piccola scrivania per sé, ma non la usava molto. A chi gli ispezionasse il cassetto si parava davanti una collezione di gusci di noce di ogni genere. Per questo ragazzo sveglio, infatti, tutta la nobile scienza del diritto stava in un guscio di noce. Non infima fra le mansioni di Zenzero - e quella che svolgeva con la massima alacrità - era il compito di approvvigionare di dolci e mele Tacchino e Pince-Nez. Copiare documenti legali è proverbialmente un compito arido e secco, ragion per cui i miei due scrivani erano desiderosi di inumidirsi spesso la bocca con mele Spitzenberg che si potevano acquistare in varie bancarelle nei pressi della dogana e della posta. Molto di frequente inoltre mandavano Zenzero a comprare quelle particolari focaccine - piccole, piatte, rotonde, molto speziate - che avevano suggerito quel soprannome. Nelle mattine fredde, mentre il lavoro era torpido, Tacchino ingoiava dozzine di queste focaccine, quasi fossero cialde sottilissime - ne danno addirittura sei o otto per un centesimo - mentre lo scricchiolio della penna si mescolava al rumore della bocca che sgranocchiava quelle focaccine croccanti. Fra i clamorosi sbagli pomeridiani commessi da Tacchino nella sua smania pasticciona ce ne fu uno che per un pelo non mi indusse a licenziarlo: gli capitò di inumidire fra le labbra una cialda allo zenzero e appiccicarla su un'ipoteca a mo' di sigillo. Ma mi intenerì con un inchino di orientale cerimoniosità e con queste parole:

«Con rispetto, signore, è stato un gesto generoso rifornirla, a mie spese, di cancelleria».

Ora la mia attività originaria - quella di redigere atti notarili, di spulciare sulla regolarità dei titoli, di stendere oscuri documenti di varia natura - ebbe un considerevole incremento dopo che fui nominato all'Alta Corte di Equità. C'era quindi molto lavoro per i copisti. Non soltanto dovevo mettere sotto il torchio gli impiegati già con me, ma dovevo procurarmi altro aiuto.

In risposta a un annuncio, una bella mattina, si parò immobile sulla soglia del mio ufficio un giovane - la porta infatti era aperta, perché era estate. Rivedo ancora quella figura: pallidamente linda, penosamente decorosa, irrimediabilmente squallida! Era Bartleby.

Dopo qualche cenno sulle sue qualifiche, lo assunsi, felice di avere nella mia squadra di copisti un uomo dall'aspetto così singolarmente mite, che - pensavo - forse avrebbe avuto un benefico influsso sull'irrequietezza di Tacchino e l'irruenza di Pince-Nez.

Avrei dovuto già accennare alle porte pieghevoli di vetro smerigliato che dividevano in due il mio ufficio: da una parte c'erano i miei scrivani, dall'altra c'ero io. A seconda dell'umore aprivo le porte oppure le chiudevo. Decisi di assegnare a Bartleby un angolo accanto alle porte pieghevoli, ma dalla mia parte, in modo da avere a portata di voce quell'uomo tranquillo, se, per caso; si fosse dovuto sbrigare qualche lavoretto. Sistemai dunque la sua scrivania in quella parte della stanza, accanto a una finestrina laterale che in origine offriva uno scorcio sul retro, affacciandosi su certi cortili sporchi e muri di mattoni, ma che allora, a seguito di successive costruzioni, non si affacciava più su nulla, sebbene lasciasse entrare un po' di luce. A meno di tre piedi dai vetri della finestra c'era un muro, e la luce veniva da molto in alto,

filtrando tra due alti edifici, quasi piovesse dal pertugio di una cupola. Per rendere ancora più soddisfacente la sistemazione, mi procurai un alto paravento verde pieghevole che poteva escludere completamente Bartleby dalla mia vista, pur lasciandolo a portata di voce. Così, in certo modo, convivevano solitudine e compagnia.

In un primo tempo Bartleby eseguì una straordinaria mole di lavoro. Quasi fosse ingordo di avere qualcosa da copiare, pareva volesse rimpinzarsi di documenti. Non c'era pausa per digerirli. Scriveva giorno e notte, copiando alla luce del sole e al lume della candela. Mi avrebbe entusiasmato quella sua dedizione, se fosse stato allegramente operoso. Continuava invece a macinare lavoro in silenzio, esangue, con moto meccanico.

È, naturalmente, parte essenziale del lavoro dello scrivano accertarsi che la copia sia esatta, parola per parola. Se in un ufficio vi sono due o più scrivani, si assistono a vicenda in questo controllo, uno leggendo la copia, l'altro tenendo l'originale. È una faccenda noiosa, spossante, soporifera. Non faccio fatica a pensare che sarebbe intollerabile per un temperamento sanguigno. Non riesco a immaginare, ad esempio, il focoso poeta Byron lietamente seduto insieme a Bartleby a controllare un atto legale di, diciamo, cinquecento pagine, scritte con grafia fitta e raggrinzita.

Di tanto in tanto, se c'era fretta, avevo l'abitudine di aiutare a confrontare qualche breve documento, chiamando allo scopo Tacchino o Pince-Nez. Uno dei motivi per mettere Bartleby così a portata di mano dietro il paravento era stato quello di disporre dei suoi servigi in lavoretti del genere. Era con me, credo, da tre giorni - non c'era stata ancora la necessità di esaminare le sue copie - quando, dovendo completare in gran premura una faccenduola, di punto in bianco chiamai Bartleby. Nella fretta e nella naturale aspettativa di un'immediata obbedienza, me ne stavo seduto con la testa china sull'originale posato sulla mia scrivania, la mano destra di lato, nervosamente tesa nel porgere la copia, in modo che, emergendo dal suo cantuccio, Bartleby potesse afferrarla e procedere all'esame senza il minimo indugio.

In questo atteggiamento sedevo dunque quando lo chiamai, spiegando rapidamente quello che volevo da lui, cioè esaminare insieme a me un breve documento. Figuratevi la mia sorpresa, anzi la mia costernazione, quando, senza muoversi dal suo angolino, con voce singolarmente soave, ma ferma, Bartleby rispose: «Preferirei di no».

Rimasi per qualche tempo seduto, trasecolato, in assoluto silenzio, chiamando a raccolta le mie facoltà attonite. Subito mi venne da pensare che gli orecchi mi avessero ingannato, oppure che Bartleby avesse completamente frainteso quello che volevo. Ripetei la richiesta con quanta chiarezza mi era possibile, ma con altrettanta chiarezza giunse la risposta di prima: «Preferirei di no».

«Preferirei di no!», ripetei in un'eco, alzandomi di furia e attraversando la stanza d'un balzo. «Come sarebbe a dire? Le ha dato di volta il cervello? Su, mi aiuti a controllare questo foglio con l'originale - prenda», e glielo buttai.

«Preferirei di no», disse.

Lo fissai con aria risoluta. Il volto era smunto nella sua compostezza; gli occhi grigi, fiocchi e tranquilli. Non una grinza gli increspava il viso. Se ci fosse stato un sintomo anche minimo di disagio, di rabbia, di insofferenza, di impertinenza, in altre parole se ci fosse stato in lui qualcosa di normalmente umano, lo avrei cacciato con brutalità dal mio ufficio. Ma così come stavano le cose, tanto valeva che decidessi di buttar fuori della porta il pallido busto in gesso di Cicerone. Restai a fissarlo per qualche tempo, mentre continuava a scrivere, quindi mi rimisi alla scrivania. «È ben strano», pensai. «Che fare?». Ma il lavoro incalzava: conclusi di dimenticare intanto la faccenda riservandola a un attimo di calma in futuro. Chiamai quindi Pince-Nez che venne dall'altra stanza, e rapidamente controllammo il documento.

Alcuni giorni più tardi Bartleby terminò quattro lunghi atti, altrettante copie di una settimane di testimonianze prestate davanti a me nell'Alta Corte di Equità. Si rese necessario controllarli. Si trattava di una causa importante che imponeva la massima accuratezza. Sistemato tutto, chiamai Tacchino, Pince-Nez, Zenzero, che erano nella stanza attigua, con l'intenzione di dare a ciascuno dei miei quattro impiegati una copia del documento, mentre

io avrei letto l'originale.

Obbedendo al mio ordine, Tacchino, Pince-Nez, Zenzero si erano seduti in fila, l'uno accanto all'altro, ciascuno con la sua copia in mano, quando chiamai Bartleby a raggiungere questo interessante gruppetto.

«Bartleby! Si sbrighi, aspetto».

Percepì il lento stridio delle gambe della sedia contro il pavimento nudo, e subito dopo apparve in piedi all'imbocco del suo eremo.

«Che cosa le serve?», chiese mite.

«Le copie, le copie», risposi in fretta. «Stiamo per confrontarle. Ecco...», e gli porsi il quarto esemplare.

«Preferirei di no», disse e lievemente scomparve dietro il paravento.

Rimasi di sale per qualche istante, lì, in piedi, alla testa della colonna degli impiegati seduti. Riavendomi, avanzai verso il paravento e gli chiesi ragione di una condotta tanto inconsueta.

«Perché rifiuta?»

«Preferirei di no».

Con chiunque altro sarei esploso, e, senza sprecare altro fiato, l'avrei cacciato con ignominia dal mio cospetto. Ma c'era in Bartleby qualcosa che non soltanto stranamente mi disarmava, ma anche, in modo curioso, mi toccava e sconcertava. Cominciai a ragionare con lui.

«Sono le sue copie che ci accingiamo a controllare. Le risparmia fatica, perché un unico controllo serve per tutte e quattro. Si fa sempre così. I copisti sono tenuti a controllare le loro copie. Non è così? Non intende dire niente? Risponda!»

«Preferisco di no», rispose con voce flautata. Mi parve che, mentre mi rivolgevo a lui, egli soppesasse con attenzione ogni mia frase, ne comprendesse pienamente il significato, non potesse confutare l'ineluttabile conclusione, ma che, nello stesso tempo, una qualche suprema considerazione lo costringesse a rispondere in quel modo.

«Lei è deciso allora a non adeguarsi alla mia richiesta, una richiesta conforme all'uso comune e al comune buon senso?»

Mi fece brevemente capire che su quel punto la mia valutazione era corretta. Sì, la sua decisione era irrevocabile.

Non è infrequente che un uomo, urtato in modo inconsueto e violentemente irragionevole, cominci a dubitare delle proprie convinzioni fondamentali. Comincia, per così dire, a congetturare in modo vago che, per quanto strano, la ragione e il diritto stiano forse dall'altra parte. Di conseguenza, se sono presenti persone neutrali, si rivolge a costoro in cerca di un sostegno per la mente che vacilla.

«Tacchino», dissi, «che ne pensa? Non ho ragione?»

«Con rispetto, signore», rispose Tacchino nel suo tono più blando, «penso di sì».

«Pince-Nez, che cosa se ne pensa lei?»

«Penso che lo butterei fuori a calci».

(Il lettore attento e sensibile intuirà che, essendo mattina, la risposta di Tacchino è formulata con espressioni cortesi e pacate, ma che Pince-Nez replica con malumore. Ovvero, per ripetere una frase detta in precedenza, il cattivo umore di Pince-Nez era in servizio, mentre quello di Tacchino era in licenza.)

«Zenzero», dissi desideroso di raccogliere il consenso anche più insignificante, «che cosa ne pensi tu?»

«Penso, signore, che sia un po' sfasato», rispose Zenzero con un sogghigno.

«Ha sentito quello che dicono», chiesi volgendomi verso il paravento. «Su, venga qui e faccia il suo dovere».

Non si degnò di rispondere. Rimasi a ponderare per un attimo, risentito e perplesso, ma ancora una volta, incalzato dal lavoro, decisi di rimandare a un momento di calma la valutazione del dilemma. Con qualche difficoltà riuscimmo a venirne a capo di quel lavoro di controllo, sebbene, ogni una o due pagine, Tacchino con deferenza esprimesse l'opinione che si trattava di procedura assai inconsueta, mentre Pince-Nez, agitandosi sulla sedia con

nervosismo dispeptico, digrignava a denti stretti e sibilava di tanto in tanto impropri contro il cocciuto idiota dietro il paravento. E da parte sua (di Pince-Nez) quella era la prima e l'ultima volta che avrebbe fatto il lavoro di un altro senza essere pagato.

Bartleby, nel frattempo, se ne stava nel suo eremo, dimentico di tutto tranne che del documento davanti a sé.

Trascorsero alcuni giorni che videro lo scrivano impegnato in un altro lunghissimo lavoro. La stranezza del suo comportamento da un po' di tempo a quella parte mi portò a osservare da vicino i suoi modi. Notai che non andava mai a pranzo, anzi che non andava mai da nessuna parte. Per quanto ne sapessi, non mi risultava che fosse mai uscito dall'ufficio: eterna sentinella nel suo angolo. Osservai che verso le undici del mattino Zenzero avanzava verso il pertugio nel paravento di Bartleby, quasi fosse stato convocato da un cenno invisibile da dove ero seduto io. Il ragazzo allora usciva, facendo tintinnare qualche moneta, e riappariva con una manciata di focaccine che depositava nell'eremo, ricevendo due dolcetti per il fastidio.

«Vive di focaccine, allora», pensai. «Non fa mai un vero e proprio pranzo; sarà vegetariano. Macché, non mangia mai verdure, mangia soltanto focaccine allo zenzero». Cominciai allora a rincorrere con il pensiero fantasie sui presumibili effetti che avrebbe potuto produrre sull'organismo umano un nutrimento esclusivamente a base di focaccine allo zenzero. Si chiamano così perché uno dei principali ingredienti, e quello che dà il sapore, è lo zenzero. Ora che cos'è lo zenzero? Una cosa piccante, speziata. Bartleby era piccante e speziato? Nient'affatto. Lo zenzero quindi non aveva alcun effetto su Bartleby. Probabilmente egli preferiva che non ne avesse.

Nulla esaspera una persona seria quanto la resistenza passiva. Se l'individuo cui si resiste non è di temperamento disumano e chi gli resiste è una persona innocua nella sua passività, allora, il primo, quando è di buon umore, si sforza, nella sua immaginazione, di capire con la carità quanto si dimostra impossibile da spiegare con la ragione. Così, per lo più, consideravo Bartleby e le sue maniere. «Poveraccio», pensavo. «Non ha intenzioni malvagie; è chiaro che non vuole essere insolente; basta guardarlo per capire che le sue eccentricità sono involontarie; Mi è utile. Riesco ad andarci d'accordo. Se lo mando via, è probabile che capiti con un principale meno indulgente; sarà trattato male, rischia addirittura di morir di fame. Sì. Ecco che, a basso prezzo, posso crogiolarmi nell'autocompiacimento. Mostrarmi amico di Bartleby, assecondarlo nella sua ostinazione mi costerà poco o niente, mentre io accumulo nell'animo quello che finirà per dimostrarsi un dolce bocconcino per la mia coscienza». Ma non sempre ero di questo umore. La passività di Bartleby a volte mi irritava. Mi sentivo stranamente pungolato a venire ai ferri corti con lui in un nuovo contrasto - a far scattare una qualche scintilla di rabbia che rispondesse alla mia. Ma tanto valeva che cercassi di accendere il fuoco strofinando le nocche contro un pezzo di sapone Windsor. Ma un pomeriggio in me prevalse l'impulso malvagio, e ne seguì questa breve scena:

«Bartleby», dissi, «quando quei documenti saranno stati copiati tutti, li confronterò insieme a lei».

«Preferirei di no».

«Come? Non vorrà incaponirsi in quel suo ostinato capriccio?».

Nessuna risposta.

Spalancando le porte pieghevoli lì vicino, esclamai, rivolto a Tacchino e Pince-Nez:

«Bartleby, per la seconda volta, dichiara di non voler esminare le sue copie. Che ne pensa, Tacchino?».

Era di pomeriggio, ricordatevene. Tacchino se ne stava seduto irradiando luce e calore come una pentola di rame; la testa calva fumava; le mani turbinavano fra le carte macchiate.

«Che ne penso?», ruggì Tacchino. «Ecco che cosa penso: vado dietro a quel paravento a fargli due occhi neri!».

Così dicendo, Tacchino, alzatosi in piedi, assunse una posizione da pugile. Stava per slanciarsi a mantenere la promessa, quando lo trattenni, allarmato per aver incautamente susci-

tato la sua combattività postprandiale.

«Si sieda, Tacchino», dissi, «e ascolti quello che ha da dire Pince-Nez. Che ne pensa, Pince-Nez? Non avrei buone ragioni per licenziare Bartleby su due piedi?»

«Con sua licenza, signore, è lei che deve decidere. Ritengo che la sua condotta sia assai inconsueta e, invero, ingiusta nei confronti miei e di Tacchino. Ma forse si tratta di un capriccio momentaneo».

«Ah!», esclamai. «Strano, lei ha cambiato idea allora... ne parla con molta indulgenza».

«Tutto merito della birra», intervenne Tacchino. «La comprensione è effetto della birra... io e Pince-Nez abbiamo pranzato insieme oggi. Guardi quanto sono comprensivo io, signore. Devo andare a fargli due occhi neri?»

«A Bartleby, immagino. No, non oggi, Tacchino», risposi. «Giù quei pugni, la prego».

Chiusi le porte e di nuovo mi avvicinai a Bartleby. Mi sentivo ancora più pungolato a sfidare la sorte. Ardevo dalla voglia che mi si rivoltasse di nuovo contro. Ricordai che Bartleby non usciva mai dall'ufficio.

«Bartleby», dissi, «Zenzero è fuori; le spiace fare un salto all'ufficio postale?» (Erano tre minuti di strada). «Veda se c'è qualcosa per me».

«Preferirei di no».

«Non vuole andare?»

«Preferisco di no».

Barcollando andai alla scrivania e mi sedetti in profonda riflessione. Rispuntò in me un'animosità cieca. Potevo espormi a un altro ignominioso rifiuto da parte di quel disgraziato macilento e squattrinato? Dal mio dipendente? Che altra richiesta assolutamente ragionevole di sicuro rifiuterà ancora?

«Bartleby!».

Nessuna risposta.

«Bartleby», a voce più alta.

Nessuna risposta.

«Bartleby», con un ruggito.

Proprio come gli spettri obbediscono alle leggi delle invocazioni magiche, al terzo appello Bartleby sulla soglia del suo eremo.

«Vada di là e dica a Pince-Nez di venire da me».

«Preferisco di no», disse piano con voce rispettosa, e lievemente spari.

«Molto bene, Bartleby», dissi nel tono tranquillo, serenamente severo e controllato che annuncia l'irremovibile decisione di un incumbente terribile castigo. In quel momento avevo una mezza intenzione del genere. Ma, dopo tutto, avvicinandosi l'ora di cena, pensai che fosse meglio prendere il cappello e ritornare a casa per quel giorno, assai combattuto, perplesso e turbato.

Devo confessarlo? La conclusione di tutta la faccenda fu questa: divenne ben presto un dato di fatto nel mio ufficio che lì aveva la sua scrivania uno scrivano giovane e pallido di nome Bartleby; che egli copiava per me alla tariffa normale di quattro centesimi al foglio (cento parole), che era in permanenza esentato dal controllare il proprio lavoro e che tale incombenza era trasferita a Tacchino e Pince-Nez, in omaggio, senza dubbio, alla loro superiore perspicacia; inoltre che mai, per nessuna ragione, il detto Bartleby doveva essere spedito a sbrigare neanche il più banale incarico e che, per quanto lo si supplicasse di svolgerlo, era scontato che «avrebbe preferito di no» - in altre parole che avrebbe rifiutato di punto in bianco.

Con il passare delle giornate mi riconciliai con Bartleby. La sua perseveranza, l'indipendenza da ogni vizio, la sua industriosità indefessa (tranne quando, in piedi, dietro il paravento, sceglieva di sprofondarsi in fantasticherie), l'immobilità, l'inalterabile compostezza in ogni circostanza, facevano di lui un acquisto prezioso. Ed ecco una cosa fondamentale: era sempre lì, il primo al mattino, ininterrottamente durante la giornata, l'ultimo alla sera. Avevo nella sua onestà una fiducia assoluta. I più preziosi documenti li sentivo perfettamente al sicuro in mano sua. Talvolta - senza dubbio - non riuscivo con tutta la buona volontà a non andare

in escandescenze contro di lui. Era, infatti, oltremodo difficile tenere sempre a mente quelle strane abitudini, quei privilegi, quegli inauditi esoneri, che costituivano il tacito patto in base al quale Bartleby rimaneva nel mio ufficio. Di tanto in tanto, nella fretta di sbrigare un affare urgente, senza pensarci chiamavo Bartleby in tono secco e spiccio a mettere il dito su un pezzo di nastro rosso che ero in procinto di annodare per tenere insieme certi documenti. Superfluo dire, naturalmente, che da dietro il paravento veniva la sua consueta risposta: «Preferirei di no», e allora come avrebbe potuto un essere umano, con le comuni debolezze insite nella nostra natura, trattenersi dall'imprecare amaramente davanti a tanta caparbieta... tanta irragionevolezza? Comunque, a ogni successivo rifiuto che ricevevo, le probabilità che ripetessi l'inavvertenza tendevano a diminuire.

Va detto a questo punto che, secondo l'abitudine di quasi tutti gli avvocati con lo studio in stabili densamente popolati, destinati a uffici, molte persone avevano la chiave della mia porta. Una l'aveva una donna che viveva in soffitta, e ogni settimana ripuliva da cima a fondo i miei locali e ogni giorno li scopava e spolverava. Un'altra la teneva Tacchino per comodità. La terza la portavo a volte io in tasca. La quarta non sapevo chi l'avesse.

Ora, una domenica mattina, capitandomi di andare alla chiesa della Santissima Trinità per ascoltare un famoso predicatore e trovandomi in zona piuttosto in anticipo, pensai di fare un salto in ufficio. Per fortuna avevo la chiave con me, ma, nell'infilarla nella toppa, mi stupii di non riuscirci perché qualcosa vi si opponeva dall'interno. Alquanto sorpreso, chiamai ad alta voce, quando, con mia costernazione, una chiave girò all'interno e, nella fessura della porta socchiusa, mi trovai di fronte Bartleby che, con il viso smunto, in maniche di camicia e in una tenuta deshabbillé stranamente lacera, mi diceva con tutta calma di rammaricarsene, ma in quel momento aveva molto da fare e preferiva non ammettermi. Aggiunse, quindi, poche parole per consigliarmi di fare il giro dell'isolato due o tre volte, perché in capo a quell'intervallo avrebbe probabilmente concluso le sue faccende.

Ora l'apparizione assolutamente inattesa di Bartleby che occupava il mio studio la domenica mattina, con la sua signorile nonchalance cadaverica, ma nello stesso tempo risoluta e controllata, ebbe un tale effetto su di me che di slancio sgattaiolai via dalla mia porta e feci come desiderava. Ma non senza vari fremiti di ribellione impotente contro la mite sfrontatezza di quell'indecifrabile scrivano. Era infatti soprattutto la sua stupefacente docilità che non soltanto mi disarmava, ma, per così dire, mi rendeva impotente. Ritengo, infatti, una sorta di impotenza l'atteggiamento di chi tranquillamente permette al suo impiegato di dargli degli ordini e di mandarlo via dai suoi locali. Senza contare che mi sentivo molto inquieto: che cosa poteva fare Bartleby nel mio ufficio, in maniche di camicia e per il resto impresentabile, la mattina di una domenica? C'era qualcosa che non quadrava? No, era fuori questione. Neppure per un momento si poteva pensare che Bartleby fosse una persona immorale. Ma che cosa ci faceva lì? Copiare? No, neppure questo; quali che fossero le sue eccentricità, Bartleby era una persona eminentemente decorosa. Sarebbe stato l'ultimo uomo a sedersi alla scrivania in uno stato prossimo alla nudità. Inoltre era domenica, e qualcosa in Bartleby vietava di supporre che potesse trasgredire, con un'occupazione secolare, la dignità della giornata.

Il mio animo, tuttavia, non era tranquillo, e in preda a una irrequieta curiosità, ritornai infine davanti alla porta. Senza difficoltà infilai la chiave ed entrai. Bartleby non si vedeva. Guardai intorno con ansia, sbirciai dietro il suo paravento, ma era chiaro che se ne era andato. Esaminando con attenzione il luogo, conclusi che chissà da quanto tempo Bartleby doveva mangiare, vestirsi, dormire nel mio ufficio; il tutto senza un piatto, senza un letto, senza uno specchio. Il sedile imbottito di un vecchio divano traballante, in un angolo, mostrava la lieve impronta di una forma sparuta che lì si era coricata. Arrotolata sotto la sua scrivania trovai una coperta; sotto la grata vuota del camino, una scatola di lucido e una spazzola; su una sedia, una bacinella di latta con del sapone e un asciugamano cencioso; in un giornale alcune briciole di focaccine e un pezzetto di formaggio. «Sì», pensai, «è evidente che Bartleby si è installato qui, una sistemazione da scapolo, tutto per conto suo». Immediatamente mi sentii pervadere dal pensiero: «Che squallida solitudine, che isolamento ci sono qui, sotto

i miei occhi! La sua povertà è grande, ma la sua solitudine, che cosa orribile! Pensaci. Alla domenica Wall Street è deserta come Petra; la notte, alla fine di ogni giornata, è il vuoto. Questo edificio, che nei giorni feriali brulica di operosità e di vita, di notte rimanda l'eco del nulla, e durante tutta la domenica è abbandonato. E Bartleby ha scelto questo luogo come propria casa; unico spettatore di una solitudine che ha visto gremita - una specie di novello, innocente Mario, che medita fra le rovine di Cartagine!».

Per la prima volta in vita mia fui sopraffatto da un senso di ineluttabile, struggente malinconia. Prima di allora non avevo mai sperimentato altro che un triste languore non sgradevole. Il vincolo della comune umanità mi trascinava irresistibilmente verso un cupo sconforto. Una malinconia fraterna! Sì, io e Bartleby eravamo entrambi figli di Adamo. Ricordai le vivide sete e i volti raggianti che avevo visto quel giorno, persone agghindate a festa che, simili a cigni, veleggiavano lungo quel Mississippi che è Broadway; e confrontandoli con il pallido copista, mi dissi: «Ah, la felicità corteggia la luce, ecco perché crediamo che il mondo sia lieto; ma l'infelicità si nasconde e si isola, ecco perché crediamo che non ci sia infelicità». Queste tristi fantasticherie - senz'altro chimere di un cervello malato e sciocco - condussero ad altri pensieri, più circostanziati, sulle eccentricità di Bartleby. Alegggiava intorno a me il presentimento di qualche strana scoperta. Mi parve di vedere la pallida forma dello scrivano, avvolta in un sudario gelido, giacere fra gente sconosciuta, incurante.

All'improvviso fui attratto dalla scrivania chiusa di Bartleby, con la chiave in bella mostra nella toppa.

«Non voglio fare nulla di male, non intendo soddisfare una crudele curiosità», pensavo. «La scrivania, inoltre, è di mia proprietà e anche quello che contiene. Così prenderò il coraggio di guardare dentro». Tutto era disposto in ordine metodico; i fogli in pile regolari. Gli scomparti erano profondi e, spostando i fascicoli delle pratiche, tastaì fino in fondo. Dopo un poco toccai qualcosa e la trassi fuori. Era un vecchio fazzoletto di cotone, pesante e annodato. Aprendolo vidi che era il suo salvadanaio.

Mi sovvenni allora dei sommessi misteri che avevo notato in quell'uomo. Rammentai di non averlo mai sentito parlare se non per rispondere; di non averlo mai visto leggere - no, neppure un giornale - sebbene di tanto in tanto avesse abbastanza tempo per sé; ricordai che per lunghi intervalli se ne stava in piedi accanto alla sua pallida finestra dietro il paravento a guardare fuori il muro cieco di mattoni; ero sicuro che non andasse mai a una mensa o a una trattoria, mentre il suo volto esangue indicava chiaramente che non beveva mai birra, come faceva Tacchino, e neppure tè o perfino caffè, come gli altri esseri umani; che non andava mai in alcun posto particolare di mia conoscenza; che non usciva mai a fare una passeggiata, a meno che non ci fosse andato in quel momento; che aveva sempre evitato di dirmi chi fosse, da dove venisse, se avesse parenti al mondo; che, seppure così scarno ed emaciato, non si lamentava mai di star male. E soprattutto rammentavo una certa aria inconsapevole di pallido - come chiamarlo? - pallido sussiego, anzi un alone di austero riserbo, che mi aveva intimorito fino a ridurmi a quella docile accettazione delle sue eccentricità, quando avevo ormai paura di chiedergli di rendermi il più insignificante servizio, sebbene potessi capire, dalla protratta immobilità, che dietro il paravento se ne stava probabilmente in piedi, perso in una di quelle sue fantasticherie trasognate davanti al muro cieco.

Rimuginando tutte queste cose e collegandole alla recente scoperta che del mio ufficio Bartleby aveva fatto il suo alloggio permanente e la sua casa, non dimentico della sua morbosa suscettibilità, rimuginando tutto questo, prese a insinuarsi in me un sentimento di prudenza. Le mie prime emozioni erano state di pura malinconia e di sincera, autentica pietà ma, a mano a mano che la solitudine e l'isolamento di Bartleby crescevano nella mia immaginazione, quella stessa malinconia trascolorava in paura, quella pietà in repulsione. E così vero, e anche così terribile, che fino a un certo punto il pensiero o la vista dell'infelicità impegnano i nostri migliori sentimenti, ma, in certi casi speciali, oltre a un certo punto, non succede più. Sbagliano quanti asseriscono che invariabilmente ciò deriva dall'innato egoismo del cuore umano. Discende piuttosto da una certa impotenza a porre rimedio a un male estremo e

organico. Per un essere sensibile la pietà non di rado è sofferenza. E quando alla fine si intuisce che tale pietà non si traduce in un efficace soccorso, il senso comune impone all'animo di sbarazzarsene. Quanto vidi quella mattina mi convinse che lo scrivano era vittima di un disordine innato e incurabile. Avrei forse potuto soccorrere il corpo, ma non era il corpo a dolergli; era la sua anima che soffriva, e non potevo raggiungere la sua anima.

Lasciai cadere il proposito di andare alla chiesa della Santissima Trinità quel mattino. Mi sentivo in qualche modo indegno dopo le cose che avevo visto. Mi incamminai verso casa pensando a cosa avrei fatto con Bartleby. Alla fine mi risolsi su quanto segue: il mattino dopo gli avrei rivolto alcune pacate domande sul suo passato, ecc. e, se avesse rifiutato di rispondere in modo aperto e senza riserve (presumevo che avrebbe preferito di no), gli avrei allora dato una banconota da venti dollari oltre a quanto già eventualmente gli dovevo, dicendogli che i suoi servizi non erano più richiesti, ma che, se in qualunque altro modo avessi potuto aiutarlo, sarei stato felice di adoperarmi in tal senso; soprattutto se avesse desiderato ritornare là dove era nato, non importa dove fosse, avrei volentieri contribuito alle spese. Inoltre, se, una volta arrivato a casa, in un momento qualsiasi si fosse trovato bisognoso di aiuto, una sua lettera avrebbe certamente avuto risposta.

Giunse il mattino successivo.

«Bartleby», dissi rivolgendomi gentilmente a lui dietro il paravento.

Nessuna risposta.

«Bartleby», dissi in tono ancora più gentile, «venga qui. Non le chiederò di fare nulla che lei preferisca non fare... desidero soltanto parlarle».

A queste parole silenziosamente scivolò fuori.

«Vuole dirmi, Bartleby, dove è nato?»

«Preferirei di no».

«Non vuole raccontarmi niente di sé?»

«Preferirei di no».

«Quale ragionevole obiezione ha per non parlarmi? Ho nei suoi confronti sentimenti amichevoli».

Non mi guardava mentre parlavo, ma teneva gli occhi fissi sul busto di Cicerone, dietro alla mia sedia, circa a sei pollici sopra la mia testa.

«Che cosa mi risponde, Bartleby?», proseguii dopo aver aspettato una sua risposta per un bel po' di tempo, mentre il suo volto rimaneva immobile, salvo un tremore quasi impercettibile delle labbra pallide e sottili.

«Per il momento preferisco non rispondere», disse e si ritirò nel suo eremo.

Fu una mia debolezza, lo confesso, ma in quel momento i suoi modi mi irritarono. Non soltanto mi sembrava che nascondessero un certo pacato disprezzo, ma la sua caparbietà mi pareva ingratitudine, considerando gli innegabili benefici e l'indulgenza che aveva avuto da me.

Ancora una volta me ne rimasi lì seduto a rimuginare su quello che avrei dovuto fare. Mortificato com'ero per il suo comportamento, e altrettanto risoluto a licenziarlo quando ero arrivato in ufficio, avvertivo un timore superstizioso che mi si agitava in fondo al cuore, vietandomi di mettere in atto quel proposito, dandomi del mascalzone se avessi osato proferire una sola parola amara contro di lui, il più derelitto degli uomini. Da ultimo, avvicinando con piglio confidenziale la mia sedia alla sua dietro il paravento, mi sedetti dicendo:

«Bartleby, non importa se non mi racconta la sua storia, ma mi consenta di supplicarla, da amico, di adeguarsi per quanto possibile alle abitudini dell'ufficio. Mi prometta che, domani o il giorno appresso, aiuterà a controllare i documenti: in breve, mi prometta che fra un giorno o due comincerà a essere un po' ragionevole. Dica di sì, Bartleby».

«Per il momento preferirei non essere un po' ragionevole», fu la risposta soavemente cadaverica.

Proprio in quel momento si aprirono le porte pieghevoli, e si avvicinò Pince-Nez. Aveva l'aria sofferente di chi ha passato una notte particolarmente brutta, dovuta a una digestione

peggiore del solito. Colse le ultime parole di Bartleby.

«Preferirebbe di no, eh?», ringhiò Pince-Nez. «Lo preferirei io se fossi in lei, signore», rivolto a me, «lo preferirei io; gli darei io le preferenze, a quel mulo cocciuto! Scusi, signore, cos'è che preferisce non fare adesso?».

Bartleby non batté ciglio.

«Signor Pince-Nez, preferirei che lei si ritirasse per il momento», dissi.

In qualche modo, da un po' di tempo, avevo preso involontariamente l'abitudine di usare la parola «preferire» a ogni piè sospinto, anche fuori luogo. Tremavo all'idea che la vicinanza dello scrivano avesse già, e in modo grave, compromesso il mio equilibrio mentale. Quali altre e peggiori aberrazioni non avrebbe potuto produrre? Questa apprensione aveva avuto la sua parte nella decisione di prendere drastiche misure.

Mentre Pince-Nez si allontanava con aria acida e scontrosa, si avvicinò beato e ossequioso Tacchino.

«Con rispetto, signore», disse, «ieri mi sono messo a pensare al nostro Bartleby. Secondo me, se solo lo preferisse, un quarto di buona birra al giorno farebbe molto nel curarlo e metterlo in sesto per aiutare a controllare i documenti».

«Così anche lei è rimasto contagiato dalla parola», dissi leggermente eccitato.

«Con rispetto, signore, quale parola?», chiese Tacchino ficcandosi nel ristretto spazio dietro il paravento e, così facendo, mandandomi a urtare lo scrivano. «Quale parola, signore?»

«Preferirei essere lasciato solo qui», disse Bartleby, quasi offeso per quell'invasione nel suo spazio privato.

«Ecco la parola, Tacchino», dissi, «eccola!».

«Oh, preferire? Oh, sì... strana parola. Non la uso mai io. Ma, signore, come stavo dicendo, se preferisse...»

«Tacchino», lo interruppi, «si ritiri, per favore». «Certamente, signore, se lei preferisce così». Mentre apriva la porta pieghevole per ritirarsi, Pince-Nez, lanciandomi un'occhiata dalla sua scrivania, mi chiese se preferissi che un certo documento venisse copiato su carta azzurra o bianca. Non sottolineò con accento malizioso la parola «preferire». Era chiaro che gli era sfuggita dalle labbra in modo involontario. «Devo sbarazzarmi senz'altro di questo demente, che ha già, in certa misura, turbato la lingua, se non il cervello mio e dei miei impiegati», pensai fra me. Ma ritenni prudente non spiattellargli lì per lì il licenziamento.

Il giorno successivo notai che Bartleby non faceva nulla salvo starsene in piedi alla finestra, perso nella fantasticheria ispiratagli dal muro cieco. Quando gli chiesi perché non scrivesse, rispose di aver deciso di non scrivere più.

«Come, anche questo adesso? Cos'altro?», esclamai. «Non vuole più scrivere?»

«No».

«Per quale ragione?»

«Non capisce da sé la ragione?», rispose con indifferenza.

Lo guardai fisso e notai che i suoi occhi apparivano spenti e vitrei. Mi venne subito da pensare che l'impareggiabile diligenza, durante le prime settimane del suo impiego presso di me, nel copiare accanto a quella buia finestra gli avesse temporaneamente affaticato la vista. Ne fui commosso. Gli espressi il mio rammarico; accennai al fatto che naturalmente faceva cosa saggia ad astenersi dallo scrivere per un po'; lo incitai a cogliere quell'occasione per fare qualche salutare attività all'aria aperta. Cosa, tuttavia, che egli non fece. Alcuni giorni dopo, durante un'assenza degli altri impiegati, mi saltò in mente, avendo grande premura di spedire certe lettere per posta, che Bartleby, non avendo nulla al mondo da fare, sarebbe stato di sicuro meno inflessibile del solito e avrebbe portato le lettere all'ufficio postale. Ma rifiutò con aria irremovibile e assente. Così, con notevole disagio, ci andai di persona.

Passarono altri giorni. Se gli occhi di Bartleby migliorassero o meno, non saprei. Di primo acchito avrei detto di sì. Ma quando gli chiesi conferma, non mi accordò risposta. In ogni caso non copiava niente. Alla fine, su mia sollecitazione, mi rispose di aver smesso di copiare per sempre.

«Cosa!», esclamai. «Supponiamo che i suoi occhi guariscano perfettamente - meglio di prima - non vorrà più copiare?»

«Ho smesso di copiare», rispose e scivolò via.

Rimase, come prima, a essere un infisso nel mio studio. Anzi - se possibile - divenne più che mai un infisso. Che cosa fare? Non voleva fare nulla nell'ufficio: perché allora doveva stare lì? Per dirla schietta, era diventato una pietra al collo, un'inutile collana, greve da sopportare, per giunta. Eppure mi faceva pena. Non esagero dicendo che mi metteva a disagio. Se appena avesse fatto il nome di un solo parente o amico, gli avrei scritto immediatamente sollecitandolo a portare quel povero disgraziato in qualche posto adatto. Ma sembrava solo, assolutamente solo nell'intero universo. Un relitto nel mezzo dell'Atlantico. Alla lunga le tiranniche esigenze del lavoro travolsero ogni altra considerazione. Con tutto il tatto possibile dissi a Bartleby che, in capo a sei giorni, doveva assolutamente lasciare l'ufficio. Lo consigliai di adoperarsi, nel frattempo, per trovarsi un altro alloggio. Mi offrii di aiutarlo in questa fatica, purché facesse il primo passo per il trasloco. «E quando alla fine mi lascerà, Bartleby», aggiunsi, «provvederò a che lei non se ne vada del tutto sprovvisto. Sei giorni da adesso, se ne ricordi».

Alla fine di quel periodo guardai dietro il paravento, ed ecco Bartleby, sempre lì.

Mi abbottonai la giacca, mi feci forza, avanzai lentamente verso di lui, gli toccai la spalla e dissi: «È venuto il momento; deve lasciare questo posto. Mi spiace per lei, ecco il danaro, ma deve andarsene».

«Preferirei di no», rispose sempre con le spalle voltate.

«Lei deve andarsene».

Rimase in silenzio.

Ora io avevo illimitata fiducia nell'onestà di quell'uomo. Spesso mi aveva consegnato monetine da sei centesimi e qualche scellino che avevo sbadatamente lasciato cadere, perché sono incline a essere distratto in queste cosucce. Quello che seguì non parrà, allora, fuori dell'ordinario.

«Bartleby», dissi, «le devo dodici dollari per il lavoro svolto. Eccone trentadue; i venti in più sono per lei. Vuole prenderli?», e gli tesi le banconote.

Non si mosse.

«Li lascio qui allora», dissi mettendoli sul tavolo sotto un fermacarte. Prendendo quindi cappello e bastone, e avviandomi alla porta, mi volsi tranquillamente aggiungendo: «Quando avrà portato via le sue cose dall'ufficio, Bartleby, chiuda la porta - ormai se ne sono andati tutti per oggi, tranne lei. E, per favore, infili la chiave sotto lo zerbino, dove domattina io possa trovarla. Non la vedrò più: addio, dunque. Se in futuro, nel suo nuovo alloggio, potrò esserle utile, non manchi di avvertirmi per lettera. Addio, Bartleby, e buona fortuna».

Ma egli non rispose neppure una parola; simile all'ultima colonna di un tempio in rovina, rimase in piedi, muto e solitario nel mezzo della stanza altrimenti deserta.

Incamminandomi verso casa meditabondo, la vanità ebbe la meglio sulla pietà. Non potevo non essere compiaciuto per come avevo magistralmente condotto le cose nel liberarmi di Bartleby. Magistralmente - così mi esprimo - e tale deve apparire a ogni pensatore spassionato. La bellezza della mia tattica sembrava risiedere nella sua perfetta, pacata sobrietà. Nessuna arroganza volgare, nessuna spaccinata di alcun tipo, nessun sopruso collerico, nessun andirivieni concitato per lo studio, sbottando in ordini rabbiosi perché Bartleby facesse fagotto con le sue cianfrusaglie da straccione. Niente del genere. Senza alzar la voce per ordinarli di andarsene - come forse avrebbe fatto un uomo meno perspicace - partivo dal presupposto che andarsene doveva, e su quel presupposto si fondava tutto quello che avevo da dire. Più riflettevo su come erano andate le cose, più ne ero incantato. Il mattino dopo, tuttavia, al risveglio, avevo i miei dubbi - in qualche modo il sonno aveva smaltito i fumi della vanità. Uno dei momenti in cui si è più lucidi e saggi è subito dopo il risveglio, al mattino. Mi sembrava ancora di essermi comportato con sagacia... ma soltanto in teoria. Come sarebbe stato in pratica - ecco l'intoppo. Era davvero un pensiero meraviglioso supporre che

Bartleby se ne fosse andato, ma, dopo tutto, era esclusivamente una mia supposizione, non certo di Bartleby. Il grosso nodo non era che fossi io a supporre, bensì che fosse lui a preferire. Era un uomo di preferenze più che di supposizioni.

Dopo colazione mi incamminai verso lo studio dibattendolo le probabilità a favore e quelle contro. Un attimo pensavo che la mia tattica si sarebbe rivelata un penoso fallimento e che avrei trovato Bartleby piantato nel mio ufficio come al solito; un attimo dopo mi pareva certo che avrei trovato vuota la sua sedia. Così continuavo a cambiare opinione. All'angolo di Broadway e Canal Street vidi un gruppo di gente piuttosto agitata, impegnata in un'accesa discussione.

«Scommetto che non lo fa», disse una voce mentre passavo.

«Che non se ne va? D'accordo!», dissi. «Fuori i soldi!».

Stavo istintivamente mettendo mano alla tasca per tirar fuori la mia posta, quando mi ricordai che quello era giorno di elezioni. Le parole che avevo udito non avevano alcun rapporto con Bartleby, ma con il successo o l'insuccesso di un tale candidato alla carica di sindaco. Assorto com'ero nei miei pensieri, avevo immaginato, per così dire, che tutta Broadway condividesse il mio turbamento e dibattesse il mio problema. Lì superai, grato che il frastuono della strada avesse nascosto la mia momentanea distrazione.

Come avevo deciso, giunsi davanti alla porta dell'ufficio prima del solito. Rimasi lì ad ascoltare per un attimo. Tutto era tranquillo. Doveva essersene andato. Provai la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Sì, la mia tattica aveva compiuto il miracolo: doveva, sul serio, essersi dileguato. Eppure un pizzico di melanconia si mescolava a questo: ero quasi dispiaciuto per quel brillante risultato. Stavo frugando sotto lo zerbino alla ricerca della chiave che senz'altro Bartleby aveva lasciato lì per me, quando per caso con il ginocchio urtai un pannello, producendo un suono come di chi bussa, e da dentro, in risposta, mi giunse una voce: «Un momento, sono occupato».

Era Bartleby.

Ne fui folgorato. Per un attimo rimasi in piedi come quel tizio che, pipa in bocca, era stato ucciso tanto tempo prima in Virginia da un fulmine, in un terso pomeriggio d'estate. Alla sua finestra, aperta e tiepida, era stato ucciso e lì era rimasto, affacciato nel languido pomeriggio, finché qualcuno, toccandolo, non lo aveva fatto cadere.

«Non se n'è andato?», mormorai alla fine. Ma ancora una volta obbedendo a quello strano ascendente che aveva su di me l'imperscrutabile scrivano, dal quale ascendente, pur con tanta insofferenza, non riuscivo a sottrarmi del tutto, scesi piano le scale, uscii in strada e, mentre giravo intorno all'isolato, soppesai il da farsi in quell'inaudito dilemma. Buttarlo fuori con la forza non potevo; trascinarlo via a suon di insulti non si addiceva; chiamare la polizia era un'idea che non mi andava; eppure lasciargli assaporare il suo cadaverico trionfo su di me... neanche questo potevo ammettere. Che fare? Oppure, se non si poteva fare niente, mi restava qualche altra supposizione in questa faccenda? Sì, come prima, in prospettiva, ero partito dal presupposto che Bartleby se ne sarebbe andato, così ora, in retrospettiva, potevo partire dal presupposto che andato se ne fosse. Sviluppando coerentemente tale supposizione, sarei potuto entrare in ufficio di gran fretta e, fingendo di non vedere Bartleby, andargli addosso come se fosse stato aria. Questa tattica avrebbe avuto, in grado straordinario, tutto l'aspetto di una espulsione. Non era possibile che Bartleby riuscisse a sopportare una tale applicazione della dottrina dei presupposti. Ma, ripensandoci, il successo del piano pareva piuttosto dubbio. Decisi di discutere ancora la faccenda con lui.

«Bartleby», dissi entrando nell'ufficio con un'espressione pacatamente severa, «sono profondamente dispiaciuto. Sono addolorato, Bartleby. Avevo un'opinione migliore di lei. L'avevo ritenuta un gentiluomo con il quale sarebbe bastato fare un semplice accenno in un qualsiasi frangente delicato - un'allusione, insomma. Ma, a quanto sembra, mi sono ingannato. Come?», aggiunsi con un sussulto di sincera sorpresa. «Non ha ancora toccato quel denaro», indicandoglielo là dove lo avevo lasciato la sera prima.

Non rispose nulla.

«Intende lasciarmi oppure no?», chiesi a questo punto con impeto improvviso, avvicinandomi a lui.

«Preferirei non lasciarla», rispose sottolineando leggermente il non.

«Quale diritto al mondo ha mai di restare qui? Paga l'affitto? Mi paga le tasse? Questa casa le appartiene?».

Non rispose nulla.

«È disposto a riprendere a scrivere adesso? I suoi occhi sono guariti? Potrebbe copiarmi un breve documento questa mattina? Oppure aiutarmi a controllare qualche riga? Oppure fare un salto all'ufficio postale? In una parola, fare una cosa qualsiasi che giustifichi il suo rifiuto di lasciare l'ufficio?».

In silenzio si ritrasse nel suo eremo.

Mi trovavo in uno stato tale di risentita irritazione che ritenni prudente trattenermi per il momento dal dire altro. Io e Bartleby eravamo soli. Mi sovvenne la tragica fine dello sventurato Adams e dell'ancor più sventurato Colt nell'ufficio solitario di quest'ultimo; come il povero Colt, portato da Adams a un punto di esasperazione estrema, abbandonandosi imprudentemente a un furore selvaggio, fosse trascinato a commettere il suo fatale gesto senza esserne consapevole, un gesto che nessuno avrebbe potuto deplorare più di lui che lo aveva compiuto. Spesso, nel riflettere sul caso, mi aveva assalito il pensiero che se l'alterco fosse scoppiato nella pubblica via o in un'abitazione privata, non si sarebbe concluso in quel modo. Era stata la circostanza di trovarsi da solo nell'ufficio deserto, al primo piano di uno stabile mai benedetto dall'influsso umanizzante dei rapporti familiari, un ufficio dall'assito nudo, indubbiamente polveroso e squallido - ecco che cosa doveva aver contribuito a esacerbare la rabbia disperata dello sfortunato Colt.

Ma quando in meorse questo rancore, quando in me si svegliò il vecchio Adamo, per tentarmi contro Bartleby, lo abbrancai e lo respinsi. Come? Limitandomi a ricordare il comando divino: «Un nuovo comandamento io do a tutti voi, che vi amiate l'un l'altro»? Sì, fu questo a salvarmi. A prescindere da nobili considerazioni, la carità spesso opera alla stregua di un principio saggio e prudente - una grande salvaguardia per chi la possiede. Gli uomini hanno ucciso per gelosia, per rabbia, per odio, per egoismo, per orgoglio spirituale, ma nessun uomo, per quanto ne sappia, ha mai ucciso per la dolce carità. Per mero interesse personale allora, in mancanza di un motivo migliore, tutti, specie le persone colleriche, dovrebbero praticare la carità e la filantropia. In ogni modo, nell'attuale situazione, cercai con tutte le forze di soffocare la mia esasperazione nei confronti dello scrivano interpretando benevolmente la sua condotta. «Poveretto, poveretto!», pensai. «Non ha cattive intenzioni, senza contare che ne ha conosciuti di momenti difficili e bisogna aver pazienza con lui».

Mi sforzai anche di trovare subito qualcosa da fare e, nello stesso tempo, di dare sollievo al mio sconforto. Cercai di cullarmi nella fantasia che, nel corso della mattinata, in un momento che gli fosse andato a genio, Bartleby, di sua spontanea volontà, sarebbe emerso dal suo cantuccio per imboccare con decisione la direzione della porta. Niente da fare. Venne la mezza; Tacchino cominciò a irradiare luce dal volto, a rovesciare il calamaio, a farsi insofferente; Pince-Nez si acquietò in una cortese compostezza; Zenzero prese a rosicchiare la mela del pranzo; Bartleby, in piedi davanti alla finestra, era immerso in una delle sue più profonde fantasticherie sul muro cieco. Lo si crederà? Dovrei ammetterlo? Quel pomeriggio lasciai l'ufficio senza rivolgergli altra parola.

Trascorsero alcuni giorni, durante i quali, negli intervalli liberi, leggieucchiavo il trattato di Edwards Sulla volontà e quello di Priestley Sulla necessità. Date le circostanze, quei libri mi ispirarono sentimenti salutari. A poco a poco mi abbandonai alla convinzione che i miei affanni, riguardanti lo scrivano, fossero stati predestinati dall'eternità e che Bartleby mi fosse stato assegnato per qualche misterioso scopo da una onnisciente Provvidenza, imperscrutabile per un semplice mortale come me. «Sì Bartleby, stattene lì, dietro il tuo paravento», pensavo. «Non ti perseguirò più; sei innocuo e silenzioso come una di queste vecchie sedie. In breve, non mi sento mai così solo come quando so che sei lì. Perlomeno lo vedo, lo per-

cepisco, intuisco lo scopo predestinato della mia vita. Mi basta. Altri forse avranno ruoli più nobili da interpretare, ma la mia missione nel mondo, Bartleby, è di darti una stanza d'ufficio per tutto il tempo che ti andrà di rimanervi».

Sono convinto che avrei persistito in questa saggia e beata disposizione, se non fosse stato per le osservazioni gratuite e impietose lanciatemi dai colleghi che venivano nel mio studio. Spesso accade che la contiguità con animi poco liberali finisca con il logorare i migliori propositi degli animi generosi. Riflettendoci tuttavia, non era strano, a ben pensarci, che quanti entravano nel mio ufficio, colpiti dall'aspetto peculiare dell'inesplicabile Bartleby, fossero tentati di buttare lì qualche commento perfido su di lui. A volte veniva nello studio questo o quel procuratore, che aveva affari con me, e, non trovando nessuno tranne lo scrivano, si adoperava per ottenere da lui qualche indicazione su dove io fossi, ma Bartleby, indifferente a quelle vane chiacchiere, se ne rimaneva immobile, in piedi in mezzo alla stanza. E il procuratore, dopo averlo contemplato in quella posizione per qualche tempo, se ne andava senza aver saputo nulla.

Oppure, quando si svolgeva un arbitrato, con l'ufficio gremito di avvocati e testimoni, mentre il lavoro urgeva, qualche legale presente, immerso nelle sue occupazioni, vedendo Bartleby che non faceva assolutamente nulla, gli chiedeva di andare di corsa nel suo ufficio (del legale) a prendergli qualche documento. Al che Bartleby tranquillamente rifiutava, restandosene con le mani in mano come prima. Il legale, a questo punto, sgranando gli occhi, si volgeva verso di me. Che cosa potevo dire? Alla fine mi resi conto che nella cerchia delle mie conoscenze professionali circolavano sussurri di sorpresa per la strana creatura che tenevo nello studio. Questo mi preoccupò molto. E mentre si faceva strada il pensiero che potesse magari essere un uomo longevo e continuare a occupare i miei locali, a rifiutare la mia autorità, a mettere in imbarazzo i miei visitatori, a screditare la mia reputazione professionale, a gettare un'ombra sinistra sull'ufficio, tenendo l'anima stretta coi denti fino all'ultimo centesimo dei suoi risparmi (non c'era dubbio, infatti, che spendesse al massimo cinque centesimi al giorno), e finisse con il sopravvivermi, avanzando pretese sulla proprietà degli uffici per usucapione con la sua occupazione perpetua; mentre tutti questi cupi presagi mi si affollavano in mente sempre più pressanti, e mentre i miei amici, irriducibili, di continuo mi imponevano le loro osservazioni sul fantasma dell'ufficio, un grande mutamento si operò in me. Decisi di raccogliere tutte le mie energie e liberarmi, una volta per tutte, di quell'intollerabile incubo.

Prima di elaborare un piano complicato adatto allo scopo, mi limitai a suggerire a Bartleby l'opportunità di una sua partenza definitiva. In tono calmo e grave gli sottoposi l'idea, invitandolo a valutarla con matura ponderazione. Ma, dopo essere stato tre giorni a meditarvi, mi comunicò che rimaneva invariata la sua originaria decisione; in breve, preferiva ancora alloggiare da me.

«Che cosa farò?», mi dissi abbottonandomi la giacca fino all'ultimo bottone. «Che cosa farò? Che cosa dovrei fare? Che cosa in coscienza sarei tenuto a fare di quest'uomo, anzi di questo fantasma? Sbarazzarmene, dovevo; andarsene, dovrò. Ma come? Non lo butterai fuori, quel pover'uomo, pallido, passivo - non butterai fuori una creatura tanto inerme? Non ti disonorerai commettendo una tale crudeltà? No, non lo farò, non posso farlo. Lo lascio piuttosto vivere e morire qui, per murare poi le sue spoglie nella parete. Che cosa farai allora? Puoi blandirlo, ma non lo smuoverai. I soldi che gli dai per convincerlo li lascia sotto il fermacarte sul tuo tavolo. E evidente, insomma, che preferisce aggrapparsi a te.

«Allora è necessario prendere misure drastiche, straordinarie. Cosa! Non vorrai farlo ammannettare da un poliziotto, affidando a un carcere comune la sua esangue innocenza? E poi per quali motivi potresti ottenere una cosa simile? È un vagabondo? Come! Un vagabondo, uno senza fissa dimora, lui che si rifiuta di muoversi? È proprio perché non è un vagabondo che cerchi di farlo passare per vagabondo. Troppo assurdo. Nessun mezzo di sostentamento evidente: ecco che l'ho in pugno. No, sbagliato di nuovo: ha di che vivere; senza dubbio, l'essere vivi è l'unica prova inconfutabile che si ha di che vivere. Niente da fare, allora. Poiché non

sarà lui a lasciare me, sarò io a lasciare lui. Cambierò ufficio; andrò altrove; lo avvertirò nei dovuti modi che, se mai lo troverò nei nuovi locali, procederò contro di lui per violazione di domicilio».

Il giorno successivo, agendo di conseguenza, così mi rivolsi a lui: «Trovo che questo ufficio sia troppo lontano dal municipio, senza contare che l'aria non è buona. Insomma ho intenzione di traslocare la prossima settimana e non avrò più bisogno dei suoi servigi. Glielo dico oggi perché possa trovarsi un altro posto».

Non rispose nulla, e null'altro fu detto.

Nel giorno fissato, noleggiati carri e uomini, andai in ufficio e, avendo soltanto pochi mobili, in poche ore fu portata via ogni cosa. Per tutto il tempo lo scrivano se ne rimase in piedi dietro il paravento che ordinai di portar via per ultimo. Fu tolto e, piegato come un enorme foglio, lo lasciò inquilino immobile di una stanza spoglia. Mi fermai sulla soglia guardandolo per un momento, mentre dentro di me qualcosa mi rimordeva.

Ritornai indietro con la mano in tasca e il cuore in gola.

«Addio, Bartleby, me ne vado... addio e Dio la protegga in qualche modo. Prenda», facendogli scivolare qualcosa in mano. Ma finì a terra e allora - strano a dirsi - dovetti fare uno sforzo per strapparmi da lui, e sì che avevo tanto desiderato sbarazzarmene.

Nel mio nuovo studio, per un giorno o due, tenni la porta chiusa a chiave, trasalendo a ogni rumor di passi nel corridoio. Ritornando in ufficio, dopo un'assenza anche brevissima, indugiavo sulla soglia per un attimo, tendendo l'orecchio con attenzione, prima di infilare la chiave. Ma erano paure superflue. Bartleby non venne mai da me.

Pensavo che tutto andasse per il meglio, quando venne a trovarmi uno sconosciuto dall'aria sconvolta, chiedendomi se fossi io la persona che ultimamente aveva occupato i locali al n.* di Wall Street.

In preda a cupi presentimenti risposi di sì.

«Allora, signore», disse lo sconosciuto che risultò essere un avvocato, «lei è responsabile dell'uomo che si è lasciato dietro. Rifiuta di copiare, rifiuta di fare qualsiasi cosa; dice che preferisce di no, rifiuta di lasciare i locali».

«Ne sono desolato, signore», risposi fingendomi calmo, sebbene tremassi dentro di me, «ma l'uomo cui lei allude non è niente per me - non è un mio parente, non è neppure un apprendista per il quale lei potrebbe ritenermi responsabile».

«In nome del cielo, chi è?»

«Non sono in grado di dirglielo. Non so nulla di lui. In passato lo assunsi come copista, ma da un po' di tempo non fa niente per me».

«Lo sistemerò io, allora... buon giorno, signore».

Trascorsero parecchi giorni, e non ne seppi più nulla. Se anche a volte mi sentivo spinto da un impulso caritatevole ad andare a trovare il povero Bartleby, tuttavia mi tratteneva una certa ripugnanza per chissà che cosa.

«Ormai è sistemato», pensai alla fine, quando, per tutta la successiva settimana, non ebbi altre notizie di lui. Ma, arrivando nello studio il giorno dopo, trovai, in attesa davanti alla mia porta, varie persone agitatissime.

«Eccolo... arriva», gridò il portavoce che riconobbi come l'avvocato venuto da me in precedenza.

«Deve portarselo via immediatamente, signore», gridò avvicinandosi a me un signore distinto, che sapevo essere il proprietario dello stabile al n. * di Wall Street. «Questi signori, miei inquilini, non lo tollerano più. Il signor B.», indicando l'avvocato, «l'ha messo fuori del suo ufficio, e lui adesso si ostina a funestare l'intera casa, sedendosi sulla ringhiera delle scale di giorno e dormendo nell'ingresso di notte. Ne sono tutti preoccupati; i clienti se ne vanno; serpeggia la paura di una sommossa. Bisogna intervenire e senza perdere tempo».

Atterrito da quel torrente di parole, indietreggiai e sarei stato contento di chiudermi a chiave nel mio nuovo studio. Invano continuai a insistere che Bartleby non era niente per me - non più di chiunque altro. Invano: risultavo essere io l'ultima persona che aveva avuto a che fare

con lui e dovevo rendere conto della terribile situazione. Timoroso dunque di finire sui giornali (come minacciò oscuramente uno dei presenti), considerai la faccenda e, dopo un po', dissi che, se l'avvocato mi avesse concesso di parlare allo scrivano in privato nel suo ufficio (dell'avvocato), quel pomeriggio mi sarei adoperato al massimo per liberarlo del fastidio all'origine delle sue recriminazioni.

Salendo le scale verso la mia vecchia tana, ecco Bartleby che in silenzio se ne stava seduto sulla ringhiera del pianerottolo.

«Che cosa fa qui, Bartleby?», chiesi.

«Sto seduto sulla ringhiera», rispose mitemente.

Gli feci cenno di entrare nell'ufficio dell'avvocato che subito se ne andò.

«Bartleby», dissi, «si rende conto che mi fa tribolare ostinandosi a occupare l'ingresso, dopo essere stato licenziato dall'ufficio?»

Nessuna risposta.

«Ora una delle due: o lei fa qualcosa, oppure qualcosa va fatto a lei. In che lavoro le piacerebbe impegnarsi? Vorrebbe riprendere a copiare per qualcuno?»

«No, preferirei non fare cambiamenti».

«Vorrebbe fare il contabile in una drogheria?»

«Si sta troppo al chiuso. No, non mi va di fare il contabile, ma non faccio il difficile».

«Troppo al chiuso?», esclamai. «Ma se lei se ne sta sempre rinchiuso!»

«Preferirei non fare il contabile», aggiunse come a sistemare subito quella piccola questione.

«Le andrebbe di lavorare in un bar? In quel mestiere non si sforza gli occhi».

«Non mi piacerebbe affatto, anche se, come ho già detto, non faccio il difficile».

L'insolita loquacità mi diede un'ispirazione. Ritornai alla carica.

«Le piacerebbe allora viaggiare per tutto il paese a riscuotere crediti per i commercianti? Le farebbe bene alla salute».

«No, preferirei fare qualcos'altro».

«Che ne direbbe di andare in Europa al seguito di qualche giovane gentiluomo per intrattenere con la sua conversazione... Le andrebbe?»

«Per niente. Non mi pare che ci sia niente di stabile. Mi piace stare fermo in un posto. Ma non faccio il difficile».

«E fermo in un posto allora se ne starà», esclamai perdendo la pazienza e sbottando di rabbia per la prima volta nella storia dei miei esasperanti rapporti con lo scrivano. «Se lei non se ne va da questo stabile prima di sera, sarò costretto - anzi sono costretto - a... a... ad andarmene io stesso!», conclusi in modo piuttosto incongruo, non sapendo con quale minaccia spaventarlo per scuoterlo da quella sua immobilità, inducendolo a obbedire. Disperando nell'esito di altri sforzi, stavo per lasciarlo precipitosamente, quando mi venne un ultimo pensiero... un'idea che non avevo mai del tutto accantonato in precedenza.

«Bartleby», dissi con il tono più gentile che in tutta quella concitazione mi riuscì di assumere, «vuole venire con me - non nel mio ufficio, ma nel mio appartamento - e restare lì finché non avremo trovato con comodo una sistemazione conveniente? Su, andiamoci adesso, subito».

«No, per il momento preferirei non cambiare nulla».

Non replicai ma, scansando tutti con una fuga subitanea e rapida, mi precipitai fuori da quello stabile, risalii di corsa Wall Street verso Broadway e, saltando sul primo omnibus, mi trovai presto al sicuro dagli inseguimenti. Non appena fui di nuovo calmo, capii distintamente di aver fatto tutto il possibile sia per venire incontro alle esigenze del padrone di casa e degli inquilini, sia per appagare il mio desiderio e obbligo morale di aiutare Bartleby e proteggerlo da una dura persecuzione. Mi sforzai allora di scrollarmi di dosso ogni ansia e di mettermi tranquillo; la coscienza approvava quel tentativo, sebbene non proprio come avrei voluto. Ero così timoroso di essere stanato dall'esasperato proprietario e dagli adirati inquilini che, affidando l'ufficio a Pince-Nez per qualche giorno, mi diressi in carrozza verso la parte alta della città, attraversando i sobborghi, arrivai a Jersey City e Hoboken, al di là del fiume, vi-

sitai in gran fretta Manhattanville e Astoria. Insomma vissi quasi tutto il tempo in carrozza. Quando varcai di nuovo la soglia dello studio, ecco sulla mia scrivania un messaggio del padron di casa. Lo aprii con mani tremanti. Mi informava che lo scrivente aveva fatto intervenire la polizia e condurre Bartleby alle Tombe per vagabondaggio. Siccome io su di lui ne sapevo più di ogni altro, mi pregava di recarmi in quel luogo e fare un'adeguata deposizione dei fatti. Questi ragguagli ebbero su di me reazioni contrastanti. Dapprima ne fui sdegnato, ma, alla fine, giunsi quasi ad approvare la decisione. Il temperamento sbrigativo ed energico del padron di casa lo aveva indotto ad adottare una procedura che non credo mi sarei mai deciso a seguire, eppure, estremo rimedio in quelle circostanze tanto insolite, sembrava l'unica soluzione.

Come appresi più tardi, il povero scrivano, avvertito che doveva essere tradotto alle Tombe, non aveva opposto la minima resistenza, ma vi si era adeguato con la sua pallida, imperturbabile mansuetudine.

Alcuni presenti, per compassione e curiosità, si erano uniti al gruppo e, capeggiato da un poliziotto a braccetto di Bartleby, il silenzioso corteo aveva sfilato attraverso le concitate strade in mezzo al frastuono e al caldo e all'allegria di mezzogiorno.

Lo stesso giorno in cui ricevetti quel messaggio, mi recai alle Tombe, ovvero, per esprimermi con precisione, al carcere giudiziario. Cercato il funzionario competente, dichiarai lo scopo della mia visita e venni a sapere che di fatto l'individuo descritto era lì trattenuto. Assicurai allora il funzionario che Bartleby era un uomo di assoluta probità, da commiserare profondamente, seppur eccentrico al di là di ogni dire. Esposi tutto quello che sapevo e conclusi suggerendo di tenerlo in reclusione con tutta l'indulgenza possibile, finché non si fosse trovata una soluzione meno aspra, sebbene invero non sapessi quale potesse essere. Se poi non si fosse deciso niente, lo avrebbe accolto l'ospizio dei poveri. Chiesi quindi di parlargli. Non essendo imputato di nessun grave reato e avendo sempre un'aria docile e innocua, gli avevano concesso di aggirarsi liberamente per la prigione e soprattutto nei cortili erbosi interni. Fu quindi lì che lo trovai, da solo, in piedi nell'angolo più tranquillo, con il volto verso un alto muro, mentre tutto intorno, attraverso le strette feritoie delle finestre della prigione, mi parve di scorgere gli occhi di ladri e assassini che sbirciavano.

«Bartleby! »

«La conosco», disse senza voltarsi, «non ho nulla da dirle».

«Non sono stato io a portarla qui, Bartleby», dissi profondamente addolorato dall'implicito sospetto. «E per lei questo non dovrebbe essere un posto tanto abietto. Non le viene imputata nessuna azione riprovevole per trovarsi qui. E guardi: non è poi così triste come si potrebbe pensare. Guardi: c'è il cielo, c'è l'erba».

«So dove mi trovo», rispose, ma non volle aggiungere altro, e così lo lasciai.

Mentre imboccavo di nuovo il corridoio, un omaccione dall'aria sanguigna, con un grembiule, mi si avvicinò e, indicando con il pollice sopra la sua spalla, disse: «E un suo amico?» «Sì».

«Vuole morire di fame? Se sì, basta dargli la razione che passa il carcere, ed è fatta».

«Lei, chi è?», chiesi non sapendo come catalogare una persona che in un tale posto parlava in modo così poco ufficiale.

«Sono il vivandiere. I signori qui che hanno amici mi pagano, così io gli porto cose buone da mangiare».

«È vero?», chiesi volgendomi verso il secondino.

Lo confermò.

«Allora», dissi facendo scivolare qualche moneta d'argento nelle mani del vivandiere (perché così lo chiamavano), «le chiedo di prestare particolare attenzione al mio amico qui. Gli faccia avere il miglior pranzo che riesce a trovare. E con lui sia più gentile che può».

«Che ne dice di presentarmi?», chiese il vivandiere guardandomi con un'espressione che sembrava significare l'impazienza di mostrarmi le sue buone maniere.

Pensando che potesse giovare allo scrivano, accondiscesi e, chiedendo al vivandiere come si

chiamasse, mi avvicinai con lui a Bartleby.

«Bartleby, ecco un amico. Vedrà che le sarà molto utile».

«Servitor suo, signore, servitor suo», disse il vivandiere con un profondo inchino dietro il suo grembiule. «Spero che sarà di suo gusto qui, signore. Bel giardino... locali freschi... spero che rimarrà con noi per un po'... cercherò di renderglielo piacevole. Cosa vuole per pranzo oggi?»

«Preferisco non pranzare oggi», disse Bartleby voltandosi dall'altra parte. «Mi farebbe male, non sono abituato a pranzare». Così dicendo, si portò lentamente sul lato opposto del cortile e si mise davanti al muro cieco.

«Cosa vuoi dire?», disse il vivandiere rivolgendosi a me con sguardo attonito. «E un po' tocco, vero?»

«Penso che sia un po' dissennato», dissi con tristezza.

«Dissennato? Dissennato, dice? Beh, parola mia, ecco cosa pensavo: che quel suo amico lì era un falsario. Sempre pallidi e con l'aria da signori, quelli, i falsari. Mi fanno pena, signore, non posso farne a meno. Conosceva Monroe Edwards?», aggiunse in tono mesto e tacque. Quindi, appoggiando la mano sulla mia spalla con gesto accorato, sospirò: «È morto tifico a Sing-Sing. Così non conosceva Monroe?»

«No, non ho mai frequentato falsari. Ma non posso restare oltre. Abbia cura del mio amico laggiù. Non ci perderà. Arrivederla».

Alcuni giorni dopo, di nuovo ammesso alle Tombe, percorsi i corridoi alla ricerca di Bartleby, ma senza trovarlo.

«L'ho visto da poco uscire dalla sua cella», disse un secondino, «forse se n'è andato a gironzolare in cortile».

Mi avviai in quella direzione.

«Cerca l'uomo che non parla?», chiese un altro secondino superandomi. «È disteso laggiù... dorme nel cortile. Non sono neanche venti minuti che l'ho visto sdraiarsi».

Il cortile, tranquillissimo, era precluso ai detenuti comuni. Le mura intorno, straordinariamente spesse, lo isolavano da ogni suono esterno. Lo stile egizio del complesso mi incombeva addosso con il suo cupore. Ma sotto i piedi cresceva una soffice erbetta prigioniera. Il cuore delle piramidi eterne - sembrava - dove, all'interno, per qualche strano incantesimo, attraverso le fenditure, dai semi lasciati cadere dagli uccelli fosse germogliata l'erba.

Rannicchiato in una strana posa ai piedi del muro, con le ginocchia piegate, disteso sul fianco, la testa appoggiata sulle pietre fredde, vidi il devastato Bartleby. Non si muoveva nulla. Mi fermai, quindi mi accostai a lui, mi chinai e vidi che i suoi occhi opachi erano aperti; per il resto, sembrava immerso in un sonno profondo. Qualcosa mi spinse a toccarlo. Tastai la mano e un brivido pungente mi guizzò su per il braccio e giù per la schiena fino ai piedi.

Il faccione rotondo del vivandiere sbucò dietro di me. «Il suo pranzo è pronto. Neanche oggi vuoi mangiare, eh? E che? Vive senza mangiare?»

«Vive senza mangiare», dissi e gli chiusi gli occhi.

«Ehi! Dorme, eh?»

«Con i re e i consiglieri», mormorai.

Non occorrerebbe dire molto di più in questa storia. L'immaginazione può facilmente dare l'idea dello spoglio rituale del seppellimento del povero Bartleby. Ma prima di accomiatarmi dal lettore, lasciatemi dire che, se questo racconto ha suscitato la curiosità di sapere chi fosse Bartleby e che vita avesse condotto prima che lo conoscesse il presente narratore, posso soltanto rispondere che io pienamente condivido tale curiosità, ma sono del tutto incapace di soddisfarla. Eppure a questo punto sono incerto se divulgare l'eco di una diceria che giunse al mio orecchio alcuni mesi dopo la morte dello scrivano. Su quali basi poggiasse non sono mai riuscito ad accertare; quindi, non sono in grado di dire quanto ci sia di vero. Ma poiché questa vaga notizia, comunque riportata, non mi sembra priva di una sua suggestione, forse lo stesso parrà agli altri; così ne farò un breve cenno. Ecco la notizia: Bartleby era stato un impiegato subalterno nell'ufficio delle lettere smarrite a Washington, dal quale era stato

all'improvviso licenziato per un cambiamento nell'amministrazione. Quando penso a questa diceria, a fatica riesco a esprimere le emozioni che mi pervadono. Lettere smarrite, lettere morte! Non suona come uomini morti? Pensate a un uomo, per natura e sventura, incline a una languida disperazione: esiste un lavoro più adatto ad accentuarla che maneggiare continuamente queste lettere morte e metterle in ordine per darle alle fiamme? Ogni anno ne vengono bruciate a carrettate. Qualche volta dal foglio piegato il pallido impiegato estrae un anello - il dito al quale era destinato, forse, imputridisce nella tomba; una banconota inviata in un moto di pronta carità... e colui che ne avrebbe tratto sollievo non mangia più e non soffre più la fame; parole di perdono per coloro che morirono nello sconforto; di speranza per coloro che morirono disperati; buone nuove per coloro che morirono soffocati da sventure inconsolabili. Apportatrici di vita, queste lettere rovinano verso la morte.

O Bartleby! O umanità!

NIKOLAJ GOGOL

MEMORIE DI UN MATTO

3 ottobre

Oggi è successo un fatto insolito. Questa mattina mi sono alzato abbastanza tardi e, quando Mavra mi ha portato le scarpe pulite, ho domandato che ora fosse. Saputo che erano passate da un pezzo le dieci, ho cominciato in fretta a vestirmi. Confesso che non sarei andato al ministero, perché sapevo in anticipo che faccia acida avrebbe fatto il nostro capezone. È già un pezzo che mi dice: «Che ti piglia, mio caro, che hai sempre in testa un tale guazzabuglio? Certe volte ti agiti come un indemoniato, imbrogli talmente le cose che nemmeno Satana ci capisce più nulla, nei titoli metti la minuscola, ti dimentichi i numeri e le date.» Airone maledetto! Di certo è invidioso perché sto nell'ufficio del direttore e tempero le penne per sua eccellenza. Insomma, non sarei andato al ministero se non avessi avuto la speranza di vedere il cassiere e magari di chiedere a quell'ebreo qualcosina d'anticipo sullo stipendio. Ecco un'altra bella creatura! Mai che dia i soldi un mese prima! Signoriddio, è più facile che arrivi il giudizio universale. Pregalo, sbatti la testa nel muro, puoi averne un bisogno estremo, mica te li dà, razza di diavolo calvo! E poi a casa la serve lo schiaffeggia! Tutto il mondo lo sa, questo. Io non capisco i vantaggi di prestar servizio in un ministero. Non c'è proprio nessuna prospettiva. Ecco, nell'amministrazione provinciale e nei tribunali è tutt'altra cosa: lì, ecco, c'è magari uno che se ne rimane nel suo angoletto e scrive. Un vestituccio, schifoso, un grugno che ti vien voglia di sputarci sopra, eppure guarda che dacia può prendersi in affitto! E non portargli in regalo una tazza di porcellana dorata: «Questo,» dice, «è un regalo da dottore»; a lui devi dare una coppia di trottoni, oppure un carrozino, o una pelliccia di castoreo da trecento rubli. A vederlo è così tranquillo, parla con tanta delicatezza: «Prestatemi il temperino per temperare la penna», e intanto ti ripulisce in una maniera che al postulante gli lascia indosso soltanto la camicia. È vero, da noi in compenso il servizio è perfetto, dappertutto c'è una pulizia che l'amministrazione provinciale nemmeno se la sogna, le scrivanie sono di mogano, e tutti i capi danno del lei. Sì, confesso che se non fosse per la bontà del servizio, avrei lasciato da un pezzo il ministero.

Mi sono messo il vecchio cappotto e ho preso l'ombrello, perché veniva giù una pioggerella fitta. Per strada non c'era nessuno; soltanto delle comari che si coprivano con le falde dell'abitato e dei mercanti sotto gli ombrelli; e poi mi son capitati sotto gli occhi anche dei cochieri. Di gente distinta c'era soltanto un nostro fratello funzionario che arrancava. L'ho visto a un incrocio. Come l'ho visto, mi sono detto subito: «Eh! No, colombella, tu non vai in ufficio, tu stai correndo dietro quella lì, ecco, che ti scappa davanti, e le guardi i piedini. Che razza di bestia è il nostro collega! Perdio, non è da meno di un ufficiale: se passa una con il cappellino, immancabilmente l'aggancia. Mentre pensavo a questo, ho visto una carrozza che si fermava davanti a un negozio. L'ho riconosciuta subito: era la carrozza del nostro direttore. Ma lui non aveva motivo d'entrare in quel negozio, ho pensato; di certo è sua figlia. Mi sono addossato al muro. Il lacchè ha aperto gli sportelli e lei è svolazzata fuori dalla carrozza come un uccellino. Che occhiate ha dato a destra e a sinistra, che balenio di ciglia e di occhi... Signoriddio! Ero perduto, completamente perduto. E perché poi lei era uscita con un tempo così piovoso? E va' poi a raccontare che le donne non perdono la testa per tutti quegli stracci! Lei non mi ha riconosciuto, e del resto anch'io di proposito mi sono imbacuccato il più possibile, perché avevo indosso un cappotto molto sudicio e poi di vecchio taglio. Adesso si portano i mantelli con il collo a scialle, mentre il mio è abbottonato sino in cima; e poi anche la stoffa non è affatto buona. La sua cagnetta, che non aveva fatto in tempo a infilare la porta del negozio, è rimasta sulla strada. Conosco questa cagnetta. Si chiama Meggy. Stavo lì appena da un minuto quando, a un tratto, sento una vocina sottile: «Salve, Meggy.» Questa sì che era bella! Chi aveva parlato? Mi sono guardato in giro e ho visto due signore che camminavano sotto a un ombrello: una vecchia, l'altra abbastanza giovane; ma loro erano già passate e vicino a me ho udito di nuovo: «Guai a te, Meggy!» Che razza di diavolo! Allora ho visto che Meggy annusava l'altra cagnetta che seguiva le signore. Eh! mi son detto; questo è troppo, non sarò ubriaco? Davvero, per quanto mi risulta questa è una cosa che mi succede molto di rado. «No, Fidele, fai male a pensare così», e io con i miei occhi ho visto che era Meggy a

parlare. «Sono stata, bau! bau! Sono stata, bau, bau, bau! molto ammalata.» Ah, razza di cagnetta! Confesso d'essermi molto stupito a sentirla parlare nella lingua degli uomini. Ma poi, quando ho ragionato per bene su tutto questo, ho cessato di meravigliarmi. Effettivamente, al mondo ci sono già stati parecchi esempi del genere. Si dice che in Inghilterra sia venuto a galla un pesce il quale ha detto due parole in una lingua stranissima che da tre anni ormai gli scienziati si sforzano di decifrare, ma finora non hanno scoperto nulla. Sui giornali ho letto anche di due vacche che sono entrate in un negozio e hanno chiesto una libbra di tè. Ma, lo confesso, mi sono meravigliato molto di più quando Meggy ha detto: «Io ti ho scritto, Fidèle; di certo Polkan non ha portato la mia lettera!» Che non riceva lo stipendio se in vita mia avevo mai sentito che un cane potesse scrivere. Solo un nobile può scrivere correttamente. Sì, naturale, anche certi mercanti e persino i servi della gleba talvolta scrivono, ma il loro scrivere per lo più è meccanico: né virgole, né punti, né stile.

Questo mi ha meravigliato. Lo confesso, da qualche tempo mi capita di udire e di vedere cose che nessuno finora ha mai visto né udito. Adesso, mi sono detto, vado dietro a questa cagnetta, così saprò chi è e come la pensa. Ho aperto l'ombrello e mi sono diretto dietro le due signore. Siamo passati in via Gor chovaja, abbiamo svoltato in via Mekànskaja, di là in via Stoljárnaja, finalmente verso il Ponte Kokuškin e ci siamo fermati davanti a una grande casa. Questa casa io la conosco, mi son detto. È la casa di Zvèrkov. Che casermone! E che gente ci abita: cuoche, polacchi, e moltissimi funzionari, uno sopra l'altro, come i cani. Anch'io ho un amico che abita lì; suona bene la tromba. Le signore sono salite al quinto piano. Bene, ho pensato, adesso non ci vado, ma mi annoto il posto e alla prima occasione non mancherò di approfittarne.

4 ottobre

Oggi è mercoledì e perciò ero nel gabinetto del nostro capo. Sono arrivato apposta prima del solito e, sedutomi, ho temperato tutte le penne. Il nostro direttore dev'essere un uomo molto intelligente. Tutto il suo gabinetto è pieno di scaffali e gli scaffali sono pieni di libri. Ho letto alcuni titoli: tutta scienza, una scienza tale che quelli come me non ci arrivano proprio: tutto in francese oppure in tedesco. E, a guardarlo in faccia: caspita, che luce di importanza gli brilla negli occhi! Finora non l'ho mai sentito dire una parola. Forse, soltanto quando gli porgi le carte, domanda: «Che tempo fa fuori?» «Umido, vostra eccellenza!» Sì, la gente come me non gli sta alla pari! Un uomo di stato. Noto comunque che a me è particolarmente affezionato. Anche se la figlia... eh, canaglia! ... Fa niente, niente, silenzio! Ho letto l'Ape. Che stupido popolo, i francesi! Be', e che vogliono? Li prenderei tutti, perdio, e li frusterei con le verghe! Lì, infatti, ho letto la divertentissima descrizione di un ballo, scritta da un proprietario di terre di Kursk. I proprietari di terre di Kursk scrivono bene. Poi ho notato che era già mezzogiorno e mezzo e il nostro non usciva ancora dalla sua camera da letto. Ma, verso l'una e mezzo, è successo un avvenimento che nessuna penna può descrivere. Si è aperta la porta, io credevo che fosse il direttore e sono balzato su dalla sedia con le mie carte; ma era lei, proprio lei! Santi del cielo com'era vestita! Aveva un abito bianco come un cigno: caspita, che lusso! e come guardava: un sole, perdio, un sole! Mi ha salutato e ha detto: «Il papà non è stato qui?» Ahì, ahì, ahì! Che voce! Un canarino, davvero, un canarino! Signorina, avrei voluto dire, non ordinate di giustiziarmi, ma, se proprio volete farmi giustiziare, giustiziatemi con la vostra nobile manina. Sì, il diavolo mi pigli, la lingua chissà perché non mi si muoveva e ho detto solamente: nossignora, no. Lei ha guardato me, i libri, e ha lasciato cadere il fazzoletto. Io mi sono precipitato, sono sdruciolato su quel maledetto parquet e per poco non mi si scollava il naso, tuttavia mi sono rialzato e ho raccolto il fazzoletto. Santi del cielo, che fazzoletto! finissimo, di batista: ambra, perfetta ambra! e pure esso emanava qualcosa di generalizio. Lei mi ha ringraziato e ha sorriso appena appena, tanto che le sue labbrucce zuccherine quasi non si sono mosse, e poi se n'è andata. Io sono rimasto lì ancora un'ora; poi è venuto il lacchè e ha detto: «Andate a casa, Aksèntij Ivànoviè, il signore è già uscito.» Io non posso sopportare i domestici: sono sempre stravaccati in anticamera e non

si scomodano neanche a farti un cenno con la testa. Questo è niente: una volta una di queste bestie ha avuto l'idea di offrirmi del tabacco senza nemmeno alzarsi dal suo posto. Ma lo sai, stupido servo, che io sono un funzionario, sono d'origine nobile? Comunque ho preso il cappello e mi sono messo da solo il cappotto, perché quei signorini non ti aiutano mai, e me ne sono andato. A casa sono rimasto a letto. Poi ho copiato dei bellissimi versi:

«L'amata un'oretta non vedendo, / pareami non vederla da un anno. / Così la mia vita
odiando, / m'andavo chiedendo vale viverla.»

Dev'essere un'opera di Pùškin. Verso sera, tutto avvolto nel cappotto, sono andato sotto il portone di sua eccellenza e ho aspettato a lungo nella speranza che lei uscisse per guardarla ancora una volta. Ma no, non è uscita.

6 novembre

Il caposezione s'è infuriato. Quando sono arrivato al ministero, mi ha fatto chiamare e ha preso a dire così: «Be', dimmi per piacere, che stai facendo?» «Come, che cosa? Io non faccio niente,» ho risposto. «Be', rifletti bene! Hai già passato la quarantina, sarebbe ora di mettere giudizio. Che cosa t'immagini? Credi che non conosca tutte le tue marachelle? Tu corri dietro alla figlia del direttore! Ma guardati un po', pensa almeno a questo: chi sei? Perché tu sei uno zero, niente di più. Non hai neanche un soldo. Guardati almeno la faccia nello specchio, come puoi pensare a una cosa simile!» Il diavolo lo pigli, lui che ha la faccia che somiglia a un'ampolla da speziale, e ha in testa un ciuffetto di capelli arricciati come una cresta di gallo, e li tiene anche voltati all'insù, e li unge con una pomata, sicché crede addirittura d'essere il solo che può tutto. Capisco, capisco perché ce l'ha con me. È invidioso; forse ha visto qualche segno di benevolenza rivolto preferibilmente verso di me. Ma io ci sputo sopra! Che grande importanza, consigliere di corte! Ha attaccato una catenella d'oro all'orologio, ordina scarpe da trenta rubli, che il diavolo se lo porti! E che, io sono forse un plebeo, il figlio di un sarto o d'un sottufficiale? Io sono un nobile. E che? Anch'io posso far carriera. Ho ancora solo quarantadue anni, l'età in cui il vero servizio comincia appena. Aspetta, amico! Diventeremo anche noi colonnelli e forse, se Dio lo concederà, anche qualcosa di più. Ci faremo pure noi una reputazione anche migliore della tua. Che cosa ti sei messo in testa? Che all'infuori di te non ci sia una persona perbene? Dammi un frac fatto all'ultima moda, mettimi al collo una cravatta come ce l'hai tu, e non sarai neanche degno di lustrarmi le scarpe. Sono povero, questo è il guaio.

8 novembre

Sono stato a teatro. Davano una farsa con Filatka, lo scemo russo. Ho riso molto. C'era anche un vaudeville con certi versi divertenti sugli imbrattacarte, in specie su uno scrivano, scritti in modo assai libero, tanto che mi sono meravigliato che la censura li abbia lasciati passare, mentre dei mercanti dicevano apertamente che imbrogliano il popolo e che i loro figli si danno alla bella vita e s'intrufolano fra i nobili. Anche sui giornalisti c'era un couplet molto divertente: che gli piace dir male di tutto e che l'autore chiede protezione al pubblico. Oggigiorno gli autori scrivono delle cose molto divertenti. A me piace andare a teatro. Non appena mi trovo in tasca quattro soldi, non resisto e ci vado. Ma fra noialtri funzionari ci sono dei veri maiali: a teatro, gli zotici, non ci vanno assolutamente; forse soltanto se gli dai il biglietto gratis. Un'attrice cantava molto bene. Io mi sono ricordato di quella... ah, canaglia! ... niente, niente... silenzio.

9 novembre

Alle otto sono andato al ministero. Il caposezione ha fatto una faccia, come se non avesse notato che ero arrivato. Anch'io da parte mia, come se fra di noi non ci fosse stato nulla. Ho esaminato e confrontato certi incartamenti. Sono uscito alle quattro. Sono passato davanti

all'appartamento del direttore, ma non si vedeva nessuno. Dopo il pranzo per lo più sono rimasto a letto.

11 novembre

Oggi sono restato nel gabinetto del nostro direttore e ho temperato per lui ventitré penne, e per lei, ah! ah! ... per lei, quattro penne. A lui piace molto che ci siano tante penne. Uh! che testa dev'essere! Sta sempre zitto, ma nella sua testa, penso, pondera tutto. Mi piacerebbe sapere a che cosa pensa più di tutto; che cosa si muove in quella testa. Avrei voglia di vedere più da vicino la vita di questi signori, tutti questi equivoci e questi trucchi di corte, come sono, che cosa fanno nel loro ambiente, ecco che cosa avrei voglia di sapere! Varie volte ho pensato di attaccare discorso con sua eccellenza, solo che, il diavolo mi pigli, la lingua non mi vuol dare assolutamente retta: dico solamente se fuori fa caldo o fa freddo e di più non riesco assolutamente a dire. Avrei voglia di dare un'occhiata nel salotto, che certe volte vedo attraverso la porta aperta, e anche nell'altra stanza, dopo il salotto. Eh, che ricco arredamento! Che specchi e che porcellane. Avrei voglia di sbirciare in quella parte dell'alloggio dove sta lei, ecco dove avrei voglia di sbirciare! Nel boudoir, dove ci sono flaconi, bottigliette, fiori che solo ad annusarli c'è da aver paura, i suoi abiti sparpagliati qua e là, più simili all'aria che non a vestiti. Vorrei dare un'occhiata nella camera da letto... là, penso, devono esserci prodigi; là, penso, deve esserci un paradiso come non ce ne sono neanche in cielo. Vedere un po' lo sgabello sul quale lei poggia il suo piedino quando si alza dal letto, vedere come infila nella calzina bianca come la neve quel piedino... ah! ah! ah! niente, niente... silenzio.

Oggi tuttavia è stato come se una luce mi rischiarasse: mi sono ricordato di quella conversazione delle due cagnette che avevo udito sulla Prospettiva Nevskij. Bene, ho pensato fra me: adesso sì che saprò tutto. Basta solamente intercettare la corrispondenza che tengono fra di loro quelle due schifose cagnette. Così, di certo, qualcosa verrò a sapere. Confesso, una volta ho persino chiamato Meggy e le ho detto: «Ascolta, Meggy, ecco, adesso noi siamo soli; se vuoi, posso anche chiudere la porta a chiave così nessuno potrà vedere; raccontami tutto quello che sai della signorina, che cosa fa e com'è. Ti giuro che non lo rivelerò a nessuno.» Ma l'astuta cagnetta ha messo la coda fra le zampe, si è rimpicciolita di due volte ed è uscita zitta zitta dalla stanza come se non avesse sentito nulla. Io lo sospettavo da tempo che il cane fosse molto più intelligente dell'uomo; ero persino sicuro che potesse parlare, ma che in lui ci fosse una specie di testardaggine che gli impediva di farlo. È un politico straordinario: osservava tutto, tutti i passi dell'uomo. No, a qualunque costo domani mi recherò a casa di Zvèrkov, interrogherò Fidèle e, se mi riuscirà, mi porterò via tutte le lettere che Meggy le ha scritto.

12 novembre

Alle due del pomeriggio sono uscito, deciso a vedere Fidèle e a interrogarla. Io non posso sopportare il cavolo, il cui odore vien fuori a fiotti da tutte le bottegucce della via Mekànskaja; per giunta, da sotto il portone di ogni casa emana un tanfo tale che mi sono messo a correre a spron battuto tappandomi il naso. E poi anche quegli infami artigiani mandano fuori fuliggine e fumo dalle loro officine in tale quantità che una persona come si deve non può assolutamente andare a passeggio da queste parti. Quando sono arrivato al sesto piano e ho suonato il campanello, è uscita una ragazza per niente brutta, con delle piccole lentiggini. Io l'ho riconosciuta. Era la stessa che camminava insieme con la vecchia. Lei è diventata un po' rossa e io ho capito subito: tu, colombella, desideri un fidanzate. «Che cosa desiderate?» ha detto lei. «Io ho bisogno di parlare con la vostra cagnetta.» La ragazza era scema! Ho compreso subito che era scema! La cagnetta intanto era accorsa abbaiando; io volevo acchiapparla, ma per poco non era lei, brutta schifosa, ad acchiapparmi per il naso. Ho visto tuttavia in un angolo la sua cuccia. Eh, ecco quello che mi ci voleva! Mi sono avvicinato, ho frugato fra la paglia dentro la cassetta di legno e, con mia grande contentezza, ne ho tirato fuori un mazzetto di piccole carte. La schifosa cagnetta, vedendo questo, dapprima mi ha morso a un polpaccio, e poi, quando ha fiutato che avevo preso le carte, ha cominciato a guaire e a

far moine, ma io ho detto: «No, colombella, addio!» e mi son buttato a correre. Penso che la ragazza mi abbia preso per matto, perché si è spaventata in modo incredibile. Arrivato a casa, avrei voluto mettermi subito al lavoro per decifrare quelle lettere, perché alla luce delle candele ci vedo male. Ma Mavra aveva avuto la cattiva idea di lavare il pavimento. Queste stupide finniche sono sempre pulite a sproposito. Perciò me ne sono andato a passeggiare e a meditare sugli avvenimenti. Adesso, finalmente, conoscerò tutte le imprese, i propositi, i motivi e finalmente arriverò a tutto. Queste lettere mi riveleranno tutto. I cani sono persone intelligenti, conoscono tutti gli intrighi e perciò di sicuro lì ci sarà tutto: il ritratto e tutte le azioni di quell'uomo. Lì ci sarà qualcosa anche su quella che... niente, silenzio! Verso sera sono arrivato a casa. Per lo più sono rimasto a letto.

13 novembre

Su, adesso guardiamo: una scrittura abbastanza nitida. Comunque nella calligrafia c'è qualcosa di canino. Leggiamo:

«Cara Fidèle! non posso ancora abituarci al tuo nome piccolo borghese. Come se proprio non potessero dartene uno meglio, no? Fidèle, Rosa, che tono volgare, lasciamo però tutto questo da parte. Sono molto contenta che abbiamo avuto l'idea di scriverci.»

La lettera è scritta molto correttamente. La punteggiatura e persino le «acca» sono sempre al loro posto. Così, davvero, non scrive nemmeno il nostro caposezione, benché racconti che chissà dove ha studiato all'università. Vediamo ancora:

«Mi sembra che condividere i propri sentimenti e le impressioni con qualcun altro sia uno dei massimi beni di questo mondo.»

Hmm! il pensiero è attinto da qualche opera tradotta dal tedesco. Non ricordo il titolo.

«Dico questo per esperienza, benché non abbia visto il mondo oltre il portone di casa nostra. Non trascorre forse nel piacere, la mia vita? La mia signorina, che il papà chiama Sophie, mi ama follemente.»

Ahi, ah! ... niente, niente. Silenzio!

«Anche il papà sovente mi fa delle carezze. Bevo il tè e il caffè con la panna. Ah, ma chère, devo dirti che non vedo alcun piacere in quelle grandi ossa spolpate che il nostro Polkan si divora in cucina. Le ossa sono buone solamente quando sono di selvaggina e inoltre quando nessuno ne ha ancora succhiato il midollo. È molto bello mischiare varie salse insieme, però senza capperi né verdura; ma io non conosco niente di peggio dell'abitudine di dare delle molliche di pane ai cani. Un qualsiasi signore seduto a tavola, che nelle sue mani ha tenuto ogni sorta di porcherie, comincia a spiacciare con quelle mani del pane, ti chiama e ti ficca fra i denti una pallottolina. Rifiutare in un certo senso non è gentile, e così mangi; con disgusto, ma mangi...»

Lo sa il diavolo che cos'è questa roba. Che stupidaggini! Come se non ci fossero argomenti migliori. Guardiamo l'altra pagina, se c'è qualcosa di più concreto.

«Sono pronta a informarti di tutti i fatti che succedono da noi. Ti ho già detto qualcosa del signore che qui è più importante e che Sophie chiama papà. È un uomo molto strano.»

Ah! Ecco, finalmente! Sì, lo sapevo: loro vedono tutto con occhio politico. Vediamo un po' che cosa dice di papà:

«... molto strano. Per lo più sta zitto. Parla assai di rado, ma una settimana fa non ha fatto che dire incessantemente tra sé: <L'avrò o non l'avrò?> Con una mano prendeva una carta, e stringeva l'altra, vuota, a pugno e diceva: <L'avrò o non l'avrò?> Una volta s'è rivolto anche a me con questa domanda: <Che cosa ne dici, Meggy, l'avrò o non l'avrò?> io non riesco a capirci proprio niente, gli ho annusato una scarpa e me ne sono andata. Poi, ma chère, una settimana dopo, il papà è arrivato tutto felice. Per tutta la mattina sono venuti da lui dei signori in uniforme e si congratulavano per qualcosa. A tavola il papà era contento come non l'avevo mai visto prima, raccontava barzellette e, dopo il pranzo, mi ha preso in grembo e ha detto: <Guarda un po', Meggy, che cos'è questo?> Ho visto una specie di nastrino. L'ho annusato, ma non ci ho trovato assolutamente nessun profumo; finalmente, l'ho leccato,

senza dare nell'occhio: era un po' salato.»

Hmm! Questa cagnetta, mi pare, è già troppo, ... purché non le diano una frustatina! Ah! Sicché lui sarebbe ambizioso! È una cosa di cui si dovrà tener conto.

«Addio, ma chère! Scappo, eccetera... eccetera... Domani finirò la lettera. Be', salve! Eccomi di nuovo a te. Oggi la mia signorina Sophie...»

Ah! Dunque vediamo che dice di Sophie. Eh, canaglia! ... Niente, niente... continuiamo.

«... la mia signorina Sophie era tutta in trambusto. Si preparava ad andare a un ballo e io ero molto contenta perché in sua assenza avrei potuto scriverti. La mia Sophie era straordinariamente contenta di andare al ballo, benché quando si veste, si arrabbia quasi sempre. Io non riesco a capire, ma chère, il piacere di andare a un ballo. Sophie arriva a casa dal ballo alle sei del mattino e quasi sempre, dalla sua faccia pallida e dal suo aspetto smunto, indovino che là, poverina, non le hanno dato niente da mangiare. Ti confesso che io non potrei mai vivere così. Se non mi dessero la salsa di starna o l'arrosto di alucce di pollo, io... io non so che cosa ne sarebbe di me. È buona anche la salsa con la polentina. Ma le carote, oppure le rape, oppure i carciofi non saranno mai buoni...»

Uno stile estremamente ineguale. Si vede subito che non è un uomo che scrive. Comincia come si deve e finisce alla canina. Guardiamo ancora qui, quest'altra letterina. È piuttosto lunghetta. Hmm! e non c'è neanche la data.

«Ah! cara! Come si sente l'avvicinarsi della primavera. Il mio cuore batte come se aspettasse di continuo qualcosa. Nelle orecchie mi sento un eterno ronzio. Tanto che qualche volta rimango per parecchi minuti in ascolto davanti alla porta con una zampetta sollevata. Voglio svelarti un segreto: ho molti corteggiatori. Sovente, stando seduta alla finestra, me li guardo tutti. Ah, se sapessi che mostri ci sono fra loro. Ce n'è uno ultragoffo, un cane da guardia, terribilmente stupido, con la stupidità dipinta in faccia; cammina con una grande aria d'importanza per la strada e s'immagina di essere un personaggio importantissimo; crede che tutti lo ammirino. Proprio per niente. Io non gli faccio neanche caso, come se neanche l'avessi visto. E che terribile molosso si ferma davanti alla mia finestra! Se si rizzasse sulle zampe posteriori, cosa che questo zoticone di certo non sa fare, sarebbe di una intera testa più alto del papà della mia Sophie, che è anche lui di statura abbastanza alta e piuttosto grasso. Questo stupido dev'essere anche un terribile sfacciato. Gli ho ringhiato contro, ma lui non ci ha fatto caso. Avesse almeno aggrottato la fronte! Macché, ha tirato fuori la lingua, lasciando penzolare le sue orecchie enormi, e stava lì a guardare verso la finestra, un vero bifolco! Ma forse tu penserai, ma chère, che il mio cuore sia indifferente a tutte le proposte?, Ah, no... Se tu vedessi un cavaliere che ha saltato lo steccato della casa vicina e che si chiama Trésor. Ah, ma chère, che musetto grazioso!»

Puah, al diavolo! ... Che porcheria! ... E come si possono riempire delle lettere di simili stupidaggini! Datemi un essere umano! Voglio vedere un essere umano; ho bisogno di un cibo che possa nutrire e deliziare la mia anima; e, invece, queste sciocchezze... Voltiamo pagina, forse ci sarà qualcosa di meglio:

«... Sophie era seduta al tavolino e cuciva qualcosa. Io guardavo fuori della finestra perché mi piace osservare i passanti. A un tratto è entrato il lacchè e ha detto: <Teplov!> <Fallo accomodare!> ha gridato Sophie e si è precipitata ad abbracciarmi. <Ah, Meggy, Meggy! Se tu sapessi chi è: è bruno, è un maestro di camera, e che occhi! neri e splendenti come il fuoco.> E Sophie è corsa in camera sua. Un minuto dopo è entrato un giovane maestro di camera con dei bassettoni neri; si è avvicinato allo specchio, s'è ravviato i capelli e ha esaminato la stanza. Io ho ringhiato e mi sono seduta al mio posto. Ben presto è tornata Sophie e ha ricambiato con allegria il suo grande inchino; e io zitta, come se non avessi notato nulla; continuavo a guardare fuori della finestra; però avevo un po' inclinato la testa e cercavo di ascoltare quello che dicevano. Ah, ma chère, di che stupidaggini parlavano! Dicevano che una certa signora, ballando, invece d'una figura ne aveva fatta un'altra; e anche che un certo Bobov con il suo jabot assomigliava a una cicogna e per poco non era cascato per terra; che una certa Lidina s'immagina di avere gli occhi celesti mentre invece sono verdi, e così di seguito. Quando mai,

pensavo io frattanto, si può paragonare questo maestro di camera con Trésor! Cielo! Una tale differenza! Innanzi tutto il maestro di camera ha una faccia larga e assolutamente liscia e intorno gli scopettoni, come se si fosse messo intorno un fazzoletto nero; Trésor, invece, ha un musetto affilato e proprio sulla fronte una piccola macchia bianca. Il personale di Trésor, poi, non si può nemmeno paragonare con quello del maestro di camera. Anche gli occhi, i modi di fare, i gesti non sono quelli. Oh, che differenza! Non so che cos'abbia trovato nel suo maestro di camera. Per che cosa se ne entusiasma tanto? ...»

Anche a me sembra che qui ci sia qualcosa che non va. Non può essere che un gentiluomo di camera abbia potuto ammaliarla così. Vediamo oltre.

«Mi sembra che se le piace il maestro di camera, presto le piacerà anche quell'impiegato che se ne sta seduto nell'ufficio di papà. Ah, ma chère, se tu sapessi che mostro è quello. Una vera tartaruga nel suo guscio...»

E chi sarebbe quest'impiegato?

«Ha un nome stranissimo. Sta sempre seduto e tempera le penne. Sulla sua testa, i capelli sembrano proprio fatti di fieno. Il papà lo spedisce sempre in giro a far commissioni, al posto dei domestici...»

Mi sembra che questa schifosa cagnetta ce l'abbia con me. Ma dov'è che ho i capelli come il fieno, io?

«Sophie non riesce mai a trattenersi dal ridere quando lo vede.»

Racconti storie, dannata cagnetta! Ah, che brutta lingua! Come se non sapessi che è tutta invidia. Come se non sapessi chi gioca questi tiri. Sono tiri del caposezione. Quest'uomo mi ha giurato odio eterno e cerca continuamente di rovinarmi. Ma guardiamo ancora un'altra lettera. Forse la cosa si chiarirà da sé.

«Ma chère Fidèle, scusami se non ti ho più scritto da tanto tempo. Ero in preda a una vera e propria ebbrezza. Non so quale scrittore ha detto che l'amore è una seconda vita. Per giunta in casa nostra sono in corso grandi cambiamenti. Adesso il maestro di camera viene da noi ogni giorno. Sophie è innamorata di lui alla follia. Papà è molto allegro. Ho persino sentito dire dal nostro Grigorij che lava il pavimento e parla quasi sempre da solo. Presto ci saranno le nozze, perché papà vuole assolutamente vedere Sophie sposata con un generale o con un maestro di camera o con un colonnello dell'esercito...»

Il diavolo ti pigli! Non posso più leggere... Sempre maestri di camera oppure generali. Tutto quello che c'è di meglio al mondo, tutto va ai maestri di camera oppure ai generali. Ti trovi un piccolo tesoro, credi di afferrarlo, macché, un maestro di camera o un generale te lo strappa di mano. Al diavolo! Vorrei anch'io farmi generale, ma non per avere la mano di Sophie e il resto. No, vorrei essere generale solamente per vedermeli scodinzolare davanti e fare moine e poi dirgli che gli sputo in faccia a tutt'e due. Il diavolo se li porti. Mi fanno una rabbia! Ho fatto a pezzi le lettere della stupida cagnetta.

3 dicembre

Non può essere. Fandonie! Queste nozze non si devono fare! Che importa se lui è un maestro di camera! Non è altro che un'onorificenza; non è una cosa che si può vedere, che si può prendere in mano. Mica gli si aggiunge un occhio sulla fronte per il fatto che è un maestro di camera. Non ha il naso fatto d'oro, ha un naso come il mio, come quello di chiunque; ci annusa e non ci mangia mica; ci starnutisce, non ci tossisce. Già varie volte mi sono chiesto l'origine di tutte queste parzialità. Perché io sono un consigliere titolare e per quale ragione sono un consigliere titolare? Forse sono magari un conte o un generale che però sembra un consigliere titolare? Forse non lo so neppure io chi sono. Quanti esempi ci sono infatti nella storia: prendiamo un uomo qualsiasi, neppure un nobile, ma semplicemente un piccolo borghese qualsiasi, ed ecco che tutt'a un tratto si scopre che è un gran signore, certe volte persino un sovrano. Se certe volte vien fuori una cosa simile persino da un contadino, che cosa può venir fuori da un nobile? Tutt'a un tratto, per esempio, io entro in un posto in uniforme da generale: ho una spallina sulla spalla destra e una spallina sulla spalla sinistra,

sul petto un nastro azzurro, ebbene?

Come canterà allora la mia bella? Che cosa dirà papà, il nostro direttore? Oh, è un grande ambizioso! È un massone, sicuramente un massone, anche se si fa passare per questo e per quell'altro, ma io ho notato subito che è un massone: se dà la mano a qualcuno, porge solamente due dita. Perché, forse che io non potrei essere nominato in quest'istante stesso generale governatore, o intendente o qualcosa del genere? Mi piacerebbe sapere perché sono consigliere titolare. Perché proprio consigliere titolare?

5 dicembre

Oggi ho letto i giornali per tutta la mattina. Strane cose succedono in Spagna. Non sono nemmeno riuscito a capirle bene. Scrivono che il trono è vacante e che i dignitari si trovano in una situazione difficile perché si tratta di scegliere l'erede, sicché, in conseguenza di ciò, si producono disordini. Questo mi pare molto strano. Come può essere vacante il trono? Dicono che una certa doña deve ascendere al trono. Ma una donna non può ascendere al trono. Assolutamente non può. Sul trono ci dev'essere un re. Sì, dicono che non c'è il re. Non può essere che non ci sia un re. Uno stato non può stare senza re. Il re c'è, solamente che si trova in qualche posto in incognito. Può anche darsi che si trovi proprio lì, ma certe ragioni familiari o timori da parte delle potenze confinanti, come dire la Francia o altri paesi, lo costringono a nascondersi; oppure c'è qualche altra ragione.

8 dicembre

Ero ormai deciso ad andare al ministero, ma varie ragioni e considerazioni mi hanno trattenuto dal farlo. Non poteva uscirmi di testa la questione spagnola. Come può essere che una donna diventi regina? Non lo permetteranno. E in primo luogo non lo permetterà l'Inghilterra. E poi ci sono anche gli affari politici di tutta l'Europa: l'imperatore austriaco, il nostro sovrano... Confesso che questi avvenimenti mi hanno talmente prostrato e talmente sconvolto, che non sono riuscito ad applicarmi a nulla per tutto il giorno. Mavra mi ha fatto notare che a tavola ero molto distratto. E dev'esser vero, perché, pare, nella mia distrazione ho fatto cadere in terra due piatti, che si sono subito rotti. Dopo il pranzo sono andato sui monti. Non ho potuto trarne nulla di istruttivo. Per lo più sono rimasto sdraiato a letto ragionando delle faccende della Spagna.

Anno 2000, 43 aprile

Oggi è una giornata di immenso trionfo! In Spagna c'è un re. È stato trovato. Questo re sono io. L'ho saputo solo oggi. Confesso che, di colpo, è stato come se avessi avuto un'illuminazione. Non capisco come abbia potuto immaginarmi di essere un consigliere titolare. Come mi sia passato per il capo un pensiero così stravagante. Meno male che nessuno ha pensato allora di mettermi in manicomio. Adesso tutto è chiaro dinanzi a me. Adesso vedo tutto come sul palmo della mano. Mentre prima, io non capisco, prima tutto mi stava davanti come in una nebbia. E tutto questo, credo, avviene perché gli uomini credono che il cervello umano si trovi nella testa; nient'affatto: lo porta il vento dalla parte del Mar Caspio. Dapprima ho annunciato a Mavra chi sono io. Quando ha sentito che dinanzi a lei stava il re di Spagna, ha battuto le mani e per poco non moriva dalla paura. Stupida, lei non ha mai visto il re di Spagna. Io, tuttavia, ho cercato di tranquillizzarla e con parole affettuose ho cercato di assicurarla circa i miei sentimenti, e che non me la sarei presa se certe volte lei mi ha pulito male le scarpe. Questa infatti è plebaglia. A loro non si può parlare di argomenti elevati. Lei si è spaventata, perché è convinta che tutti i re in Spagna assomigliano a Filippo II. Ma io le ho spiegato che fra me e Filippo non c'è nessuna affinità e che io non ho nemmeno un cappuccino ... Al ministero non sono andato. Al diavolo anche quello! No, amici, adesso non mi attirate più; non mi metterò a copiare le vostre schifose carte!

86 marzobre. Fra il giorno e la notte

Oggi è venuto il nostro messo perché mi presentassi al ministero, dopo che sono già più di tre settimane che non vado in ufficio. Per scherzo allora mi sono recato al ministero. Il caposezione credeva che l'avrei salutato e che mi sarei messo a scusarmi, ma io l'ho guardato con indifferenza, senza troppa ira e senza troppa benevolenza, e mi sono seduto al mio posto come se niente fosse successo. Guardavo tutto il canagliume burocratico e pensavo: se sapeste chi è che sta seduto fra voi... Signoriddio! Che parapiglia farebbero; persino il caposezione si metterebbe a farmi degli inchini fino a terra, come quelli che fa adesso dinanzi al direttore. Mi avevano messo davanti certe carte, perché ne facessi un estratto. Ma io non le ho nemmeno toccate con un dito. Dopo qualche minuto tutto s'è messo in agitazione. Dicevano che arrivava il direttore. Molti funzionari si sono messi a correre a gara per farsi notare. Ma io non mi sono mosso. Quando lui ha attraversato la nostra sezione, tutti hanno abbottonato i loro frac fino all'ultimo bottone, ma io, niente! Che cos'è un direttore? Perché devo alzarmi in piedi davanti a lui? Mai! E poi che direttore è? È un tappo, non un direttore. Un comune tappo, un semplice tappo, niente di più. Di quelli con cui si tappano le bottiglie. Più di tutto mi sono divertito quando mi hanno rifilato una carta affinché la firmassi. Loro credevano che proprio in fondo al foglio avrei scritto: impiegato tal dei tali. Cos'altro avrei potuto scrivere? E io invece, nel punto più importante, dove firma il direttore, ho vergato: «Ferdinando VIII». Bisognava vedere che reverente silenzio s'è diffuso intorno, ma io ho fatto soltanto un cenno con la mano, dicendo: «Non è necessaria alcuna manifestazione di sudditanza!» e sono uscito. Di là sono andato direttamente nell'alloggio del direttore. Il direttore non era in casa. Il lacchè non voleva lasciarmi passare, ma gli ho detto qualcosa per cui ha lasciato cadere le braccia. Mi sono inoltrato direttamente nella toilette. Lei era seduta davanti allo specchio, è balzata in piedi e ha indietreggiato. Non le ho detto tuttavia che sono il re di Spagna. Le ho detto soltanto che l'attendeva una felicità come non poteva nemmeno immaginarsi e che, nonostante gli intrighi dei nemici, le nostre vite si sarebbero unite. Non volevo dir altro e sono uscito. Oh, che perfido essere è la donna! Solamente adesso ho capito che cos'è la donna. Finora nessuno sapeva di chi essa è innamorata; io per primo l'ho scoperto. La donna è innamorata del demonio. Sì, senza scherzi. Gli scienziati scrivono stupidaggini: che la donna è questo e questo; ma lei ama unicamente il diavolo. Ecco, vedete, da un palco di prima fila punta l'occhialino. Credete che guardi quel grassone con una decorazione? Nient'affatto, guarda il diavolo che sta in piedi alle spalle del grassone. Ecco che gli si è nascosto dentro la decorazione. Ecco che le fa cenno di là con un dito! E lei lo sposerà. Lo sposerà. E tutti questi loro padri altolocati, tutti questi che strisciano da tutte le parti e si insinuano a corte, e dicono di essere patrioti e questo e quest'altro: rendite, rendite vogliono questi patrioti! Per i soldi venderebbero la madre, il padre, Dio! Ambiziosi, mercanti di Cristo! Tutto questo è ambizione e l'ambizione viene dal fatto che sotto la lingua si trova una vescichetta e in essa c'è un piccolo verme della grandezza d'una capocchia di spillo, e tutto questo lo fa un barbiere che abita sulla Goroch vaja. Non mi ricordo come si chiama. Ma la molla principale di tutto questo è il sultano turco che paga il barbiere e vuole diffondere in tutto il mondo l'islamismo. Si dice che in Francia già una gran parte della popolazione riconosca la fede di Maometto.

Nessuna data. Un giorno senza data

Sono andato a passeggio in incognito sulla Prospettiva Nevskij. È passata in carrozza sua maestà l'imperatore. Tutta la città si toglieva i berretti e io pure; tuttavia non ho dato a vedere in alcun modo di essere il re di Spagna. Ho ritenuto sconveniente rivelarmi lì davanti a tutti, perché prima di tutto bisogna presentarsi a corte. Mi ha fermato solamente il fatto che non ho ancora il costume regale. Dovrei almeno procurarmi un manto. Volevo ordinarlo al sarto, ma i sarti sono perfetti asini, inoltre trascurano il loro lavoro, si sono dati alle speculazioni e per la maggior parte lastricano le strade. Ho deciso di fare un mantello con l'uniforme nuova che ho messo solamente due volte. Ma perché quei farabutti non possano sciuparmela, ho deciso di confezionarla da solo, affinché nessuno possa vedermi. L'ho tagliata tutta con

le forbici, perché il taglio dev'essere tutto diverso.

Non ricordo la data. Neanche il mese c'era Solo il diavolo sa cos'era

Il manto è pronto e cucito. Mavra s'è messa a strillare quando l'ho indossato. Tuttavia non mi decido ancora a presentarmi a corte. Finora non è arrivata alcuna deputazione dalla Spagna. Senza deputati non sta bene. La mia dignità non avrebbe alcun peso. Li aspetto di ora in ora.

Giorno n. I

Mi stupisce moltissimo il ritardo dei deputati. Quali ragioni possono averli trattenuti? La Francia forse? Sì, è la potenza più sfavorevole. Sono andato a informarmi alla posta se non fossero arrivati i deputati spagnoli. Ma il capufficio è stupido, non sa nulla: no, dice, qui non c'è nessun deputato spagnolo, ma se volete scrivere delle lettere, noi le accetteremo secondo le norme correnti. Che il diavolo se lo pigli! Che c'entra una lettera? Una lettera è una stupidaggine. Sono i farmacisti che scrivono lettere...

Madrid, 30 febbraio

E così sono in Spagna e tutto è successo così rapidamente che ho fatto appena in tempo a fiatare. Questa mattina si sono presentati da me i deputati spagnoli e sono salito con loro in carrozza. M'è sembrata strana l'insolita velocità. Andavamo così lesti che in mezz'ora abbiamo raggiunto la frontiera spagnola. Del resto, adesso in tutta l'Europa ci sono strade ferrate e i treni viaggiano velocissimi. Strano paese la Spagna: quando siamo entrati nella prima stanza ho visto una quantità di persone con la testa rapata. Però ho intuito che dovevano essere domenicani o cappuccini, perché loro si rapano la testa. Mi è sembrato molto strano il modo di fare del cancelliere di stato, che mi ha preso per mano, mi ha spinto in una piccola stanza e ha detto: «Siediti qui, e se seguiti a raccontare di essere il re Ferdinando, te la levo io la voglia.» Ma io, sapendo che quello era solamente un modo per tentarmi, ho risposto picche, per la qual cosa il cancelliere mi ha battuto due volte sulla schiena con un bastone e in modo così doloroso che per poco non lanciavo un grido, ma mi sono trattenuto ricordando che si tratta d'un uso cavalleresco quando si assurge a un alto titolo, giacché in Spagna sono ancor oggi in vigore gli usi cavallereschi. Rimasto solo, ho deciso di occuparmi degli affari di stato. Ho scoperto che la Cina e la Spagna sono la stessa identica terra e solo per ignoranza li considerano due stati diversi. Consiglio a tutti di provare a scrivere su un pezzo di carta «Spagna»: verrà fuori «Cina»¹. Mi ha tuttavia straordinariamente amareggiato un avvenimento che deve aver luogo domani. Domani alle sette si compirà uno strano fenomeno: la terra si poserà sulla luna. Ne scrive anche il celebre chimico inglese Wellington. Confesso che mi sono sentito stringere il cuore considerando l'insolita morbidezza e la fragilità della luna. La luna infatti di solito viene fatta ad Amburgo, e vien fatta malissimo. Mi stupisco come l'Inghilterra non se ne interessi. La fa un bottaio zoppo ed è evidente che quel cretino non ha nessuna nozione della luna. Adopera del catrame e olio; per questo su tutta la terra c'è un lezzo terribile, tanto che bisogna tapparsi il naso. E per questo che la luna stessa è un globo così tenero che gli uomini non possono viverci e adesso lassù ci vivono solamente i nasi. E per questo anche che noi non possiamo vedere i nostri nasi, giacché si trovano tutti sulla luna. E quando ho considerato che la terra è una materia pesante e, posandosi, può schiacciare i nostri nasi, mi ha preso un'inquietudine tale che, infilatemi calze e scarpe, sono

1 - Questo passaggio del testo di Nikolaj Gogol viene citato sotto il titolo di "la psicogeografia e la politica" all'interno del n.9-10-11 del 17/31 Agosto 1954 di Potlatch, la rivista dell'internazionale lettrista. La confusione dei nomi e dei luoghi rientra, infatti, all'interno della logica di ridefinizione spaziale alla base delle pratiche psicogeografiche. Il disorientamento che i lettristi volevano raggiungere, durante le loro passeggiate alla deriva per Parigi, il matto le raggiunge grazie alla sua malattia.

corso nella sala del consiglio di stato per dare ordine alla polizia di non autorizzare la terra a posarsi sulla luna. I cappuccini, di cui ho trovato un gran numero nella sala del consiglio di stato, erano gente molto intelligente, e, quando ho detto: «Signori, salviamo la luna, perché la terra vuole posarsi su di lei», all'istante si sono precipitati tutti a eseguire la mia sovrana volontà e molti si sono arrampicati sul muro allo scopo di agguantare la luna, ma in quel momento è entrato il grande cancelliere. Vedendolo, tutti sono scappati via. Io, in quanto re, sono rimasto solo. Ma, con mia meraviglia, il cancelliere mi ha colpito con il bastone e mi ha cacciato nella mia stanza. Tanto potere ha ancor oggi in Spagna l'usanza popolare.

Gennaio dello stesso anno, che vien dopo febbraio

Non riesco ancora a capire che razza di paese sia la Spagna. Le usanze e l'etichetta di corte sono assolutamente insolite. Non capisco, non capisco, proprio non capisco. Oggi mi hanno rapato la testa sebbene gridassi con tutte le forze che non desideravo farmi monaco. Ma non sono più capace di ricordare che cosa ne è stato di me quando hanno cominciato a versarmi sulla testa dell'acqua fredda. Un inferno simile non l'avevo ancora mai provato. Ero lì lì per montare su tutte le furie, tanto che a fatica potevano trattenermi. Non capisco assolutamente il significato di questa strana usanza. Usanza stupida, insensata! Mi è incomprendibile l'irragionevolezza dei re, che ancora non l'aboliscono. A giudicare da tutte le apparenze, credo di indovinare, forse sono caduto nelle mani dell'Inquisizione e quello che ho preso per il cancelliere forse è il grande inquisitore. Solamente non riesco ancora a capire come il re possa esser sottomesso all'Inquisizione. È vero che potrebbe essere una cosa che viene dalla Francia, e probabilmente da Polignac. Oh, quella bestia di Polignac! Ha giurato di danneggiarmi mortalmente. Ed ecco che mi perseguita e mi perseguita, ma io lo so, amico bello, che è l'inglese che ti guida. L'inglese è un gran politico. S'intrufola dappertutto. È ormai universalmente noto che quando l'Inghilterra fiuta il tabacco, la Francia starnuta.

Giorno 25

Oggi il grande inquisitore è venuto nella mia stanza, ma io, avendo sentito da lontano i suoi passi, mi sono nascosto sotto una sedia. Vedendo che non c'ero, lui ha cominciato a chiamarmi. Prima ha gridato: «Poprišèin!» e io, neanche una parola. Poi: «Aksèntij Ivànoviè! Consigliere titolare! Nobile!» Io, sempre zitto. «Ferdinando VIII, re di Spagna!» Avrei voluto cacciar fuori la testa, ma poi ho pensato: no, bello, non me la fai! Ti conosco, mascherina: mi vuoi versare di nuovo dell'acqua fredda sulla testa. Lui però mi ha visto e col bastone mi ha fatto uscire di sotto la sedia. Quel maledetto bastone colpisce in una maniera incredibilmente dolorosa. Comunque, di tutto questo mi ha ricompensato la scoperta che ho fatto oggi: sono venuto a sapere che ogni gallo ha una Spagna e che essa si trova sotto le sue penne. Il grande inquisitore, tuttavia, se n'è andato furibondo, minacciandomi chissà che castigo. Ma io non ho fatto assolutamente caso alla sua rabbia impotente, sapendo che lui agisce come una macchina, come uno strumento degli inglesi.

Li 34 slo Mc gdao febbraio 349

No, non ho più la forza di sopportare. Dio! che cosa fanno di me! Mi versano in testa acqua fredda. Non mi ascoltano, non mi vedono, non mi danno retta. Che cosa gli ho fatto? Perché mi torturano? Che cosa vogliono da me, poveretto? Che cosa posso dargli? Io non ho niente. Non ho la forza, non posso sopportare tutte le loro torture, la testa mi brucia e tutto mi gira intorno. Salvatemi! Portatemi via! Datemi una trojka di cavalli veloci come il vento! A cassetta, mio cocchiere; tintinna, mia campanella; impennatevi, cavalli, e portatemi via da questo mondo! Lontano, più lontano, che non si veda nulla, nulla. Ecco che il cielo turbinava davanti a me; lontano brilla una stellina; sotto di me corre la foresta con gli alberi scuri e con la luna; una nebbia bluastra si stende sotto i miei piedi; nella nebbia, vibra una corda; da una parte c'è il mare, dall'altra l'Italia; ecco che si vedono anche le isbe russe. È la mia casa quella che azzurreggia lontano? È mia madre quella che siede alla finestra? Mamma, salva il tuo

povero figliolo! Versa una lacrimuccia sulla sua testolina malata! Guarda come lo torturano! Stringi al petto il tuo povero orfanello! Non c'è posto per lui al mondo! Lo perseguitano! Mammina! abbi pietà del tuo bambino malato! ... Ma lo sapete che il re di Francia ha un bernoccolo proprio sotto il naso?

LEV TOLSTOJ

MEMORIE DI UN MATTO

20 ottobre 1883

Oggi mi hanno portato al Consiglio del governatorato per farmi esaminare, e i pareri sono stati discordi. Hanno discusso e hanno deciso che non sono pazzo. Ma lo hanno deciso solo perché, durante l'esame, mi sono trattenuto con tutte le forze dall'esprimere ciò che penso. E non ho rifiutato di esprimere ciò che penso perché ho paura del manicomio; ho paura che li mi impedirebbero di compiere il mio pazzo compito. Hanno dichiarato che sono predisposto all'emoività, e qualcos'altro del genere, ma - sano di mente; questo è quello che hanno dichiarato, ma io lo so che sono pazzo. Un dottore mi ha prescritto una cura, assicurandomi che, se seguirò scrupolosamente le sue prescrizioni, allora passerà. Tutto ciò che mi agita passerà. Che cosa non darei perché passasse. È un tormento troppo grande. Racconterò, con ordine, come e perché abbia avuto luogo questo esame, come io sia uscito di senno e come abbia rivelato la mia pazzia.

Fino ai trentacinque anni ho vissuto come tutti, e non si era manifestato in me niente di strano. Forse solo nella prima infanzia, sotto i dieci anni, avevo provato qualcosa di paragonabile alla mia condizione attuale, ma anche questo solo per attacchi, e non con la stessa continuità di adesso. Durante l'infanzia mi prendeva in forma un po' diversa. E precisamente così.

Ricordo una volta che mi ero messo a letto, avevo cinque o sei anni. La mia njanja Evprak-sija - alta, magra, con un vestito marrone, con una cuffietta in testa e la pelle che le pendeva sotto il mento, mi aveva spogliato e aiutato a mettermi a letto.

«Da solo, da solo», le avevo ripetuto e avevo scavalcato la sponda del lettino.

«Su, andate a letto, a letto, Fedin'ka Mitja, che è un bravo bambino, si è già messo a dormire», aveva detto, accennando con la testa a mio fratello.

Io ero saltato nel letto, sempre tenendole la mano. Poi l'avevo lasciata, avevo sgambettato sotto la coperta e mi ci ero avviluppato. E stavo così bene. Mi ero calmato e pensavo: «Io amo la njanja, la njanja ama me e Mitin'ka, e io amo Mitin'ka, e Mitin'ka ama me e la njanja. E la njanja ama Taras, e io amo Taras, e anche Mitin'ka. E Taras ama me e la njanja. E la mamma ama me e la njanja, e la njanja ama la mamma, me, e papà, e tutti si amano e tutti stanno bene». E improvvisamente sento arrivare di corsa la governante e gridare infuriata qualcosa a proposito di una zuccheriera, e la njanja dire infuriata che non l'ha presa lei. E tutto mi sembra doloroso, e terribile, e incomprensibile, e un orrore, un gelido orrore si impadronisce di me, e io nascondo la testa sotto la coperta. Ma anche nell'oscurità della coperta non mi sento sollevato. Mi ricordo di quella volta che avevano picchiato davanti a me un ragazzino, e di come quello gridava, e quanto era terribile il viso di Foka mentre lo picchiava.

«Non devi farlo più, mai più», aveva continuato a ripetere mentre lo picchiava. Il ragazzino aveva detto «mai più». Ma quello aveva continuato a ripetere «mai più» e a picchiare. E allora mi era successo. Avevo cominciato a singhiozzare, a singhiozzare. E per molto tempo nessuno era riuscito a calmarmi. Ecco, proprio quei singhiozzi, quella disperazione erano i primi sintomi della mia attuale pazzia. Ricordo un'altra occasione in cui mi era successo: quando mia zia raccontava di Cristo. Aveva finito di raccontare e voleva andarsene, ma noi avevamo detto:

«Raccontaci ancora di Gesù Cristo».

«No, ora non c'è tempo».

«No, racconta», anche Mitin'ka aveva chiesto che raccontasse. E la zia aveva ricominciato narrandoci quello che già avevamo sentito prima. - Aveva raccontato che lo avevano crocifisso, battuto, martoriato, mentre lui continuava a pregare e non li condannava.

«Zia, ma per quale motivo lo martoriavano?».

«Era gente cattiva».

«Ma lui invece era buono».

«Basta ora, sono già le otto passate. Su».

«Per quale motivo lo battevano? Lui aveva perdonato, ma quelli per quale motivo lo battevano? Faceva male. Zia, gli faceva male?».

«Basta ora, vado a prendere il tè».

«Ma forse non è vero, non lo battevano».

«Basta ora».

«No, no, non andare».

E mi era successo di nuovo, avevo singhiozzato, singhiozzato, poi avevo cominciato a sbattere la testa al muro.

Così mi prendeva durante l'infanzia. Ma dai quattordici [anni], da quando si era destata in me la pulsione sessuale e mi ero dato al vizio, tutto questo era passato, ed ero stato un ragazzino come tutti i ragazzini. Come tutti noi, allevati a forza di cibi grassi, rammolliti dalla mancanza di fatica fisica, con tutte le possibili tentazioni per infiammare la sensualità e in un ambiente di bambini altrettanto corrotti, i ragazzini della mia età mi avevano insegnato il vizio, e io mi ci ero dato. In seguito questo vizio si era cambiato in un altro. Avevo iniziato a conoscere le donne e così, cercando i piaceri e trovandoli, avevo vissuto fino ai trentacinque anni. Godevo di ottima salute, e non c'era nessun sintomo della mia pazzia. Questi vent'anni della mia vita da sano erano passati in modo da non lasciare ora quasi nessun ricordo in me e, se adesso richiamo alla mente qualcosa, lo faccio con fatica e disgusto.

Come tutti i ragazzini mentalmente sani del mio giro, ero andato al ginnasio, poi all'università, dove avevo anche terminato il corso alla facoltà di legge. Poi avevo avuto per un breve periodo un impiego, poi mi ero legato alla mia attuale moglie e mi ero sposato e vivevo in campagna, come si suol dire, allevavo i bambini, gestivo la casa ed ero giudice di pace. Durante il decimo anno del mio matrimonio si manifestò in me il primo attacco dopo l'infanzia.

Io e mia moglie avevamo messo da parte i soldi della sua eredità e dei miei certificati di riscatto e avevamo deciso di comprare un fondo. Mi occupava molto, come è giusto che sia, l'ampliamento dei nostri averi e il desiderio di ampliarli nel modo più saggio, migliore di tutti. Conoscevo a quel tempo ogni luogo in cui si vendevano fondi, e leggevo tutti gli annunci sui giornali. Volevo comprarne uno la cui rendita, o il bosco col fondo, coprisse la spesa, e così avrei ottenuto il fondo gratis. Cercavo uno stupido che non ci capisse niente, e un giorno ebbi l'impressione di averlo trovato. Si vendeva un fondo con dei grandi boschi nel governatorato di Penza. Secondo quello che ero riuscito a sapere, risultava che il venditore era proprio quello stupido, e i boschi coprivano il prezzo del fondo. Decisi e partii. Viaggiammo inizialmente con la linea ferroviaria (viaggiavo con un servo), poi corremmo con le poste. Il viaggio era per me molto allegro. Anche il mio servo, una persona giovane e di buon cuore, era allegro quanto me. Nuovi posti, nuova gente. Viaggiavamo, ce la spassavamo. Per arrivare sul posto c'erano duecento e rotte verste. Avevamo deciso di andare senza fermarci, cambiando solo i cavalli. Giunse la notte: noi sempre in viaggio. Iniziammo a sonnecchiare. Io mi ero assopito, ma improvvisamente mi svegliai. Avevo avuto paura di qualcosa. E come spesso succede, mi svegliai spaventato, agitato - mi sembrava che non mi sarei mai riaddormentato. «Per quale motivo sono in viaggio? Dove vado?», mi venne in testa improvvisamente. Non che non mi piacesse l'idea di comprare un fondo a buon mercato, ma improvvisamente mi era sembrato che non avessi nessun motivo per andare così lontano, che sarei morto lì, in un posto estraneo. E provai spavento. Sergej, il servo, si svegliò e io ne approfittai per parlare un po' con lui. Iniziai a parlare di quella località, lui rispondeva, scherzava, ma io provavo malinconia. Iniziammo a parlare di quelli di casa, di come avremmo comprato il fondo. Ed ero stupito dal modo allegro in cui rispondeva. Trovava tutto buono e allegro, per me invece tutto era detestabile. E tuttavia, finché avevo parlato con lui, mi ero sentito più leggero. Ma oltre al fatto che provavo malinconia e spavento, avevo iniziato a sentire la stanchezza, il desiderio di fermarmi. Mi sembrava che entrare in una casa, vedere delle persone, bere del tè, e, soprattutto, addormentarmi sarebbe stato meglio. Ci avvicinavamo alla città di Arzamas.

«Perché non fare una sosta qui? Riposiamo un po'?».

«Perché no, perfetto».

«Quanto manca alla città?».

«Da qui sette verste».

Il postiglione era serio, scrupoloso e taciturno. Guidava in modo lento e monotono. Partimmo. Io tacqui, mi sentivo più leggero perché pregustavo il riposo e speravo che lì tutto sarebbe passato. Viaggiammo, viaggiammo nell'oscurità per un tempo che mi sembrò terribilmente lungo. Ci avvicinammo alla città. La gente era già tutta a letto. Nell'oscurità apparvero delle casette, cominciò a echeggiare la sonagliera e lo scalpito dei cavalli, rimbombando particolarmente, come al solito, accanto alle case. Le case procedevano da un lato e dall'altro grandi, bianche. E tutto questo non era allegro. Io aspettavo la stazione, il samovar e il riposo - stendermi. Ed ecco che ci avvicinammo, finalmente, ad una casetta con un palo. La casetta era bianca, ma mi apparve terribilmente triste. Cosicché provai perfino spavento. Scesi piano piano. Sergej, svelto e agile, tirò fuori ciò che serviva, correndo e facendo rumore all'ingresso. E il rumore dei suoi piedi mi fece venire l'angoscia. Entrai: c'era un piccolo corridoio; un tale assonnato con una macchia sul viso - la macchia mi sembrò terribile - mostrò una camera. Era buia. Entrai, provai uno spavento ancora più grande.

«Non c'è una cameretta, per riposare?».

«C'è una stanzetta. Proprio quella».

Una stanzetta quadrata linda di calce. Che tormento, ricordo, fu per me che la stanzetta fosse proprio quadrata. Una sola finestra, con una tendina - rossa. Un tavolo di betulla della Carelia e un divano con i fianchi ricurvi. Entrammo. Sergej preparò il samovar, versò il tè. Io, invece, presi il cuscino e mi stesi sul divano. Non dormivo, ma ascoltavo Sergej bere il tè e chiamarmi. Avevo paura di alzarmi, paura di perdere il sonno e di stare in quella camera. Non mi alzai e iniziai a sonnecchiare. Ed effettivamente mi assopii, perché quando mi svegliai non c'era nessuno in camera ed era scuro. Ero di nuovo sveglio così come lo ero nel carro. Di addormentarmi, lo sentivo, non c'era nessuna possibilità. Perché ero capitato là? Dove porto me stesso? Da cosa, dove scappo? - Scappo da qualcosa di terribile e non posso fuggire. Sono sempre con me stesso, e sono proprio io a tormentare me stesso. Io, eccolo, tutto me stesso qui. Né quello di Penza, né un altro fondo mi aggiungerà o mi toglierà niente. Invece sono proprio io, proprio io che sono venuto a noia a me stesso, odioso a me stesso, un tormento. Io voglio addormentarmi, dimenticare e non posso. Non posso fuggire da me stesso. Uscii in corridoio. Sergej dormiva su una panchetta, un braccio abbassato, ma dormiva dolcemente; anche il guardiano con la macchia dormiva. Ero uscito in corridoio pensando di fuggire da ciò che mi tormentava. Ma quello era uscito dietro a me e aveva offuscato tutto. Avevo paura come prima, anche di più. «Ma che razza di sciocchezza», mi dissi. «Cosa mi angoscia, di cosa ho paura?». «Di me», rispondeva impercettibile la voce della morte. «Sono qui». Mi si accapponò la pelle. Sì, della morte. Verrà, eccola, ma non ci deve essere. Se mi fosse apparsa davvero la morte, io non avrei potuto provare ciò che provavo, allora avrei avuto paura. E ora io non avevo paura, ma vedevo, sentivo che la morte veniva, e nel contempo sentivo che non ci doveva essere. Tutto il mio essere sentiva la necessità, il diritto alla vita e nel contempo la morte che sopraggiungeva. E questa intima lacerazione era atroce. Tentai di liberarmi da questo orrore. Trovai un candeliere di rame con una candela consumata e la accesi. La fiamma rossa della candela e la sua dimensione, un po' più piccola del candeliere, tutto diceva lo stesso. Non c'è niente nella vita, c'è invece la morte, ma non ci deve essere. Cercavo di pensare a ciò che mi interessava: all'acquisto, a mia moglie - non solo non c'era niente di allegro, ma tutto questo era diventato insignificante. Nascondeva tutto l'orrore per la mia vita in rovina. Bisognava addormentarsi. Feci per stendermi. Ma appena mi fui steso, all'improvviso saltai per l'orrore. E un'angoscia, un'angoscia, la stessa angoscia spirituale che generalmente si prova prima del vomito, solo spirituale. È spaventoso, terribile, sembra di aver paura della morte, ma se rifletti, pensi alla vita, allora hai paura della vita che muore. In qualche modo la vita e la morte si erano fuse in uno. Qualcosa sgretolava la mia anima in più parti e non poteva lacerarla. Ancora una volta passai a guardare quelli che dormivano, ancora una volta tentai di addormentarmi, sempre lo stesso orrore rosso, bian-

co, quadrato. Si spezza qualcosa, ma non si lacera. Era tormentoso, e tormentosamente arido e cattivo, non sentivo in me neanche una goccia di bontà, ma solo un costante, tranquillo astio verso di me e verso ciò che mi aveva creato. Cosa mi aveva creato? Dio, dicono, Dio. Pregare, ricordai. Da molto tempo, una ventina di anni, non pregavo e non credevo in niente, sebbene per decoro osservassi digiuno e devozioni ogni anno. Iniziai a pregare. Signore misericordia, Padre nostro, Madre di Dio. Iniziai a comporre preghiere. Iniziai a segnarmi e a prostrarmi a terra, agendo con precauzione nel timore che mi vedessero. Questo in certo modo mi distrasse, mi distrasse la paura di essere visto. E mi misi a letto. Ma appena mi fui steso ed ebbi chiuso gli occhi, di nuovo lo stesso sentimento di orrore mi colpì, mi fece alzare. E io non potei più sopportare, svegliai il guardiano, svegliai Sergej, ordinai di attaccare i cavalli e partimmo. All'aria e col moto andava meglio. Ma io sentivo che qualcosa di nuovo mi si era messo sull'anima e aveva avvelenato tutta la vita precedente.

Stava annottando quando arrivammo sul posto. Tutto il giorno avevo lottato con la mia angoscia e l'avevo vinta; ma nell'anima c'era una terribile sensazione: come se mi fosse successa una qualche disgrazia, e io potessi dimenticarla solo temporaneamente; ma essa era lì, sul fondo dell'anima, e mi dominava.

Arrivammo di sera. Il proprietario, un vecchietto, sebbene non con gioia (gli dispiaceva vendere il fondo), ma mi accolse bene. Camerette pulite con mobili imbottiti. Un samovar nuovo fiammante. Un voluminoso servizio per il tè, miele nel tè. Tutto era a posto. Eppure lo interrogavo contro voglia sul fondo, come ripetendo una vecchia lezione dimenticata. Non c'era niente di allegro. Tuttavia la notte mi addormentai senza angoscia. Lo attribuii al fatto che di nuovo avevo pregato per la notte. E poi cominciai a vivere come prima; ma la paura di quell'angoscia, da allora, rimase sempre sospesa sulla mia testa. Dovevo vivere senza fermarmi e, soprattutto, nelle abituali condizioni, come uno scolaro ripete per abitudine senza pensare la lezione imparata a memoria, così io dovevo vivere, per non ricadere sotto il dominio di quella terribile angoscia che si era manifestata per la prima volta ad Arzamas. - Tornai a casa felicemente, il fondo non l'avevo comprato, i soldi non erano bastati; e cominciai a vivere come prima, con un'unica differenza, che iniziai a pregare e ad andare in chiesa. Sembrava a me come prima, ma non era più come prima, per quel che ricordo ora. Vivevo di ciò che era stato iniziato prima, continuavo a scivolare sulle rotaie installate prima con la forza di prima, ma ormai non realizzavo niente di nuovo. E in ciò che era stato cominciato prima avevo sempre meno partecipazione. Tutto mi annoiava. E divenni devoto. E mia moglie, che l'aveva notato, mi rimproverava e mi rampognava per questo. L'angoscia non si manifestava a casa. Ma una volta andai inaspettatamente a Mosca. Il giorno decisi e la sera partii. Si trattava di un processo. Arrivai a Mosca allegro. In viaggio avevo chiacchierato con un proprietario fondiario di Char'kov di economia, di banche, di dove fermarsi, di teatri. Avevamo deciso di fermarci insieme alla Locanda moscovita, sulla Mjasnickaja, e di andare subito al Faust. Arrivammo, entrai in una cameretta. Avevo nelle narici il forte odore del corridoio. Un cameriere portò la valigia. La ragazza del corridoio accese la candela. La candela si accese, poi la fiamma si piegò, come sempre avviene. Nella camera vicina tossì qualcuno - forse un vecchio. La ragazza uscì, il cameriere stava in piedi chiedendo se non doveva disfare il bagaglio. La fiamma si era ravvivata e illuminava la carta da parati azzurra a righe gialle, un tramezzo, un tavolo scrostato, un divanetto, uno specchio, una finestra e l'angoscia di tutta la stanza. E all'improvviso l'orrore di Arzamas si mosse dentro di me. «Dio mio, come potrò passare la notte qui», pensai.

«Disfa, per favore, caro», dissi al cameriere, per trattenerlo. «Mi vestirò alla svelta, e a teatro».

Il cameriere disfece.

«Per favore, caro, va' dal signore della stanza 8, è arrivato con me, digli che sono subito pronto e che andrò da lui».

Il cameriere uscì, io iniziai a vestirmi in fretta, con la paura di guardare le pareti. «Che scioc-

chezza», pensai, «di cosa ho paura? Sono proprio un ragazzino. Degli spettri non ho paura. Sì, degli spettri... sarebbe meglio avere paura degli spettri, piuttosto che di quello di cui ho paura io. - Di cosa? - Di niente... Di me stesso... Che sciocchezza». Ciononostante indossai una ruvida, fredda camicia inamidata, infilai i gemelli, indossai la finanziaria, le scarpe nuove e andai dal proprietario fondiario di Char'kov. Era pronto. Andammo in carrozza al Faust. Lui passò anche a farsi arricciare. Io mi tagliai i capelli da un francese, feci quattro chiacchiere con lui, comprai dei guanti, tutto era a posto. Avevo completamente dimenticato la stanza oblunga e il tramezzo. Anche a teatro fu piacevole. Dopo il teatro il proprietario fondiario di Char'kov propose di fare un salto a mangiare. Questo non era nelle mie abitudini, ma, quando uscimmo dal teatro e me lo propose, ricordai il tramezzo e acconsentii.

All'una passata tornammo a casa. Avevo bevuto insolitamente due bicchieri di vino; ma ero allegro. Ma non appena entrammo nel corridoio con la lampada coperta e l'odore dell'albergo mi ebbe afferrato, il freddo dell'orrore mi corse per la schiena. Ma non c'era niente da fare. Strinsi la mano al mio compagno ed entrai nella stanza.

Passai una notte terribile, peggio di quella ad Arzamas; solo al mattino, quando già il vecchietto aveva cominciato a tossire al di là della porta, mi addormentai, e non nel letto su cui mi ero steso più volte, ma sul divano. Tutta la notte avevo sofferto in modo insopportabile, di nuovo si era lacerata tormentosamente l'anima dal corpo. - Io vivo, ho vissuto, devo vivere, e all'improvviso la morte, l'annientamento di tutto. A che serve la vita? Morire? Uccidermi subito? Ho paura. Aspettare la morte quando verrà? Ho ancora più paura. Vivere, dunque? Per cosa? Per morire. Non uscivo da questo circolo. Prendevo un libro, leggevo. Un minuto dopo mi distraevo, e di nuovo la stessa domanda e lo stesso orrore. Mi mettevo sul letto, chiudevo gli occhi. Ancora peggio. Dio aveva creato questo. Per cosa? - Dicono: non chiedere, ma prega. D'accordo, pregavo. Stavo pregando anche ora, di nuovo come ad Arzamas; ma lì e in seguito io pregavo proprio come un bambino. Ora invece la preghiera aveva un senso. «Se esisti, svelami: per quale motivo, perché sono così?». Mi prostravo, leggevo tutte le preghiere che conoscevo, ne creavo di mie e aggiungevo: «Allora svelamelo». E mi azzittivo e aspettavo una risposta. Ma non c'era risposta, come se non ci fosse nessuno che potesse rispondere. E io rimanevo solo, solo con me stesso. E mi davo le risposte al posto di Colui che non voleva rispondere. Per vivere nella vita futura, mi rispondeva. Allora perché questa confusione, questo tormento? Non posso credere in una vita futura. Ci credevo quando non lo chiedevo con tutta l'anima, ma ora non posso, non posso. Se Tu esistessi, Tu lo diresti, a me, alla gente. Ma se Tu non esisti, esiste solo lo sgomento. E io non voglio, non lo voglio. Ero indignato. Gli chiedevo di svelarmi la verità, di svelarmi Se stesso. Facevo tutto ciò che fanno tutti, ma Egli non si manifestava. «Chiedete e vi sarà dato», mi ritornava alla mente, e io chiedevo. E in questa richiesta trovavo, se non conforto, requie. Forse non chiedevo, lo rinnegavo. Tu sei a un palmo, ma Egli è a una sagena da te. - Io non credevo in Lui, ma chiedevo, ed Egli comunque non mi aveva svelato nulla. Io mi mettevo alla pari con Lui e Lo disapprovavo, insomma non credevo.

Il giorno dopo impiegai tutte le mie forze per finire nel modo consueto tutti gli affari ed evitare la notte e la stanza. Non finii tutto e tornai a casa per la notte. Nessuna angoscia. Quella notte moscovita cambiò ancora di più la mia vita, che aveva cominciato a cambiare fin da Arzamas. Iniziai ad occuparmi ancora meno degli affari, e fui preso dall'apatia. Iniziai ad indebolirmi anche di salute. Mia moglie voleva che mi curassi. Diceva che le mie inclinazioni per la fede, per Dio venivano dalla malattia. Io invece sapevo che la mia debolezza e la malattia venivano dalla domanda irrisolta dentro di me. Cercavo di non dare corso a questa domanda e, nelle condizioni abituali, cercavo di riempire la vita. Andavo in chiesa la domenica e le feste, osservavo le devozioni, digiunavo anche, come avevo stabilito fin dal viaggio a Penza, e pregavo, ma più per consuetudine. Non mi aspettavo niente da questo, come qualcuno che non strappi una cambiale e la protesti nei termini, nonostante sappia dell'impossibilità di riscuoterla. Lo facevo solo per ogni evenienza. La mia vita invece la

riempivo non con l'amministrazione della casa, mi respingeva con la sua lotta - non avevo energia, - ma con la lettura delle riviste, dei giornali, dei romanzi, un po' con le carte, e l'unica manifestazione della mia energia era la caccia, secondo un'antica abitudine. Sono stato cacciatore tutta una vita. Una volta, d'inverno, arrivò un vicino cacciatore con dei segugi da lupi. Andai con lui. Arrivati, mettemmo gli sci ed andammo sul posto. La caccia fu infruttuosa, i lupi sfuggirono all'agguato. Io l'avevo sentito da lontano ed avevo seguito per il bosco una traccia fresca di lepre. Le tracce mi portarono lontano verso una radura. Nella radura la trovai. Saltò via e non la vidi più. Tornai indietro. Tornai indietro per l'enorme bosco. La neve era alta, gli sci affondavano, i ramoscelli si intrecciavano. Diventava sempre più fitto. Iniziai a chiedermi dove fossi, la neve aveva cambiato tutto. E all'improvviso sentii che mi ero perso. Fino a casa, fino ai cacciatori lontani, non si sentiva niente. Ero stanco, tutto sudato. Se mi fossi fermato, sarei morto assiderato. Le forze per continuare sarebbero venute meno. Gridai, silenzio ovunque. Nessuno aveva risposto. Tornai indietro. Avevo di nuovo sbagliato strada. Mi guardai intorno. Intorno - il bosco, non si distingueva dov'era l'oriente e dove l'occidente. Di nuovo tornai indietro. Mi facevano male le gambe. Ero spaventato, mi fermai e mi prese tutta l'angoscia di Arzamas e di Mosca, ma cento volte più grande. Il cuore batteva, le mani, le gambe tremavano. Era arrivata la morte? Non voglio. Per cosa la morte? Cos'è la morte? Io volevo interrogare, rimproverare Dio come prima, ma qui improvvisamente sentii che non osavo, non dovevo, che non ci si doveva mettere alla pari con Lui, che aveva detto cos'era necessario, che io solo ero colpevole. E iniziai a invocare il Suo perdono e divenni ripugnante a me stesso. L'orrore continuò per poco. Mi fermai, tornai in me; mi diressi in una precisa direzione e presto uscii. Ero non lontano dal margine. Sbucai sul margine, in strada. Le mani e le gambe continuavano a tremare e il cuore batteva. Ma ero lieto. Raggiunsi i cacciatori, tornammo a casa. Ero allegro, ma sapevo che avevo qualcosa di lieto che avrei esaminato quando fossi rimasto da solo. E infatti così avvenne. Rimasi solo nel mio gabinetto e iniziai a pregare, chiedendo perdono e ricordando i miei peccati. Mi sembravano pochi. Ma li avevo richiamati alla mente, e mi erano diventati ripugnanti.

Da allora iniziai a leggere le Sacre Scritture. La Bibbia mi restava incomprensibile, affascinante, il Vangelo mi commuoveva. Ma più di tutto leggevo le Vite dei Santi. E questa lettura mi confortava, presentandomi esempi che sembrava sempre più possibile imitare. Da quel momento mi interessarono ancora meno e sempre meno gli affari e domestici e familiari. Anzi, mi respingevano. Tutto mi sembrava sbagliato. Come, cosa fosse il giusto, non lo sapevo, ma ciò che era la mia vita, aveva smesso di essere lei. Di nuovo lo venni a sapere durante l'acquisto di un fondo. Si vendeva non lontano da noi un fondo molto vantaggioso. Andai, tutto era magnifico, conveniente. Particolarmente conveniente era il fatto che i contadini avevano solo degli orti. Capii che dovevano pulire gratis, per la pastura, i campi del proprietario, e infatti era così. Valutai tutto questo, tutto questo mi piaceva alla vecchia maniera. Ma andai a casa, incontrai una vecchia, chiesi la strada, parlai un po' con lei. Mi raccontò della sua povertà. Arrivai a casa e, quando iniziai a raccontare a mia moglie i vantaggi dell'acquisto del fondo, improvvisamente mi vergognai. Mi sentii un infame. Dissi che non potevo comprare quel fondo, perché la nostra convenienza sarebbe stata basata sulla povertà e il dolore di altre persone. Lo dissi, e improvvisamente mi illuminò la verità di ciò che avevo detto. Soprattutto la verità del fatto che anche i contadini vogliono vivere, come noi, che sono persone - fratelli, figli del Padre, come è detto nel Vangelo. Improvvisamente fu come se qualcosa che da tempo mi tormentava si strappasse da me, quasi fosse nata. Mia moglie era arrabbiata, mi sgridava. Ma mi sentivo felice. - Questo fu l'inizio della mia pazzia. Ma la mia totale pazzia iniziò ancora più avanti, un mese dopo. Iniziò quando andai in chiesa, per assistere alla messa: pregavo e ascoltavo come si conviene, ed ero commosso. E improvvisamente mi portarono la comunione, poi andammo alla croce, iniziammo ad accalcarci; poi all'uscita c'erano dei mendicanti. E improvvisamente mi divenne chiaro che tutto questo non doveva essere. Non solo non deve essere e non c'è, ma se non c'è, allora non c'è né morte né

paura, e non c'è più in me il precedente sgretolamento, e ormai non ho più paura di niente. A questo punto la luce già mi aveva illuminato completamente, e io divenni ciò che sono. Se non c'è niente di questo, allora non c'è prima di tutto in me. Subito sul sagrato distribuii ciò che avevo, trentasei rubli, ai mendicanti e andai a casa a piedi, chiacchierando col popolo.

FEDOR DOSTOEVSKIJ

IL SOGNO DI UN UOMO
RIDICOLO

1.

Sono un uomo ridicolo. E ora mi danno anche del pazzo. Potrebbe essere una promozione se per loro non rimanesse comunque un uomo ridicolo. Ma ora non mi arrabbio più, ora li trovo tutti gentili, perfino quando ridono di me, anzi proprio allora li trovo particolarmente gentili. Se non mi sentissi così triste guardandoli, io stesso mi metterei a ridere con loro, non di me, ma per piacere loro. Mi sento triste perché essi non conoscono la verità, mentre io sì. Oh, che terribile peso è essere il solo a conoscere la verità! Ma essi non lo capirebbero. No, non lo capirebbero. Prima mi rattristava molto il sembrare un uomo ridicolo. Non sembrare, ma esserlo. Sono sempre stato ridicolo e lo so, forse fin da quando sono nato. Credo di averlo già saputo fin da quando avevo sette anni. Sono andato a scuola, poi all'università, e più studiavo, più imparavo che ero ridicolo. Così che per me tutta la mia erudizione universitaria alla fine esisteva soltanto per dimostrarmi e spiegarmi, mentre si accresceva sempre più, che ero ridicolo. Così come nello studio, mi accadeva nella vita. Col passare degli anni cresceva e si rafforzava in me la coscienza del mio essere ridicolo sotto tutti gli aspetti. Tutti ridevano di me, sempre. Ma essi non sapevano e non sospettavano che se al mondo c'era un uomo ridicolo che più di tutti era cosciente di esserlo, quello ero proprio io, e questa per me era la cosa più oltraggiosa, il fatto cioè che essi non lo sapessero; ma qui la colpa era mia: sono sempre stato così orgoglioso da non voler mai e per nessun motivo riconoscerlo con nessuno. Questo orgoglio è cresciuto in me con gli anni, e se mai fosse accaduto che davanti a qualcuno mi fossi permesso di riconoscere quanto ero ridicolo, allora subito, quella sera stessa, mi sarei fatto saltare le cervella con un colpo di pistola. Oh, come ho sofferto durante la mia adolescenza pensando che all'improvviso, senza riuscire a trattenermi, avrei confessato tutto questo ai miei compagni. Ma da quando sono diventato un giovane uomo, sebbene ogni anno di più fossi cosciente della mia orribile peculiarità, non so perché, sono diventato più tranquillo. Sì, non so perché, fino ad ora infatti non sono ancora riuscito a capirlo. Forse perché nel mio animo cresceva una terribile ansia per un qualcosa che era già infinitamente al di sopra di me, e cioè la convinzione ormai acquisita che al mondo niente avesse importanza. Era da molto che ne avevo il presentimento, ma ora me ne sono completamente convinto, in quest'ultimo anno. A un tratto ho sentito che per me era lo stesso se il mondo esisteva, o se nulla ci fosse stato in alcun luogo. Ho cominciato a sentire e ad accorgermi con tutto il mio essere che vicino a me non c'era niente. All'inizio mi sembrava però che molte cose fossero esistite prima, ma poi mi sono accorto che non c'era mai stato nulla, chissà perché l'avevo pensato. A poco a poco mi sono anche convinto che mai nulla esisterà. Allora ho smesso di arrabbiarmi con la gente e ho cominciato quasi a non considerarla più. Questo si manifestava perfino nelle minime sciocchezze: accadeva, per esempio, che camminando per strada urtassi qualcuno. E non perché fossi soprappensiero: a che cosa avrei dovuto pensare? Allora avevo smesso completamente di pensare, per me nulla aveva più importanza. Avessi almeno risolto i miei problemi; non ne avevo risolto nemmeno uno, e quanti ce n'erano? Ma per me tutto era diventato senza importanza e tutti i miei problemi li avevo rimossi. Ecco, dopo questo ho conosciuto la verità. E' stato nello scorso novembre, e precisamente il tre di novembre, e da allora io ricordo ogni istante. Era una sera cupa, la più cupa che ci possa essere. Erano le undici e stavo tornando a casa, ricordo esattamente che ho pensato che non vi poteva essere una sera più cupa di quella. Perfino nell'atmosfera. Era piovuto a dirotto tutto il giorno, ed era stata una pioggia fredda e cupa, perfino minacciosa, ricordo, era una pioggia chiaramente ostile agli uomini. All'improvviso, verso le undici, cessò di piovere e calò una terribile umidità, il tempo era più umido e più freddo di quando pioveva e da ogni cosa si levava come una nebbiolina, da ogni pietra della strada, da ogni vicolo, se dalla via si scrutava nei vicoli in profondità, in lontananza. A un tratto mi è parso che se ovunque il gas dei lumi si fosse spento, tutto sarebbe diventato più allegro, ma il cuore no, il cuore sarebbe stato più triste. Quel giorno non avevo quasi pranzato e, fin dalle prime ore della sera, ero stato a casa di un ingegnere, dove c'erano anche altri due amici. Credo di averli annoiati col

mio silenzio. L'argomento di cui discutevano era particolarmente stimolante, tanto che, a un certo punto, si sono anche un po' scaldati. Ma in realtà a loro non importava molto, era evidente che si erano scaldati così, tanto per farlo. A un tratto dissi loro: «Signori, è chiaro che a voi non importa nulla di questo». Loro non se la presero, ma scoppiarono tutti a ridere, credo perché l'avevo detto senza alcuna insolenza, semplicemente perché mi era del tutto indifferente. Questo, loro lo capirono, e la cosa li aveva messi di buon umore.

Quando per strada pensai al gas, allora guardai il cielo. Era terribilmente scuro, ma si potevano anche intravedere chiaramente le nuvole squarciate e, tra loro, chiazze nere senza fine. In una di esse notai una piccola stella e presi a fissarla intensamente. Questo perché quella piccola stella mi aveva suscitato un pensiero: decisi di uccidermi quella notte. L'avevo già fermamente deciso due mesi prima, e anche se ero povero, avevo comprato una bellissima rivoltella che avevo caricato quel giorno stesso. Ma erano già passati due mesi e la rivoltella continuavo a tenerla nel cassetto; per me era tutto così senza importanza che alla fine ho desiderato farlo proprio nell'attimo in cui tutto non mi fosse così indifferente, poi perché non lo so. E così, in quei due mesi, ogni notte, tornando a casa, pensavo che mi sarei sparato. Io aspettavo sempre quell'attimo. Ed ecco che ora quella piccola stella mi confermò nella decisione che sarebbe stata sicuramente quella la notte. Perché proprio quella piccola stella mi avesse fatto decidere, non saprei dirlo. Ed ecco che, mentre stavo guardando verso il cielo, all'improvviso una bambina mi afferrò per il braccio. La strada era già deserta e non c'era quasi più nessuno. In lontananza c'era un vetturino che stava dormendo sulla sua carrozza. La bambina avrà avuto otto anni. Era vestita solo di un abito e aveva un fazzoletto in testa, era tutta bagnata, ma ciò che ricordo di più sono le sue scarpe rotte e bagnate fradicie, ancora adesso le ricordo. Esse mi balenarono agli occhi in modo particolare. A un certo punto la piccola cominciò a tirarmi per il braccio e a chiamarmi. Non piangeva, urlava in modo sconnesso chissà quali parole che non riusciva ad articolare bene, poiché tremava tutta, presa com'era da piccoli brividi di freddo. Era terrorizzata e con disperazione gridava: «Mamma! Mamma!». Voltai il viso verso di lei, ma non dissi nulla e continuai a camminare, lei mi seguì correndo e tirandomi per il braccio, nella sua voce potevo sentire quel suono che in molti bambini spaventati è segno di disperazione. Conosco questo suono. Sebbene lei non riuscisse a parlare in modo comprensibile, io avevo comunque capito che sua madre stava morendo da qualche parte o che da loro era successo qualcosa, tanto da farla correre fuori a chiamare qualcuno, a cercare qualcosa che potesse aiutare sua madre. Ma non la seguii, anzi, mi era all'improvviso venuta l'idea di scacciarla. Inizialmente le dissi che avrebbe dovuto cercare una guardia. Ma lei con le manine giunte in segno di preghiera, singhiozzando e ansimando, mi correa sempre appresso senza lasciarmi andare. Allora, io mi fermai di botto e le gridai contro. Ella strillò soltanto: «Signore, signore! ...», ma ecco che non mi tratteneva più e la vidi precipitarsi dall'altra parte della strada dov'era spuntato un altro passante; lei, evidentemente, aveva lasciato me per correre verso di lui.

Io salii al mio quarto piano dove abito, una camera in affitto presso una signora. La mia stanza è piccola e povera, ha un finestrino da soffitta semicircolare, un divano coperto di tela cerata, un tavolo sul quale ci sono dei libri, due sedie e una comoda poltrona vecchia e decrepita che però è "à la Voltaire". Mi sedetti, accesi la candela e mi misi a pensare. Nella stanza vicina, oltre la parete, si continuava a far baldoria ormai da tre giorni. Là viveva un capitano in congedo che aveva come ospiti sei tipi, buoni a nulla che passavano il loro tempo a bere vodka e a giocare a "shtoss" con un vecchio mazzo di carte. La notte scorsa c'era stata una rissa; so che due di loro si erano presi per i capelli e si erano azzuffati a lungo. La padrona di casa si sarebbe lamentata volentieri se non avesse avuto una terribile paura del capitano. Di altri inquilini c'è soltanto una signora piccola e magra, moglie di un ufficiale, una straniera con tre bambini piccoli già ammalati da quando sono qui. Sia lei sia i bambini hanno una paura pazzesca del capitano e passano la notte a trasalire per un nonnulla facendosi il segno della croce, il bambino più piccolo addirittura ha avuto una sorta di crisi nervosa per la paura. So di certo che questo capitano a volte ferma i passanti sul Nevskij e chiede loro

l'elemosina. In servizio naturalmente non lo riprendono, ma per quanto sembri strano (è per questo che lo racconto), per tutto il mese che ha abitato qui, non mi ha dato alcun fastidio. E' chiaro che fin dall'inizio ho evitato la sua compagnia e, d'altronde, anche lui, fin dal primo incontro, non si è particolarmente interessato a me, ma per quanto schiamazzino dietro quella parete e per quanti essi siano là dentro, per me non ha alcuna importanza. Tutta la notte sto seduto qui, nella mia stanza, e non li sento neppure, dimentico di loro. E' già da un anno che di notte non mi addormento che all'alba. Resto seduto sulla mia poltrona accanto al tavolo e non faccio nulla. Leggo i libri solo di giorno. Rimango seduto a non pensare, se non per qualche scia di pensiero che mi vaga per la testa e che io lascio libero, mentre la candela continua a bruciare. Quella notte mi sedetti al tavolo silenziosamente, presi la rivoltella e la posai davanti a me. Dopo averla posata, ricordo che chiesi a me stesso: "E' così, allora?", e in modo assolutamente certo mi risposi: "E' così". Cioè mi sarei sparato. Sapevo che proprio quella notte mi sarei certamente ucciso, ma per quanto tempo ancora sarei rimasto seduto al tavolo, questo non lo sapevo. Sono sicuro che se non fosse stato per quella bambina, io l'avrei certamente fatto.

2.

Vedete, sebbene per me tutto fosse senza importanza, qualcosa, come il dolore per esempio, lo sentivo. Se qualcuno mi avesse colpito l'avrei sentito, il dolore. E così era naturalmente anche sotto l'aspetto morale: se fosse accaduto qualcosa di molto pietoso, allora avrei provato della pietà, così come quando le cose della vita per me avevano ancora importanza. Anche poco fa avevo provato pietà: sono sicuro che se fosse stato un piccino l'avrei aiutato. Ma perché non ho aiutato quella bambina? Per un'idea che mi era venuta in mente in quel momento: quando lei mi tirava per il braccio e mi chiamava, improvvisamente era sorto davanti a me un problema che non ero riuscito a risolvere. Era un problema vano, ma mi aveva turbato. Mi faceva rabbia pensare che se ormai avevo deciso di suicidarmi quella stessa notte, a questo punto ogni cosa al mondo avrebbe dovuto essere per me priva di ogni importanza, più che in qualsiasi altro momento. Ma perché improvvisamente ho sentito che questo non era del tutto vero e che io avevo avuto pietà per quella bambina? Sentivo per lei una grande compassione, ricordo, tanto da provarne uno strano dolore, che era perfino incredibile nella mia situazione. Credetemi, non so descrivere meglio la fugace sensazione di quel momento, ma quella sensazione continuai ad averla anche a casa quando, già seduto al tavolo, ero molto irritato, come da molto tempo non lo ero più stato. Un ragionamento seguiva l'altro rendendo alla fine chiaro che, se ero un uomo, se non ero ancora diventato un nulla, allora vivevo e, quindi, potevo soffrire, arrabbiarmi e vergognarmi del mio comportamento. E va bene. Ma se nel giro di due ore mi fossi ucciso, per esempio, che cosa me ne sarebbe importato allora della bambina, della vergogna e di qualsiasi altra cosa al mondo? Io stavo per diventare nulla, un nulla assoluto. Ma era mai possibile che la coscienza di non esistere più del tutto e, quindi, che nulla sarebbe più esistito di me, non dovesse avere la minima influenza né sul sentimento di pietà per la bambina, né sul sentimento di vergogna per l'azione abietta commessa? E' questo il motivo per cui mi fermai di botto mettendomi a gridare in modo così assurdo contro quella povera bambina; in realtà volevo dire che se non solo non provavo pietà, ma compivo anche un'azione abietta e disumana, potevo farlo, dal momento che nel giro di due ore tutto sarebbe svanito. Credetemi, è per questo che ho gridato e ora ne sono quasi convinto. In quel momento mi era chiaro che la vita, il mondo dipendevano da me. Addirittura avrei potuto dire che il mondo adesso era come se fosse stato fatto per me solo: sparandomi, quindi, non sarebbe più esistito il mondo. Senza pensare che, forse, effettivamente per nessuno sarebbe più esistito nulla dopo di me, e tutto il mondo, non appena si fosse spenta la mia coscienza, sarebbe subito svanito come un'illusione, come qualcosa che esisteva solo nella mia coscienza, si sarebbe dileguato, poiché, forse, tutto questo mondo e tutta questa gente non sono nient'altro che me stesso. Ricordo che,

mentre me ne stavo lì seduto a ragionare, mi ruotavano in testa tutti questi nuovi pensieri che premevano uno dietro l'altro cambiando perfino completamente senso e immaginando cose del tutto nuove. A un tratto, per esempio, mi era nata una strana idea: e se fossi vissuto prima sulla Luna o su Marte, e là avessi commesso l'atto più vergognoso e più disonesto che si possa immaginare, e là, proprio per questo atto, fossi stato oltraggiato e disonorato così come si può percepire e immaginare forse solo in sogno, o in un incubo, e se poi, capitando sulla Terra, avessi continuato a mantenere la coscienza di ciò che avevo fatto su quell'altro pianeta, e avessi anche saputo che ormai là non sarei mai più tornato per nessun motivo, allora, guardando la luna dalla terra, per me sarebbe stato ancora tutto senza importanza, oppure no? Avrei avuto vergogna di ciò che avevo fatto, oppure no? Erano domande inutili e superflue così come la rivoltella posata davanti a me, ma io sapevo con tutto me stesso che l'avrei fatto sicuramente, eppure queste domande mi mettevano in subbuglio irritandomi. Mi sembrava di non poter più morire se prima non avessi risolto questa cosa. Per dirla in breve, quella bambina mi aveva salvato, poiché con tutto quel ragionare avevo rimandato il suicidio. Dal capitano intanto avevano cominciato a calmarsi: non giocavano più a carte e li sentivo mettersi a posto per la notte, mentre stancamente bofonchiavano qualcosa. Ed ecco che all'improvviso mi addormentai, cosa mai successa prima, lì al tavolo, seduto in poltrona. Mi addormentai senza accorgermene. I sogni, sappiamo, sono davvero strani: qualcosa magari ci appare straordinariamente chiaro, minuzioso come la cesellatura di un orafo, su altre cose invece si passa sopra senza notarle neppure, come per esempio lo spazio e il tempo. Credo che i sogni nascano non dalla ragione, ma dal desiderio, non dalla testa, ma dal cuore, anche se la mia ragione in sogno si è esibita qualche volta in ingegnosi voli non da poco. Certo è che in sogno accadono cose del tutto incomprensibili. Mio fratello, per esempio, è morto cinque anni fa, qualche volta lo sogno: egli prende parte alle cose della mia vita, siamo molto interessati l'uno all'altro, ma intanto, durante tutto lo svolgimento del sogno, io sono pienamente cosciente che mio fratello è morto e sepolto. Perché allora non mi stupisco, pur sapendolo morto, di trovarmelo lì accanto a prendersi cura delle cose della mia vita? Perché la mia mente accetta tutto questo? Ma basta, ora voglio raccontarvi il mio sogno. Sì, ho fatto un sogno, e l'ho fatto in quella notte del tre di novembre! Mi si prenderà in giro, perché non si tratta altro che di un sogno. Ma che importanza ha se si tratta di un sogno oppure no, se è stato questo sogno che comunque mi ha mostrato la Verità? Se davvero sei venuto a conoscenza della Verità e l'hai vista, allora sai che proprio quella è la Verità e nessun'altra, che si dorma o che si sia svegli. E va bene, ammettiamolo pure, è un sogno, ma questa vita che viene tanto esaltata, io volevo finirla suicidandomi, invece il mio sogno, il mio sogno, oh, esso mi ha indicato una vita nuova, grande, rinnovata, forte!

Ascoltate.

3.

Ho detto prima che mi addormentai senza accorgermene e continuai a meditare su quegli stessi pensieri. A un certo punto sognai di prendere la rivoltella e di puntarmela dritta al cuore, - e non alla testa, ma prima avevo deciso che mi sarei sparato di certo alla testa, e precisamente alla tempia destra. Puntai al petto per qualche secondo, e la mia candela, il tavolo e la parete davanti a me si misero all'improvviso a muoversi lentamente. Subito sparai. In sogno a volte può accadere di precipitare, o di essere ammazzati, o anche di venire picchiati, ma senza dolore, se non quando nel letto siamo noi stessi a farci realmente male, allora sì, proviamo del dolore, e a causa di questo quasi sempre ci svegliamo. È stato così anche nel mio sogno: non ho provato dolore, ma mi è sembrato che dopo lo sparo attorno a me ogni cosa sussultasse e improvvisamente, spegnendosi tutto, si creasse un terribile buio. Era come se fossi diventato cieco e muto, giacevo disteso e supino su qualcosa di duro, senza riuscire a vedere nulla e a fare il minimo movimento. Sentivo la gente attorno a me che andava e veniva gridando, il capitano con la sua voce di basso, la padrona di casa coi suoi

strilli, poi più nulla per un po', ma ecco che mi vedo di nuovo, sono chiuso in una bara e mi stanno portando via. Sentivo la bara oscillare e mi soffermavo su questo, rendendomi conto così, all'improvviso, per la prima volta che ero proprio morto, morto senza alcun dubbio, che non vedevo e non mi muovevo più ma, allo stesso tempo, sentivo e ragionavo. Presto mi rassegnavo a questa situazione, come di solito avviene nei sogni, e ne accettavo la realtà senza discutere.

Ecco che mi sotterravano. Andavano tutti via e io rimanevo solo, completamente solo. Non mi muovevo. Nella realtà spesso ho immaginato come mi avrebbero seppellito e ho sempre collegato la tomba solo a una sensazione di umidità e di freddo. Così anche ora sentivo molto freddo, soprattutto alle punte delle dita dei piedi, ma non provavo nient'altro.

Ero lì disteso e, stranamente, non aspettavo nulla, accettando senza discutere il fatto che un morto non poteva certo aspettarsi qualcosa. Era umido. Non so più quanto tempo fosse passato: un'ora, qualche giorno, molti giorni. Ma ecco che sul mio occhio sinistro chiuso cadde una goccia d'acqua filtrata attraverso il coperchio della bara, dopo un minuto un'altra, poi, dopo un terzo minuto, un'altra ancora, e così via, continuando a cadere a ogni minuto. In cuore mi scoppiò una profonda ira, tanto da provarne un dolore fisico: "E' la mia ferita" pensai "è per lo sparo, lì ho una pallottola...". La goccia intanto continuava a cadere ogni minuto e dritta sul mio occhio chiuso. Non lo sopportai più e, non con la voce, poiché non potevo né parlare né muovermi, ma con tutto il mio essere invocai colui che aveva fatto sì che accadesse tutto questo: «Chiunque tu sia, se esisti e se esiste qualcosa che abbia più senso di tutto questo, allora ti prego, fai che avvenga anche qui. Ma se ti stai vendicando su di me per il mio assurdo suicidio facendomi ora vivere questa orribile e insensata situazione, sappi allora che nessun tormento potrà mai uguagliare questo disprezzo che proverò in silenzio, anche se tutto ciò dovesse durare per milioni di anni! ...» Dopo questa invocazione tacqui. Per quasi un minuto intero ci fu un profondo silenzio, mentre una ennesima goccia mi cadeva ancora addosso, ma io sapevo, sapevo e credevo immensamente e senza alcun dubbio che ora tutto sarebbe sicuramente cambiato. E infatti si spalancò la mia bara. Cioè, non so se fosse stata dissotterrata e aperta, so solo che un essere scuro e sconosciuto mi prese trascinandomi con sé nello spazio. A un tratto aprii gli occhi: era notte fonda e mai, mai prima di allora avevo visto un tale buio! Volavamo nell'immensità dello spazio ormai lontani dalla Terra. Non chiesi nulla a colui che mi guidava, attesi orgogliosamente. Mi convinsi di non aver paura e andai in estasi al pensiero di non averne. Non ricordo per quanto tempo volammo, non riesco neppure a immaginarlo: tutto accadde così come di solito avviene nei sogni, quando con un salto si passa sopra a spazio e tempo, alle leggi della vita e della ragione, fermandosi solo su quei punti su cui la propria immaginazione fantastica. Ricordo che all'improvviso vidi nell'oscurità una piccola stella. «E' Sirio?» Lo chiesi senza riuscire più a trattenermi, poiché non avrei voluto fare alcuna domanda. «No, è quella piccola stella che hai visto in mezzo alle nuvole mentre ritornavi a casa» mi rispose lui, quell'essere che mi stava trasportando. Sapevo che aveva un aspetto più o meno umano. Stranamente lui non mi piaceva, anzi provavo perfino un profondo disgusto. Io non mi aspettavo certo che dopo la morte ci fosse un'altra esistenza, non era per questo che mi ero sparato al cuore. Ma ecco che mi trovavo nelle mani di un essere, che naturalmente non era umano, ma che comunque c'era, esisteva: "Dunque anche dopo la morte si continua a esistere!" pensai con la strana agevolezza del sogno, ma la vera natura del mio cuore rimaneva in me in tutta la sua profondità. "Se devo di nuovo esistere" pensai "e di nuovo vivere per l'inevitabile volontà di qualcuno, allora non voglio che questo avvenga per essere sconfitto e umiliato!" «Tu sai che ho paura di te, ed è per questo che mi disprezzi» dissi al mio compagno di viaggio, senza riuscire a trattenermi dal fare quell'affermazione avvilente che conteneva la mia confessione, e sentendo in cuor mio, come una puntura di spillo, un dolore umiliante. Non rispose alla mia domanda, ma ad un tratto capii che nessuno mi disprezzava e nessuno rideva di me o mi commiserava, e che il nostro viaggio aveva uno scopo sconosciuto e misterioso che riguardava solo me. La paura cresceva nel mio cuore. Qualcosa di muto e angoscioso si trasmetteva dal mio compagno a

me come se volesse penetrarmi. Volavamo attraverso ignoti spazi bui. Era ormai da molto tempo che non vedevamo più le costellazioni a noi note. Sapevo che negli spazi celesti ci sono alcune stelle da cui i raggi impiegano migliaia e milioni di anni per arrivare alla Terra. Forse noi stavamo già volando in questi spazi. Io ero lì che aspettavo qualcosa, preso com'ero da un'ansia snervante che mi attanagliava il cuore. Ma ecco che fui scosso all'improvviso da qualcosa di molto familiare ed estremamente invitante: vidi il sole! Sapevo che quello non poteva essere il "nostro" sole, quello che aveva dato origine alla "nostra" Terra, e che eravamo infinitamente lontani da esso, ma, non so perché, ero sicuro con tutto il mio essere che quello era uguale al sole che conoscevo, una copia, un sosia di esso. Un sentimento dolce e invitante fece sobbalzare d'entusiasmo la mia anima: l'intima forza della luce, di quella stessa luce che mi aveva generato, si mostrava al mio cuore resuscitandolo, io sentii la vita, la mia vita precedente, per la prima volta dopo la morte.

«Ma se questo è il Sole, se è proprio il nostro Sole» esclamai io «dov'è allora la Terra?» Quell'essere mi indicò una piccola stella che brillava nell'oscurità, splendente come uno smeraldo. Noi volavamo dritti verso di essa.

«E' mai possibile che possano esserci simili copie nell'Universo? E' mai possibile una simile legge naturale? ... Se quella laggiù è la Terra, come può essere la nostra Terra... esattamente uguale, infelice, povera, ma tanto cara ed eternamente amata, che ha fatto nascere, anche nei suoi figli più ingrati, un uguale doloroso amore verso di sé?» Gridai sconvolto da un irresistibile, entusiastico amore verso la terra natia che avevo lasciato. L'immagine della povera bambina che avevo offeso mi ritornò alla mente.

«Vedrai tutto» rispose il mio compagno, ma in queste parole io sentii non so quale tristezza. Ormai ci stavamo avvicinando velocemente al pianeta. Lo vedevo ingrandirsi, sempre di più, e intravedevo già l'oceano e i contorni dell'Europa. Ma stranamente si accese nel mio cuore un sentimento di grande, sacra gelosia: "Com'è possibile che esista una simile copia perfetta, e perché? Io amo, e posso soltanto amare quella Terra che ho lasciato, sulla quale sono rimasti gli schizzi del mio sangue, quando io, ingrato, sparandomi al cuore, ho distrutto la mia vita. Ma mai, mai ho smesso di amare quella Terra, e perfino quella notte, separandomi da essa, forse l'amavo ancora più dolorosamente che in qualsiasi altro momento. Esisterà il tormento su questa nuova Terra? Sulla nostra Terra noi riusciamo ad amare veramente solo soffrendo! Noi non siamo capaci di amare in altro modo e non conosciamo altro amore. Io ho bisogno di soffrire per amare. Io voglio e desidero lasciare, subito, ora, con le lacrime agli occhi, soltanto quell'unica Terra che ho abbandonato, e non voglio, non accetto di vivere su nessun'altra! ...".

Ma il mio compagno di viaggio mi aveva già lasciato. A un tratto, del tutto inaspettatamente, mi sono trovato su quest'altra Terra nella suggestiva luce di una magnifica giornata piena di sole, sembrava un paradiso. Dovevo essere su una di quelle isole che compongono l'arcipelago greco, o in qualche luogo sulla riviera del continente vicino a questo arcipelago. Oh, ogni cosa era esattamente come sulla nostra Terra, ma tutto sembrava splendere ovunque festoso e di una grande, sacra e finalmente raggiunta solennità. Il carezzevole mare color smeraldo si frangeva dolcemente sulle rive, sfiorandole con un amore lampante, indiscutibile quasi consapevole. Alberi alti e stupendi s'innalzavano in tutta la magnificenza del loro colore e le tante piccole foglie, ne sono convinto, mi salutavano con un brusio quieto e delicato, sembrava quasi che mi bisbigliassero parole d'amore. L'erbetta risplendeva di fiori odorosi dai vividi colori. Gli uccellini a stormi volavano nell'aria e senza timore mi si posavano sulle spalle e sulle mani, sentivo fremere gioiosamente su di me le loro alucce tenere e tremolanti. Finalmente vidi e conobbi la gente che abitava felicemente quella Terra. Essi vennero da me, mi circondarono e mi baciaron. I figli del sole, i figli del loro sole. Oh, com'erano belli! Non avevo mai visto da noi tanta bellezza in un essere umano. Forse soltanto nei nostri bambini quando sono ancora molto piccoli è possibile trovare un remoto, per quanto debole riflesso di tale bellezza. Gli occhi di quella gente felice brillavano vivaci. Nei loro volti pieni di intelligenza si notava una specie di tranquilla e completa consapevolezza, ma erano

volti allegri, nelle parole e nelle voci di questa gente risuonava una gioia fanciullesca. Oh, subito, fin dalla prima volta che posai lo sguardo sui loro volti, io capii tutto! Questa Terra non era stata profanata da alcuna colpa e le persone che ci vivevano non avevano peccato, esse vivevano in un paradiso simile a quello nel quale avevano vissuto, secondo le tradizioni dell'intera umanità, e così anche per i nostri progenitori che però caddero nel peccato, la sola differenza era che qui tutta la Terra era ovunque un unico paradiso. Questa gente mi si stringeva attorno ridendo serena e colmandomi di carezze, mi portavano con loro e ognuno voleva tranquillizzarmi. Oh, essi non mi chiesero nulla, ma sembrava che sapessero già tutto e volessero allontanare il più presto possibile la sofferenza dal mio volto.

4.

Dunque, cosa ne dite? D'accordo, è stato solo un sogno, ma quella sensazione d'amore di quelle persone pure e meravigliose la ricorderò per sempre, e io sento che anche ora da lassù il loro amore si riversa su di me. Li ho visti io stesso, li ho conosciuti, sono convinto di quello che vi dico perché li ho amati e ho anche sofferto per loro. Certo, avevo capito subito, perfino allora, che in molte cose non li avrei del tutto compresi; a me, un qualsiasi progressista russo contemporaneo e ripugnante pietroburghese, sembra illogico il fatto, per esempio, che essi, pur sapendo molte cose, non conoscevano la nostra scienza. Capii presto che la loro conoscenza era completa e alimentata da cognizioni diverse dalle nostre sulla Terra, e che anche i loro desideri erano completamente differenti. Essi non ambivano a nulla, ma erano sereni, non aspiravano alla conoscenza della vita così come vi aspiriamo noi, perché la loro vita era totale. Il loro sapere era più profondo e più alto della nostra scienza, dal momento che la nostra scienza tenta di spiegare cos'è la vita, fa tutto il possibile per comprenderla, per poi insegnare agli altri a vivere; essi erano in grado di vivere anche senza la scienza, questo lo capii bene, ma non riuscivo a intuire quali fossero le loro cognizioni. Mi mostravano i loro alberi e non riuscivo a percepire il grado d'amore con cui essi li guardavano: guardavano nello stesso modo anche i loro simili. Credo di non sbagliarmi se vi dico che essi parlavano con gli alberi! Sì, essi avevano scoperto il loro linguaggio, e sono convinto che gli alberi rispondevano loro. Guardavano così tutta la natura che li circondava e gli animali, i quali vivevano con loro pacificamente, senza aggredirli, poiché li amavano, sopraffatti dal loro stesso amore. Mi mostravano le stelle e mi parlavano di esse, ma con argomenti che non riuscivo a comprendere, sono certo che essi erano in contatto con gli astri celesti, e non solo con la mente, ma in modo diretto. Quella gente non insisteva nel farsi capire da me, essi mi amavano comunque, sapevo però che anche loro non avrebbero mai compreso me, e per questo non ho quasi mai parlato della nostra Terra. Baciavo davanti a loro il suolo su cui essi vivevano, e senza dirlo li adoravo. La gente, vedendomi così, mi concedeva questa adorazione senza vergognarsene, poiché anch'essi sapevano amare molto. Non soffrivano per me quando, in lacrime, a volte baciavo i loro piedi, perché sapevano gioiosamente in cuor loro con quale forza d'amore mi avrebbero risposto. Talvolta mi chiedevo con meraviglia come potessero non offendere mai uno come me e non destare nemmeno una volta, in uno come me, sentimenti di invidia o di gelosia. Molte volte mi domandavo anche come mai io, fanfarone e bugiardo, non parlassi mai loro del mio sapere, che essi naturalmente non conoscevano affatto, non foss'altro per amor loro, non perché desiderassi stupirli con esso. Erano allegri e pieni di brio. Erravano per i loro bellissimoi boschi e boschetti, cantavano le loro bellissime canzoni e si nutrivano di cibo fresco: la frutta degli alberi, il miele dei boschi e il latte dei loro affettuosi animali. Per mangiare e vestirsi lavoravano poco e facevano lavori facili e leggeri. Facevano l'amore e i bambini nascevano, ma non ho mai notato in loro gli impeti di quella violenta sensualità da cui è affetta la maggior parte della gente sulla nostra Terra, e che è pressappoco l'unica fonte di tutti i peccati dell'umanità. Essi erano felici dei figli che nascevano perché avrebbero diviso con loro la gioia di vivere. Non litigavano, non erano gelosi l'uno dell'altro e non capivano neppure che cosa ciò volesse dire. I loro figli erano i figli di tutti, perché tutti in-

sieme formavano un'unica famiglia. Non conoscevano quasi le malattie, benché anche loro morissero; ma i vecchi morivano serenamente, come se si addormentassero, attorniti dalla gente che veniva a dare l'ultimo saluto, con il sorriso sulle labbra benedicevano i loro cari, che a loro volta rispondevano con radiosi sorrisi. Davanti a questo non vidi mai né dolore, né lacrime, ma solo tanto amore che aumentava sempre più fino all'estasi, un'estasi serena, completa, meditativa. Si poteva perfino pensare che essi continuassero a comunicare con i loro vecchi anche dopo la morte e che l'armonia terrestre fra loro non venisse a mancare neppure morendo. Non riuscivano quasi a capirmi quando chiedevo loro della vita eterna, ma si vedeva che essi erano inconsciamente così certi di essa che per loro non costituiva un problema. Non avevano luoghi di culto, ma in loro c'era un'essenziale, viva e continua armonia con l'Insieme dell'universo; non avevano una fede, ma erano fermamente persuasi che quando la loro felicità terrena fosse terminata, sarebbe iniziata per loro, vivi o morti che fossero, una comunicazione ancora più grande con l'universo intero. Essi aspettavano questo momento con gioia, senza aver fretta, senza angosciarsi per esso, anzi, parlandone tra loro, come se ne avessero già dei presentimenti nel cuore. La sera, prima di andare a dormire, amavano comporre dei cori armonici e melodiosi. In questi canti descrivevano tutte le sensazioni che aveva suscitato in loro il giorno appena finito, lo celebravano congedandosi da esso. Celebravano la natura, la terra, il mare, i boschi. componevano anche canti gli uni per gli altri, lodandosi come bambini; erano canzoni molto semplici, ma sgorgavano dal cuore e lo penetravano. Questo non accadeva solo nelle canzoni, sembrava che passassero tutta la loro vita a dir bene l'uno dell'altro. Era una specie di innamoramento totale e collettivo. Alcuni di questi canti, solenni e appassionati, stentavano a comprenderli. Anche se ne capivo le parole, non riuscivo però a impadronirmi del significato. Esso sembrava essere inaccessibile alla mia mente, anche se, però, sempre più inconsciamente penetrava nel mio cuore. Spesso dicevo loro che tutto questo l'avevo previsto già da molto tempo; che tutta questa felicità e questa gloria le avevo già percepite sulla nostra Terra come una malinconia che qualche volta diventava un'insopportabile pena; che avevo avuto il presentimento di tutti loro e della loro gloria nei sogni del mio cuore e della mia mente, e che spesso sulla nostra Terra non riuscivo a guardare, senza versare delle lacrime, il sole che tramontava... Che il mio odio per i miei simili l'avevo sempre celato nella pena: perché non potevo odiarli se anche non li amavo? Perché non potevo non perdonarli? Nel mio amore per loro vi era una struggente malinconia: perché non potevo amarli senza odiarli? Essi mi ascoltavano e io vedevo che non riuscivano a rendersi conto di ciò che dicevo, ma non mi dispiacque di averne parlato: sapevo che loro comprendevano tutta la forza della mia sofferenza per quegli uomini che avevo lasciato. Sì, quando essi mi guardavano con quell'affettuoso sguardo pieno d'amore, quando sentivo che dinanzi a loro anche il mio cuore diventava altrettanto puro e sincero, allora non mi rincresceva più di non riuscire a capirli. Una sensazione di pienezza di vita mi faceva mancare il respiro, e silenziosamente li adoravo.

Ora tutti mi guardavano e ridevano, assicurandosi che non è proprio possibile fare un sogno così particolareggiato come quello che sto descrivendo, che nel mio sogno ho semplicemente vissuto una sensazione prodotta dal mio cuore delirante, mentre i particolari li ho creati io, dopo essermi svegliato. Quando ho rivelato loro che, forse, è stato proprio così, Dio come sono scoppiati a ridere e quali manifestazioni di umorismo ho suscitato in loro! Be', certo, ero stato sopraffatto dalla sensazione di quel sogno, solo essa era rimasta intatta nel mio cuore ferito a sangue: ma le immagini e le forme del mio sogno, cioè quelle che io avevo realmente visto, erano così piene di armonia, così affascinanti e meravigliose, erano talmente vere che, dopo essermi svegliato, non essendo capace purtroppo di render loro giustizia con le mie misere parole, per non farle svanire dalla mia mente, forse sono stato costretto inconsciamente a inventarmi poi dei particolari, deformando così le immagini originali, ma il mio desiderio di comunicarle era talmente forte e appassionato che in qualche modo dovevo raccontarle. D'altronde come avrei potuto non credere che tutto ciò esistesse? Forse anche mille volte meglio, ancora più luminoso e felice di quanto raccontassi. Ammettiamo pure

che fosse un sogno, ma tutto ciò non poteva non esistere. Sapete, vi rivelerò un segreto: probabilmente il mio racconto non è stato affatto un sogno! Poiché qui è accaduto qualcosa di così straordinariamente vero, da rendere impossibile sognarselo. Ipotizziamo invece che il sogno fosse frutto del mio cuore delirante: ma in tal caso esso da solo sarebbe stato capace di dare vita a quella terribile verità che mi è poi accaduta? Come avrei potuto inventarla da solo; oppure farla scaturire dal mio cuore? E' mai possibile che il mio miserabile cuore e la mia insignificante mente capricciosa abbiano potuto elevarsi fino a tale rivelazione della verità? Oh, giudicate voi: fino a questo momento l'ho tenuto nascosto, ma ora vi dirò tutta la verità. Il fatto è che io... Finii per corromperli tutti!

5.

Sì, sì, è finita che li ho corrotti tutti! Come abbia mai potuto farlo, non lo so, anche se lo ricordo chiaramente. Il mio sogno passò velocemente attraverso i millenni, lasciando in me solo la sensazione della sua universalità. So soltanto che sono stato io a causare la loro caduta nel peccato. Come una brutta trichina, come un bacillo di peste che contagia interi stati, così anch'io contagiai quella Terra felice e innocente. Essi impararono a mentire, incominciarono ad amare la menzogna, e a conoscerne la bellezza. Oh, questo forse cominciò innocentemente, per scherzo, per civetteria, per un gioco d'amore, o forse, veramente, da un bacillo, un bacillo di menzogne che si insinuò nei loro cuori dando loro piacere. Dopo di che nacque la sensualità, la sensualità diede origine alla gelosia, e la gelosia alla crudeltà... Oh, non so, non ricordo, ma presto, molto presto fu sparso il primo sangue: essi si stupirono ed ebbero paura, cominciarono così i contrasti e le discordie. Nacquero le coalizioni, ma degli uni contro gli altri. Cominciarono i rimproveri e le critiche. Essi conobbero la vergogna e ne fecero una virtù. Prese vita l'idea dell'onore e ogni coalizione issò la propria bandiera. Si misero poi a tormentare gli animali, e gli animali si allontanarono nei boschi diventando i loro nemici. Cominciò la lotta per la divisione, per la segregazione, per la persona, per il mio e per il tuo. Essi cominciarono a parlare lingue diverse. Conobbero il dolore, che diede loro piacere. Desiderarono soffrire poiché, dicevano, la verità si ottiene solo soffrendo. Allora tra loro comparve la scienza. Quando divennero cattivi cominciarono a parlare di fratellanza e umanità comprendendone i concetti. Quando diventarono criminali, allora istituirono la giustizia e si imposero interi codici per difenderla, e per garantire l'osservanza dei codici inventarono la ghigliottina. Ricordavano appena ciò che avevano perso, e addirittura non volevano credere che c'era stato un tempo in cui erano stati innocenti e felici. Ridevano perfino della possibilità di questa loro precedente felicità, considerandola un sogno. Essi non riuscivano più neppure a immaginarsela in forme e concetti, ma, per quanto possa sembrare strano e meraviglioso, dopo aver perduto ogni fede nella loro felicità di un tempo, dopo averla definita una favola, essi desideravano ancora di nuovo essere innocenti e felici, tanto da prostrarsi come bambini davanti al desiderio del proprio cuore; lo divinizzarono, costruirono templi e furono devoti alla loro stessa idea, al loro stesso "desiderio", pur sapendo pienamente quanto fosse irrealizzabile e inattuabile, lo venerarono con le lacrime agli occhi, e s'inchinarono davanti ad esso. Tuttavia, se solo fosse potuto accadere di ritornare a quello stato di innocenza e di felicità che avevano perso, o se qualcuno all'improvviso lo avesse mostrato loro di nuovo, chiedendo: "Vorreste ritornarvi, adesso?", bene, avrebbero certamente rifiutato. Mi rispondevano: «Sì, è vero: siamo bugiardi, cattivi e ingiusti, ma lo sappiamo e piangiamo per questo, soffriamo e ci tormentiamo per questo, punendoci forse perfino più di quanto farebbe un giudice clemente di cui non conosceremmo neppure il nome. Ma noi possiamo avvalerci della scienza e attraverso di essa ritrovare in modo consapevole la verità; la conoscenza è superiore al sentimento e la coscienza della vita è superiore alla vita stessa. La scienza ci darà la saggezza, la saggezza ci aprirà alle leggi, e la conoscenza delle leggi della felicità è superiore alla felicità». Ecco che cosa dicevano, e dopo tali parole ognuno amò solo se stesso più di tutti gli altri, e d'altronde non potevano ormai fare altrimenti. Ognuno di

loro diventò così geloso della propria personalità che si affannò in tutti i modi a sminuire e a sottomettere quella altrui, facendone il presupposto di tutta la loro propria vita. Apparve la schiavitù, perfino la schiavitù volontaria: i deboli si sottomisero di buon grado ai più forti solo per essere aiutati a opprimere coloro che erano ancora più deboli. Apparvero i giusti che andavano da quella gente con le lacrime agli occhi e che parlavano della dignità, dell'equilibrio e dell'armonia smarrita e della perdita della vergogna. Essi venivano derisi o lapidati. Fu versato sangue santo sulle soglie dei templi. Comparvero però degli uomini che si misero a ideare come unirsi di nuovo tutti insieme affinché ognuno, senza smettere di amare se stesso più di tutti gli altri, allo stesso tempo non desse alcun fastidio, per vivere così insieme in una società in cui tutti andavano d'accordo. In seguito a questa idea scoppiarono vere e proprie guerre. Coloro che combattevano credevano fermamente che la scienza, la saggezza e l'istinto di autoconservazione alla fine avrebbero obbligato l'uomo a unirsi in una società solidale e ragionevole, intanto però, per affrettare gli avvenimenti, i "saggi" si fecero in quattro per annientare al più presto i "non saggi" e tutti quelli che non comprendevano la loro idea, in modo tale che essi non potessero ostacolarne la vittoria. Ma l'istinto di autoconservazione cominciò velocemente a scemare, vennero fuori i superbi e i lussuriosi, che esigevano apertamente o tutto o niente. Per procacciarsi il tutto si ricorreva alle malefatte e, se non avevano fortuna, al suicidio. Spuntarono delle religioni che si fondavano sul culto del non-essere e dell'autodistruzione per amore dell'eterna pace nel nulla. Infine questi uomini si stancarono di un compito così assurdo e sui loro visi apparve la sofferenza: essi proclamarono che la sofferenza è bellezza, poiché solo in essa vi è pensiero. Osannarono la sofferenza nei loro canti. Io vagavo tra quegli uomini torcendomi le mani e piangendo per loro, ma li amavo forse ancora più di prima, quando sui loro visi non vi era ancora traccia di sofferenza ed essi erano meravigliosamente innocenti. Io cominciai ad amare maggiormente quella Terra che essi avevano profanato, più di quando era paradisiaca, solo per il fatto che anch'essa ormai conosceva il dolore. Ahimè, io ho sempre amato il dolore e la sofferenza, ma per me, per me soltanto; piangevo per questi uomini e ne avevo pietà. Tendevo verso di loro le braccia e, disperandomi, accusavo, maledicevo e biasimavo me stesso. Dicevo loro che la colpa di tutto era solo mia, mia e di nessun altro, perché ero io che avevo portato tra loro la corruzione, il contagio e la menzogna! Io li scongiuravo di punirmi sulla croce e insegnavo loro come costruire una croce. Non ci riuscivo, non avevo la forza di uccidermi con le mie mani, ma volevo che mi torturassero, volevo subire i peggiori supplizi, desideravo che il mio sangue fosse versato in questi tormenti fino all'ultima goccia. Ma non fecero che ridere di me, considerandomi alla fine semplicemente un povero pazzo. Essi mi giustificavano dicendo di aver ricevuto da me solo quello che essi stessi desideravano, e che tutto ciò che stava accadendo ora non sarebbe potuto non accadere. Alla fine mi spiegarono che stavo diventando pericoloso per loro e che, se non avessi taciuto, mi avrebbero messo in un manicomio. Allora una terribile pena irruppe nel mio animo pervadendolo con una tale forza da attanagliarmi il cuore per l'angoscia che provavo, tanto che mi sembrò di morire, ma ecco che qui... sì, proprio a questo punto, io mi svegliai.

Era già mattina, ancora non aveva albeggiato, ma erano quasi le sei. Mi risvegliai nella mia poltrona, la candela si era consumata completamente, dal capitano dormivano, e tutt'attorno nell'appartamento c'era uno strano silenzio. Mi alzai di scatto e fui preso da un enorme stupore; non mi era mai successo nulla di simile, perfino per le inezie, per i più piccoli dettagli: per esempio, non mi era ancora mai capitato di addormentarmi così, sulla mia poltrona. All'improvviso, mentre ero lì in piedi e cercavo di riprendermi, ecco, mi vidi davanti la rivoltella pronta e carica, ma in un attimo l'allontanai da me! Ora volevo solo vivere, vivere! Alzai le mani verso il cielo e pregai per la verità eterna; no, non pregai, piansi; l'entusiasmo, un immenso entusiasmo, mi rese forte come un gigante. Decisi che avrei vissuto per predicare. Lo decisi proprio in quel momento, e fu, sicuramente, per tutta la vita! Sarei andato a predicare, volevo predicare, - che cosa? La Verità, perché io l'avevo vista, l'avevo vista

proprio con i miei occhi, e in tutta la sua gloria!

Da allora io vado predicando! Inoltre amo coloro che ridono di me più di tutti gli altri. Non so perché, non so spiegarmelo, ma è così. Dicono di me che già ora sono un po' perso, e se già ora è così, che cosa accadrà dopo? Sì, è vero, sono confuso, e dopo, forse, sarà ancora peggio. Sicuramente mi accadrà ancora qualche volta di perdermi, finché non mi renderò ben conto di cosa sto predicando, cioè con quali parole e con quali atti, perché non è facile eseguire questo compito. Tutto questo mi è perfettamente chiaro, ma ditemi: chi non si è mai perso? Noi tutti siamo diretti verso un punto ben preciso, o almeno tentiamo di farlo, dall'uomo più saggio all'ultimo dei criminali, solo che scegliamo strade diverse. Questa è una vecchia verità, ma ora c'è qualcosa di nuovo: io non posso perdermi più di tanto. Perché io ho visto la Verità, ho visto e so che gli uomini possono essere belli e felici senza perdere la capacità di vivere in Terra. Io non voglio e non posso credere che il male per gli uomini sia la normalità. Purtroppo loro non fanno che ridere di questa mia fede. Ma come posso non crederci? Io ho visto la Verità, non me la sono inventata, l'ho vista, l'ho vista, e la sua immagine vivente ha colmato la mia anima per sempre. L'ho vista in una tale completa integrità, che non posso credere che essa non esista. Dunque, come faccio a perdermi? Devierò, certo, anche più di una volta, e forse parlerò persino con parole non mie, ma questo non sarà per molto: l'immagine viva che io ho visto sarà sempre in me, magari riprendendomi se è necessario, ma indirizzandomi sempre verso la retta via. Oh, io sono forte e giovane, e camminerò, camminerò, anche per mille anni ancora. Sapete, all'inizio volevo perfino nascondere che li avevo corrotti tutti, ma sarebbe stato uno sbaglio: ecco già il primo sbaglio! Ma la Verità mi ha fatto intuire che avrei mentito, mi ha protetto guidandomi rettamente. Ma com'è possibile ricreare un nuovo paradiso, non lo so, non so dirlo a parole. Dopo il mio sogno ho perso la parola, o, almeno, tutte le parole importanti, quelle più necessarie. Ma va bene lo stesso: inizierò il viaggio e parlerò sempre, senza stancarmi mai, perché io ho visto con i miei occhi, anche se non riesco a raccontare bene ciò che ho visto. Ma è proprio questo che chi ride di me non capisce: «E' stato un sogno, un delirio, un'allucinazione». Ma davvero vi sembra saggio dire questo? Un sogno? Ma che cos'è un sogno? La nostra vita non è forse un sogno? Dirò di più: va bene, ammettiamo pure che questo non si realizzi mai e che il paradiso non esista (vedete, questo io lo so!) - be, io continuerò comunque a predicare. Nel frattempo è così semplice: in un solo giorno, IN UNA SOLA ORA tutto si rimetterebbe subito in ordine! La cosa principale è: ama gli altri come te stesso, ecco che cosa è importante, ed è tutto, non occorre proprio nient'altro: sarebbe subito possibile mettere tutto in ordine. Ma questa è soltanto una vecchia verità, che è stata ripetuta e letta un miliardo di volte, ma che non ha messo radici! "La coscienza della vita è superiore alla vita, la conoscenza delle leggi della felicità è superiore alla felicità." Ecco contro cosa bisogna lottare! E lo farò. Se soltanto tutti lo vorranno, ogni cosa andrà al suo posto in un attimo.

A proposito, quella bambina l'ho poi ritrovata... E camminerò! E camminerò!

FABRIZIO DE ANDRÈ / EDGAR LEE MASTERS

UN MATTO
(DIETRO OGNI SCEMO C'È
UN VILLAGGIO)

FRANK DRUMMER

FRANK DRUMMER (Un Matto)

Fuori di una cella in questo spazio oscurato

–
la fine a venticinque anni!

La mia lingua non riusciva a pronunciare ciò
che si agitava dentro di me
e il villaggio mi prese per matto.

Eppure all'inizio c'era una visione chiara,
un alto e urgente proposito nella mia anima
che mi spingeva a cercare di imparare a

[memoria

L'Enciclopedia Britannica!.

FRANK DRUMMER

Out of a cell into his darkened space –

The end at twenty-five!

My tongue could not speak what stirred

[within me,

And the village thought me a fool.

Yet at the start there was a clear vision,

A high and urgent purpose in my soul

Which drove me on trying to memorize

The Encyclopaedia Britannica!

**Edgar Lee Masters,
Antologia di Spoon River**

UN MATTO (Dietro Ogni Scemo C'è Un Villaggio)

Tu prova ad avere un mondo nel cuore
e non riesci ad esprimerlo con le parole,
e la luce del giorno si divide la piazza
tra un villaggio che ride e te, lo scemo, che

[passa,

e neppure la notte ti lascia da solo:
gli altri sognan se stessi e tu sogni di loro

E sì, anche tu andresti a cercare
le parole sicure per farti ascoltare:
per stupire mezz'ora basta un libro di storia,
io cercai di imparare la Treccani a memoria,
e dopo maiale, Majakowsky, malfatto,
continuarono gli altri fino a leggermi matto.

E senza sapere a chi dovessi la vita
in un manicomio io l'ho restituita:
qui sulla collina dormo malvolentieri
eppure c'è luce ormai nei miei pensieri,
qui nella penombra ora invento parole
ma rimpingo una luce, la luce del sole.

Le mie ossa regalano ancora alla vita:
le regalano ancora erba fiorita.

Ma la vita è rimasta nelle voci in sordina
di chi ha perso lo scemo e lo piange in

[collina;

di chi ancora bisbiglia con la stessa ironia
"Una morte pietosa lo strappò alla pazzia".

**Fabrizio de André,
Non al denaro non all'amore né al cielo**

KALASHNIKOV COLLECTIVE

FOLLIA, PERVERSIONE E
SOGGETTIVITA' RADICALE

Fabrizio De Andrè: Non al denaro non all'amore né al cielo.
Follia, perversione e soggettività radicale.

(Tu prova ad avere un mondo nel cuore e non riesci ad esprimerlo con le parole)

Il lavoro poetico/musicale di Fabrizio De Andrè, tra i più noti e socialmente diffusi testi libertari sul tema della follia, parte dalla messa a fuoco della struttura del linguaggio in quanto falsamente intersoggettiva: o per meglio dire falsamente caratterizzata da un livello intersoggettivo che costituisca un comune piano di intesa. Si ha cioè l'individuazione dello spazio comunitario dell'intersoggettività come mito, evidenziandone il valore socio-strategico: e dell'assenza di parole come decadenza delle relazioni socio-strategiche che si pongono alla base dell'intelligibilità: individuata e disvelata, quindi, come processo primariamente sociale. Così si espresse infatti lo psichiatra britannico Ronald D. Laing ne "L'io diviso. Studio di psichiatria esistenziale" (1959), suo primo e decisivo volume, che ha per tema la schizofrenia, ponendo fenomenologicamente l'accento sulla dimensione dell'attitudine etica, con storiche parole di straordinaria luminosità: "La nostra visione dell'altro dipende appunto dalla nostra disposizione a mobilitare tutte le forze in noi stessi per l'atto della comprensione. Occorre anche orientarsi verso questa persona in modo tale da lasciare aperta la possibilità di comprenderla. L'arte di comprendere gli aspetti osservabili in quanto espressione del modo di essere-nel-mondo di questo individuo consiste nel mettere i suoi atti in relazione al suo modo di vivere la relazione in cui si trova con noi. Analogamente è in termini del suo presente che dobbiamo comprendere il suo passato, e non soltanto viceversa"¹.

(e la luce del giorno si divide la piazza tra un villaggio che ride e te, lo scemo che passa)

La dimensione della chiarezza dei posizionamenti sociali è rimandata da De Andrè, attraverso il riferimento alla luce del sole, alla sua falsità naturalizzata: riferibile al discriminatorio concetto di "Secondo Natura" che legittima e naturalizza, silenziandolo, il concetto di "normalità", allo scopo di portarlo sotto la soglia della criticabilità, come oggi avviene nell'animalismo e nell'ecologismo di destra. Il concetto di "Secondo Natura" è riprodotto dalla psichiatria attraverso quello di "sano" e "malato", con il suo mimetismo medicalizzante ed è da intendersi quale tratto specifico dell'odierno Stato Terapeutico, riverberantesi, secondo modalità differenziate, a qualsiasi livello nella nozione stessa di malattia fisica. Così si esprime Susan Sontag, nel suo "Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia", parlando di una delle malattie cardinali rientranti nel novero di quelle previste nelle liste di proscrizione dello Stato Terapeutico: "Le concezioni punitive della malattia hanno una lunga storia e sono particolarmente attive per quanto concerne il cancro. Si fanno "lotte" o "crociate" contro il cancro; il cancro è la malattia "omicida"; i cancerosi sono "vittime del cancro". Apparentemente il colpevole è la malattia. Ma anche il malato viene colpevolizzato. Teorie psicologiche condivise da più parti attribuiscono allo sventurato paziente la massima responsabilità sia nell'ammalarsi che nel guarire. E il trattamento convenzionale del cancro non come semplice malattia ma come nemico demoniaco ne fanno un morbo non soltanto mortale ma vergognoso. Anche la lebbra nel suo periodo di massima diffusione suscitava un senso di orrore analogamente sproporzionato. [...] Non c'è niente di più punitivo che attribuire ad una malattia un significato, poiché tale significato è invariabilmente moralistico. Qualsiasi malattia importante che abbia cause oscure e terapie inefficaci trabocca tendenzialmente di significati. Per prima cosa si identifica la malattia con il soggetto della paura più radicata (corruzione, decadimento, contaminazione, anomia, debolezza). La

1 - R.D. *L'io diviso. Studio di psichiatria esistenziale*, Torino, Einaudi, 1969.

stessa malattia stessa diventa una metafora. Poi, in nome della malattia, usandola cioè come metafora, si impone il suo stesso orrore ad altre cose. [...] Paragonare un avvenimento o una situazione politica ad una malattia significa attribuire una colpa e prescrivere una punizione. Questo vale soprattutto per l'uso del cancro come metafora: esso equivale innanzitutto a dire che l'avvenimento o la situazione è incondizionatamente e irrimediabilmente malvagio. Aumenta enormemente in partenza il peso del discorso. Hitler nel suo primo opuscolo politico, una diatriba antisemita scritta nel settembre 1919, accusava gli ebrei di provocare "una tubercolosi razziale nelle nazioni". [...] Ma i nazisti si affrettarono a modernizzare la loro retorica ed in effetti le immagini del cancro corrispondevano meglio ai loro scopi [...]. Il ricorso alle immagini del cancro aiutava i nazisti a prescrivere un trattamento "radicale", contrastando il trattamento "morbido" che si riteneva appropriato per la TBC: è il contrasto tra il sanatorio (cioè l'esilio) e l'intervento chirurgico (cioè i crematori). [...] Definire cancro un fenomeno è un incitamento alla violenza. L'uso del cancro nel discorso politico favorisce il fatalismo e giustifica provvedimenti "severi", oltre a rafforzare notevolmente la convinzione diffusa che la malattia sia necessariamente mortale. Il concetto di malattia non è mai innocente"². Il pensiero di Susan Sontag conferma dunque, in senso più lato e indiretto, sul piano della malattia fisica, la formula dello psichiatra statunitense Thomas Stephen Szasz, contestatore dell'attuale predominio della mitologia iatrocatica: "La malattia mentale è una metafora". Sontag verrà, lei medesima, fotografata dalla propria amante Annie Leibovitz nell'affrontare da alleate, con coraggio e intelligenza, il cancro stesso, che ha rivoluzionato dolorosamente il corpo della scrittrice, agendo le due artiste in nome di una visione della malattia quale endofisica e non vittimistica o vittimaria (al riguardo si veda lo straordinario volume "Annie Leibovitz. Fotografie di una vita 1990-2005", tra l'altro importante e toccante esempio di fotografia tanatologica): così scrive Susan Sontag, contestando l'odierno innestarsi, delle dottrine della medicina psicosomatica, nelle prospettive nella malattia fisica, onde fondarne definitivamente lo stigma, attraverso il recupero del problema della TBC, nella sua dimensione ottocentesca: "La TBC era considerata, come la follia, una sorta di unilaterale: un'insufficienza della volontà o un'intensità eccessiva. Per quanto temuta aveva sempre pathos. Come il malato mentale oggi, il tubercolotico era ritenuto persona eminentemente vulnerabile e piena di capricci suicidi. I medici dell'Ottocento e del primo Novecento si sforzavano di riportare garbatamente i tubercolotici alla salute. Le loro prescrizioni erano simili a quelle degli attuali specialisti illuminati in malattie mentali: ambienti gai, isolamento dalle tensioni e dalla famiglia, dieta sana, movimento, riposo"³. Così, in una pagina luminosa e drammatica, Annie Leibovitz descriverà gli ultimi giorni di Susan Sontag, evidenziando i metodi distruttivi dello Stato Terapeutico: "Mi obbligai a scattare le fotografie degli ultimi giorni di Susan. Forse quelle foto avrebbero completato il lavoro che avevamo fatto insieme quando si era ammalata nel 1998. Non ci pensai allora. Sapevo solo che dovevo farlo. Dopo la sua morte scelsi l'abito per la sepoltura e lo portai personalmente alle onoranze funebri "Fred Campbell". L'abito lo avevamo comprato a Milano. E' un omaggio a Fortuny, confezionato secondo il suo stile, con il suo caratteristico tessuto. Susan ne aveva uno color oro e uno blu-verde. Per diversi anni era stata malata e negli ultimi tempi aveva trascorso molti mesi in ospedale. E' una situazione umiliante. Si perde l'identità. E lei amava vestirsi bene. Le portai le scarpe che avevamo comprato a Venezia e un cappotto Yeohlee che indossava per andare a teatro. Ero in trance quando scattai le fotografie di Susan distesa sul letto di morte."⁴ Espressioni, quelle di Leibovitz, confermate e concettualmente amplificate dalle consapevoli parole dallo psichiatra Giorgio Antonucci: "Cominciai a capire che la medicina non funzionava quando entrai negli ospedali e mi accorsi che le relazioni con i vivi sono condotte con la stessa

2 - S. SONTAG, *Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia*, Torino, Einaudi, 1979.

3 - S. SONTAG, *op. cit.*

indifferenza che si ha verso i morti. E scoprii che la nostra medicina è un intervento su un oggetto da accomodare.[...] Appare bizzarro, ed è terribile e disumano, che, nel momento in cui una persona sta soffrendo, non ci sia il minimo interesse umano per quanto prova. E' un modo che facilita la morte, un modo accettato passivamente da tutti, come se fosse naturale. L'ospedale così com'è oggi non risponde assolutamente alle necessità dei cittadini; è un luogo dove si va per essere riparati come degli oggetti, o dove si va a morire senza che nessuno prenda in considerazione il fatto che non siamo oggetti, bensì persone”⁵.

(e neppure la notte ti lascia da solo, gli altri sognan se stessi e tu sogni di loro)

De Andrè evidenzia come i processi di stigmatizzazione sociale producano un'asimmetria etica che contraddice la relazione tra gli esseri umani: il sogno delle persone, ambiguo risolto di costruzione finzionale della propria identità, ri-costituendo tuttavia illimitatamente il rapporto primario tra di essi, e insidiandone nel contempo la dimensione identitaria, implica la presenza sottesa e strutturale del folle nel sogno dei sani, essendo essi presenti palesemente nel sogno del primo, che tenta di ricostituire con loro un legame decaduto e deformato. La follia megalomane del protagonista è oggetto di un furto di parole, e in particolare, infine, della parola “matto”: arrogandosi quindi gli astanti il diritto di sancire per via sociale la distinzione sano/folle (e destituendo il cosiddetto folle da soggetto ad oggetto di sapere), già prescritta dalla specifica voce dell'enciclopedia Treccani, nella sua mistificatoria univocità semantica, costituendo, dunque, la Treccani stessa, nella sua produzione di un'organizzazione totale della realtà per via di semantizzazione disvelatrice, il più clamoroso esempio di paranoia socializzata, con il proprio vero baricentro normativo nella stessa voce “matto”: atto a celare e implicare nella descrizione di quest'ultimo la prescrizione segregativa nei suoi confronti, portata al livello della non criticabilità etica ed operativa. La follia si rivela in verità un fatale “attacco al cuore della realtà” in quanto socialmente condivisa, consistente nella violazione, tramite un'atto appropriativo obiettivante potenzialmente, se non attualmente, critico (imparare la Treccani a memoria) di quella che la pensatrice di area lesbofemminista Monique Wittig ha denominato Straight Mind: aprendosi quindi una salutare dinamica collettiva di de-socializzazione delle visioni paranoidee socialmente condivise. L'iniziativa del protagonista si caratterizza nel senso della perversione laddove la sua socialmente asserita devozione verso l'Enciclopedia Treccani, esprimendosi in un sottile feticismo cognitivo verso quest'ultima, tramite la mimesi caricaturale ed iperbolica di un banale gesto di sottomissione scolastica (imparare la Treccani a memoria), costituisce oltre che l'efficace strategia di masochistico mascheramento del proprio intento deviante, lo strumento per dare adito al sotteso processo di derisione della Straight Mind. L'apologia della paranoia di William Seward Burroughs, istituzionalizzato psichiatricamente nella sua giovinezza (il quale sostiene: “Il paranoico è solo uno che sta con gli occhi aperti”), tende a valorizzare, nella propria visione antipsicanalitica, un uso strumentale della paranoia medesima, precorrendo James Ballard e David Cronenberg: e trovando un continuatore nel Clive Barker di “Hellraiser”: si veda l'espressione, dagli accenti nietzscheani, di questi, “La follia è nella carne”. Altrimenti, De Andrè si attesta su di una posizione più nettamente polarizzante: viene così confermata la visione del teorico transessualista Mario Mieli: “Non è un paradosso: i veri “paranoici”, gli “schizofrenici”, i cosiddetti pazzi sono in realtà molto meno paranoici delle persone considerate “normali”. E in un certo senso la concezione del mondo “schizofrenica” è superiore, o, se preferiamo, meno illusoria della Weltanschauung [visione complessiva della realtà] eknoica, ma in realtà paranoica, dell'homo normalis.”⁶

(e dopo maiale, Maijakovskiy, malfatto, continuarono gli altri, fino a leggermi matto)

De Andrè mette in luce una Società che, in realtà, vive sul folle: e struttura sé stessa sulla follia replicandone, specularandovi, e specularmente, i processi, costituendone una specifica forma parallela, e rendendo, quindi, ravvisabile l' esistenza di una strutturale relazione partecipativa, per quanto non socialmente dichiarata, con la follia. Una relazione, quindi, che implica la sequela delle indicazioni del folle addirittura in modo pienamente normativo (e...continuarono gli altri): cioè, in una società omologata fatalmente la follia detta legge, essendo oggettivamente riconosciuta, seppur attraverso il processo che ne ribalta il valore da positivo in negativo, l'unica forma di trasgressione, e, quindi di catarsi dall'omologazione sociale. Così conferma, nella sua ottica specifica, il filosofo marxiano Luciano Parinetto, riferendosi direttamente ad un paziente dalle inclinazioni coprofaghe di Medard Boss: "Il cosiddetto malato, molte volte, il cosiddetto folle, "vede" meglio, più a fondo, del cosiddetto sano, che si "gode" il capitale. Ha più di lui il senso del mistero"⁷, anche con riferimento all'esperienza "psicotica" vissuta dal teorico transessualista Mario Mieli, da lui rivendicata politicamente nelle pagine "proibite" degli "Elementi di critica omosessuale" e de-essenzializzata antipsichiatricamente tramite la nomina di "trip schizofrenico", costituendo l'articolazione di una vera e propria Queer Mind contro-normativa: di qui il conclusivo esitare del suo progetto megalomane, all'insegna della sua sentenza/slogan "Mens sana in corpore perverso"^{(atta ad evidenziare i livelli di confluenza tra perversione e psicosi, in un ribaltamento delle interrelazioni tra soma e psiche, nel tentativo di fondazione dei Narciso (Nuclei Armati Comunisti Internazionalisti Sovversivi Omosessuali). Questi ultimi vengono fondati sulla modalità relazionale del (com)battimento, che esprime sia il superiore ethos del sadomasochismo consensualista, con il suo riconoscimento dell'avversario come partner, sia la visione etica ed erotica della prostituzione maschile di strada: nell'ottica della distruzione del regime produttivo/riproduttivo dell'Eterocapitalismo. Così si esprime il filosofo della scienza Giulio Giorello, libertario e libertino, commentando il celebre Dylan Dog, l'Indagatore dell'Incubo creato da Tiziano Sclavi, e l'originale atteggiamento non difensivo di questo affascinante personaggio rispetto alla sfera psicologica del misterioso: "Nelle storie tradizionali sono gli spettri che dalle zone del crepuscolo vengono a cercare gli uomini di questo mondo; Dylan invece va lui a stanare i fantasmi. Ma in un modo del tutto particolare: non pretende di smascherare gli inganni dei ciarlatani dell'occulto (perché intuisce che il grande inganno è forse quella che chiamiamo Realtà): però non si lascia contagiare dall'entusiasmo dei credenti nel mondo degli spiriti (perché sa che non è bene costruire usando come materiale le proprie paure). E' un cacciatore che non stermina le proprie prede; piuttosto ne è complice"⁸. Si può cogliere, quindi, una relazione con le storiche parole dell'antipsichiatra David Cooper: "Antipsichiatra è colui che è pronto ad accettare i rischi inerenti al cambiamento progressivo e radicale del suo modo di vivere"⁹: in un rapporto di complicità con la follia. Luciano Parinetto e Mario Mieli, ponendosi quali apologeti di una soggettività psicotica autofondata, autorivendicativa e psicoticamente fiera di sé, sviluppano, radicalizzandolo attraverso l'ambito antipsichiatrico, il modello del pensiero femminista che fa riferimento al filosofo Gilles Deleuze, di cui, infatti, una pensatrice quale Rosi Braidotti così scrive: "Deleuze celebra la positività della donna non-edipica: una donna polimorfa, perversa e perversamente fiera d'esserlo. Una donna che si sottrae alla macchina binaria della differenza sessuale metafisicamente costituita. Una}

7 - L.PARINETTO, *Faust e Marx. Metafore alchemiche e critica dell'economia politica.*, Milano, Mimesis, 2004

8 - T.SCLAVI, *Tutti i misteri di Dylan Dog*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1995

9 - D. COOPER, *Grammatica del vivere. Un'analisi di atti politici*, Milano, Feltrinelli, 1977.

donna ribelle, soggetto nomade di desideri anti-edipici.”¹⁰. Così Luciano Parinetto illustra, nella propria ottica, la figura concettuale dell'autoponimento, correlata nel suo pensiero a quella del diverso/perverso: “L'uomo seriale del capitale, ogni uomo della borghesia in putrefazione, Marx li definirebbe poi irrimediabilmente atei, cioè gente che si pone «per virtù negativa», per negazione della propria e altrui diversità, riconoscendosi in ciò che nega (serialità, omologazione) e non ponendosi su di sé «per la forza positiva», sulla propria autonoma diversità. Si tratta di gregge invidioso (che si riconosce negando diversi/potenti), direbbe Nietzsche: non nobile, non signore, non padrone (termini che vanno intesi non sociologicamente o socio-politicamente, ma come omologhi, anche se in contesto diverso, dell'uomo marxiano che si auto-pone)¹¹”.

(E senza sapere a chi doversi la vita in un manicomio io l'ho restituita)

Il folle è quindi, marcatamente, uno smascheratore della dimensione identitaria, il cui nucleo pseudo-concettuale è individuabile in quello della nascita-mandato, cui segue, automaticamente, la restituzione della vita stessa al presunto mandante (Dio, la Razza, la Patria, la Società, la Rivoluzione...): essendo quindi data, in tale visione, la nascita per positiva e benaugurante, come recita il diffuso slogan russo “Chi sovietico è nato può ben dirsi fortunato”. (qui sulla collina dormo malvolentieri, eppure c'è luce ormai nei miei pensieri) Il folle pertanto trova la libertà nella morte, cioè fuori dal gioco sociale come, infine, ogni individuo: la condizione di mortale appare dunque il baricentro della modalità etica libertaria degli individui, intesa non tanto quale attesa della morte, o sua accelerazione tramite il legittimo esercizio del diritto al suicidio, ma quale anticipazione prospettica della morte nel presente attivo della vita. (qui nella penombra ora invento parole, ma rimpiango una luce, la luce del sole) (le mie ossa regalano ancora alla vita, le regalano ancora erba fiorita) L'individuo libertario si riallaccia così, da una forma mutilata, ad una forma più autentica di vita, nella passiva e oggettiva libertà assoluta di quest'ultima, contraddicendo qualsiasi nozione socialmente accettata di natura: tuttavia si mantiene aperta la contraddizione sociale della cui epifania trasgressiva è stato portatore. (Ma la vita è rimasta nelle voci in sordina di chi ha perso lo scemo e lo piange in collina, di chi ancora bisbiglia, con la stessa ironia, una morte pietosa lo strappò alla pazzia) De André evidenzia il carattere socialmente finzionale della morte, in quanto la vita continua a sussistere, in particolare in ragione della stigmatizzazione della follia, e, quindi, è paradossalmente eterna nel suo costituire materiale necessario della strutturazione sociale: la morte costituisce quindi, in verità, una fuga/uscita dall'eternità della vita, non dalla sua finitezza. Così indica, a livello sociale, il rito ipocrita e, in realtà, ambiguo, delle esequie cimiteriali e il carattere di benigna eutanasia sociale della terapia psichiatrica: coestensiva alla stessa diagnosi, in quanto quest'ultima costituisce l'immissione immediata e perimetrante in uno spazio totalmente terapeutico, e che rende indifferenziatamente coestensive vita e morte (con la stessa ironia), con la totale trasformazione della morte stessa in evento paradossalmente illimitato: lasciandone la dimensione di evento trasgressivo e non normabile a chi per ragioni oggettive o per straordinaria opzione possiede una coscienza libertaria.

10 - R.BRAIDOTTI, *Divenire donna*, in G: DELEUZE, *Felicità nel divenire. Nomadismo, una vita.*, Milano, Mimesis, 1996.

11 - L.PARINETTO, op.cit.

ANTONIN ARTAUD

LETTERA AI DIRETTORI DI
MANICOMIO

Signori,

le leggi e il costume vi concedono il diritto di valutare lo spirito umano. Questa giurisdizione sovrana e indiscutibile voi l'esercitate a vostra discrezione. Lasciate che ne ridiamo. La credulità dei popoli civili, dei sapienti, dei governanti dota la psichiatria di non si sa quali lumi sovranaturali. Il processo alla vostra professione ottiene il verdetto anzitempo. Noi non intendiamo qui discutere il valore della vostra scienza, né la dubbia esistenza delle malattie mentali. Ma per ogni cento classificazioni, le più vaghe delle quali sono ancora le sole ad essere utilizzabili, quanti nobili tentativi sono stati compiuti per accostare il mondo cerebrale in cui vivono tanti dei vostri prigionieri? Per quanti di voi, ad esempio, il sogno del demente precoce, le immagini delle quali è preda, sono altra cosa che un'insalata di parole?

Noi non ci meravigliamo di trovarvi inferiori rispetto ad un compito per il quale non ci sono che pochi predestinati. Ma ci leviamo, invece, contro il diritto attribuito a uomini di vedute più o meno ristrette di sanzionare mediante l'incarcerazione a vita le loro ricerche nel campo dello spirito umano.

E che incarcerazione! Si sa – e ancora non lo si sa abbastanza – che gli ospedali, lungi dall'essere degli ospedali, sono delle spaventevoli prigioni, nelle quali i detenuti forniscono la loro manodopera gratuita e utile, nelle quali le sevizie sono la regola, e questo voi lo tollerate. L'istituto per alienati, sotto la copertura della scienza e della giustizia, è paragonabile alla caserma, alla prigione, al bagno penale.

Non staremo qui a sollevare la questione degli internamenti arbitrari, per evitarvi il penoso compito di facili negazioni. Noi affermiamo che un gran numero dei vostri ricoverati, perfettamente folli secondo la definizione ufficiale, sono, anch'essi, internati arbitrariamente. Non ammettiamo che si interferisca con il libero sviluppo di un delirio, altrettanto legittimo, altrettanto logico che qualsiasi altra successione di idee o di azioni umane. La repressione delle reazioni antisociali è per principio tanto chimerica quanto inaccettabile. Tutti gli atti individuali sono antisociali. I pazzi sono le vittime individuali per eccellenza della dittatura sociale; in nome di questa individualità, che è propria dell'uomo, noi reclamiamo la liberazione di questi prigionieri forzati della sensibilità, perchè è pur vero che non è nel potere delle leggi di rinchiudere tutti gli uomini che pensano e agiscono.

Senza stare ad insistere sul carattere di perfetta genialità delle manifestazioni di certi pazzi, nella misura in cui siamo in grado di apprezzarle, affermiamo la assoluta legittimità della loro concezione della realtà, e di tutte le azioni che da essa derivano.

Possiate ricordarvene domattina, all'ora in cui visitate, quando tenterete, senza conoscerne il lessico, di discorrere con questi uomini sui quali, dovete riconoscerlo, non avete altro vantaggio che quello della forza.

COLLETTIVO ANTIPSICHIATRICO CAMUNO

ANTIPSICHIATRIA DA
SABATO SERA

Davanti a una bottiglia di vino, del pane, alcune sigarette e molte briciole sul tavolo. La musica da sagra popolare continua imperterrita a proporre i suoi soliti quattro quarti e la gente parla, beve e ride.

F: E il CAMAP? Come siamo messi a iniziative?

G: Finita l'estate si riparte. O meglio: non ci siamo mai fermati, ma non abbiamo organizzato serate o convegni, solo qualche delirio sul blog...

F: Sarebbe bello invitare qualcuno. Tipo Antonucci o Bucalo...ma Antonucci è ancora vivo?!

G: E' vivo, ma non so quanto potrebbe volere.

F: Un rimborso spese molto onesto?

G: Mah, e chi lo sa...

F: Ma lui è professore universitario? Insegna da qualche parte?

G: L'università italiana se ne guarda bene dal lasciare una cattedra a chi vorrebbe abolire la psichiatria. Magari non gli è mai interessato insegnare. Sicuramente chi legge e diffonde Szasz, Goffman e Laing non ha vita facile con la scienza medica.

F: Perché è così difficile proporre queste idee?

G: Per le dinamiche del potere. La psichiatria ha impiegato 300 anni per farsi accettare dalla medicina, per diventare "scienza medica", ma in realtà non ha ancora raggiunto il suo scopo. Deve continuare a difendere le proprie posizioni da qualsiasi attacco: se si apre una breccia, l'intera diga rischia di cadere.

F: Ovvio, se ci pensi un attimo le altre discipline mediche non devono avere tutto questo timore. Ad esempio, se vado a farmi togliere l'appendicite perché infiammata, il chirurgo conosce benissimo la procedura, sa dove tagliare e ricucire. Lo psichiatra non fa la stessa cosa. Innanzitutto lui "ipotizza" che nel cervello ci sia uno squilibrio di un qualche tipo e cerca di risolverlo con un mix di farmaci che modifica visita dopo visita, fino a raggiungere un presunto equilibrio.

G: Ma non risolve il problema: l'unica cosa di cui possiamo essere sicuri è che la psichiatria non ha mai curato le malattie, ha solo modificato/attenuato/camuffato i sintomi.

F: Vero, ma se sono tutte balle, perché esiste ancora questa pseudo-scienza?

G: Una serie di motivi. Sono come dei tasselli che uniti tengono in piedi l'intera struttura, ma basta toglierne uno per vederla

vacillare. Negli anni '70 la legge Basaglia aveva dimostrato che i manicomi non servivano a nulla e che i "pazzi" stavano meglio all'esterno, smascherando in un attimo le bugie degli psichiatri. Pensa a cosa dev'essere stato il clima di quel tempo, al tentativo fatto dai "medici" di bloccare tutto, a quello che hanno raccontato alla gente che nulla conosceva della disabilità e della "malattia" mentale.

F: In effetti i "diversi" erano rinchiusi. Nessuno aveva a che fare con certe tematiche, ma si delegava qualche esperto o presunto tale al trattamento di ciò che, col senno di poi, non aveva assolutamente bisogno di essere trattato. Siccome la maggior parte della società non sapeva affrontare il problema, era impaurita da ciò che sarebbe potuto succedere.

G: E alla fine non è successo nulla, ma tutt'ora è possibile trovare chi si ostina a difendere l'operato di certi lager.

F: Vedi la questione OPG (Ospedali Psichiatrici Giudiziari).

G: Esatto. Torniamo un passo indietro però. Con l'apertura dei manicomi e la legge Basaglia avremmo potuto dare il colpo di grazia a questa pseudo-scienza, ma una volta incassato il colpo, il corpo psichiatrico si è arroccato sulle proprie posizioni. Mentre il vento del cambiamento calava e la situazione si calmava, loro son riusciti a difendere il proprio potere. E in effetti uno dei tasselli è il potere che hanno raggiunto e che non vogliono abbandonare.

F: Foucault aveva colto in pieno il problema del potere. Un altro tassello però è la produttività.

G: Cioè? Spiegati meglio.

F: I "pazzi" non sono produttivi. Non li puoi mettere davanti a una macchina, non li puoi far guidare, non possono produrre insomma.

G: Ma un'utilità bisognerà pur trovargliela.

F: Infatti: fai diventare un uomo un malato perenne. Non sarà produttivo direttamente, ma assumerà medicine per il resto della vita. Non importa se non può pagarsele, interviene la società e il costo se lo dividono gli altri. L'importante è che si possa guadagnare anche con lui.

I due si versano un altro bicchiere di vino e la chiacchierata continua...

POSTFAZIONI

1.1

Attraverso questa raccolta antologica abbiamo voluto cercare di delineare alcuni dei possibili modi di interpretare e definire la cosiddetta “malattia mentale”.

Essa può essere intesa, infatti, non come un errore di tipo organico all'interno di un organismo, ma come un modo che ha l'organismo per adattarsi a quella che è una realtà che non gli appartiene e che gli provoca un disagio di tipo esistenziale. Ovviamente è chiaro che non vi è solo questo aspetto nella nascita e nello sviluppo di una cosiddetta “sintomatologia psichiatrica”, ma questo particolare aspetto della questione riteniamo possa essere, da un lato, un buon punto di partenza per cominciare ad affrontare la questione della malattia (e del concetto stesso di malattia, medicalizzazione, psichiatrizzazione dell'individuo), e dall'altro anche l'aspetto della psichiatria che colpisce la più grande percentuale di persone.

Questa è infatti la faccia della psichiatria davanti a cui si ritrovano gli studenti delle scuole superiori con gli sportelli di aiuto psicologico, gli adulti che assumono medicine per affrontare meglio lo stress quotidiano del lavoro, o gli anziani che si sentono soli e risolvono il loro disagio attraverso il fatato mondo degli antidepressivi. Il disagio di fronte alla realtà in cui si vive è anche quello che apre le porte all'abuso di sostanze stupefacenti illegali, la cui “riabilitazione” e “guarigione” porta invece all'abuso delle sostanze stupefacenti legali.

Come sono molteplici gli individui, così sono anche molteplici i modi in cui essi rispondono alla (altrettanto molteplice) realtà in cui vivono. Abbiamo provato, all'interno di questo libro, a portare testimonianza di questa molteplicità. Sono diversi i matti, sono diversi i loro destini. Generalmente essi sono accomunati dal motivo per cui impazziscono, ovvero il lavoro o le relazioni sociali costruite nella, e dalla, società in cui vivono, ma i modi in cui impazziscono sono diversi, e diversi sono anche i modi con cui riescono a gestire, o non gestire, o addirittura in cui viene gestita, la loro diversità/pazzia.

Pirandello apre questo confronto in quanto egli descrive la forma più lieve e meno profonda di disagio psicologico. Il suo personaggio all'improvviso si comporta stranamente in ufficio, e questa trasformazione del comportamento viene imputata ad un cambiamento di percezione della propria vita. L'autore però paragona la presa di coscienza della propria condizione, da parte di Belluca, e quindi anche la cognizione della possibilità di essere libero vivendo diversamente, al vino, in quanto la folgorante ed inaspettata presa di coscienza riguardo alla propria vita lo trova impreparato a ciò. Tale impreparazione porta infatti l'impiegato a non saper gestire tale scoperta, ed egli finirà per ubriacarsi di tale idea. La pazzia in questo testo è una reazione passeggera, non è una rottura radicale e insanabile con il mondo. Belluca semplicemente deve imparare a gestire questa situazione, calibrarla. Essa non è inconiugabile col mondo in cui vive, anzi, è proprio grazie a questa follia temporanea e ben calibrata che egli riesce a convivere con la sua situazione. La follia viene infatti paragonata agli effetti dell'abuso dell'alcol, con il conseguente straniamento temporaneo e reversibile, che al mattino successivo non lascia tracce nel corpo di chi lo ha vissuto. Tale concezione è possibile anche perché lui comprende a cosa è dovuto e a cosa è legato il suo sentire. Riesce a ricostruire dei processi di causa/effetto, sa come guarirsi da solo. È ancora possibile una gestione, non conflittuale nei confronti della realtà circostante, del sentito da parte del soggetto.

Bartleby, al contrario, non riesce a identificare cosa lo porta a rifiutare di eseguire ciò per cui è pagato. Egli sa di preferire di no, ma non sa perché, non sa cosa vorrebbe fare invece. Il suo comportamento non è gestibile, egli per primo non può decidere di ritornare alla ragionevolezza, come invece fa Belluca, in quanto egli stesso non è in grado di comprendere la situazione. Comprende la logica di ciò che gli viene detto, ma dentro di lui continua a preferire di no. Il suo atteggiamento è contagioso, all'interno dell'ufficio si comincia a diffondere un diverso comportamento. Il verbo inglese “to prefer”, solitamente inusuale, che nella traduzione italiana ha purtroppo perso questa sfumatura semantica, comincia ad essere utilizzato

in maniera diffusa. Il precario equilibrio dell'ufficio, che si basa sulla complementarietà delle piccole manie dei suoi impiegati, potrebbe esserne scossa.

Bartleby diviene così una pericolosa difformità in quanto è completamente non pericoloso. Egli non è un ribelle da piegare, oppure un insolente da rieducare. Egli non rifiuta di fare ciò che gli viene detto all'interno di una dinamica conflittuale con il suo datore di lavoro, ma in una dinamica conflittuale interiore, con se stesso. La sua incapacità di gestire e calibrare questa sua alterità rispetto a ciò che dovrebbe fare un normale copista lo porteranno all'interno dell'istituzione totale, il carcere, cosa che il protagonista del racconto di Pirandello non sperimenta. È interessante osservare, inoltre, come nonostante a comportarsi in maniera irrazionale sia anche il suo datore di lavoro, in quanto arriva perfino a traslocare, di fronte alla sua incapacità di interagire con Bartleby, o giunge a fuggire dalla città per non dover rispondere ai nuovi affittuari del suo ufficio della presenza dello scrivano, ad essere internato sarà colui che, in fin dei conti, resta pur sempre uno scrivano.

Bartleby non è in grado di interagire con se stesso, e tanto meno saprà farlo il carcere. Si capisce subito come questo tipo di struttura non riesca a definire cos'è Bartleby, in quanto diverso dalle categorie classiche nelle quali vengono differenziati i galeotti. La classificazione imperfetta, l'ambiguità di definizione, è un fattore fondamentale per determinare l'efficacia che questo tipo di istituzioni hanno sul soggetto. Per definire Bartleby, quindi, è necessario individuare un tipo di istituzione diversa, ovvero sarà necessario inserire all'interno del cosiddetto arcipelago carcerario la struttura detentiva manicomiale, le cui categorie sono più larghe e sfumate rispetto alle categorie stringenti della legge e dei codici. Anche se non viene trattato come un normale detenuto, in quanto non viene neanche compreso dall'istituzione stessa, egli non potrà in ogni caso tornare nella società "libera" e, infatti, morirà su un prato, da prigioniero.

Gogol dipinge ancora un'altra realtà della follia. Se Bartleby mantiene una logica esteriore nel suo comportamento, ma una illogicità interna legata al perché vengono compiute certe cose e pronunciate certe parole, il matto di Gogol è completamente diverso. Egli ha infatti una propria logica interna, anche se incomprensibile all'esterno. I suoi ragionamenti sono tanto logici per lui quanto illogici per gli altri. Egli comprende in modo chiaro perché è il Re della Spagna, e perché la Spagna è la Cina. Ciò che non comprende è come fanno gli altri a non avere le sue stesse certezze.

Egli è il primo e l'unico (insieme al matto di De Andrè) a subire realmente la psichiatrizzazione.

Probabilmente ciò è dovuto anche a questa differenza. La sua logica, nonostante sia illogica secondo un osservatore esterno, ha una propria logica, una sua organizzazione, ed in base a questo tipo di organizzazione è possibile fare una classificazione, una divisione, una medicalizzazione. Belluca sente un disagio, ma riesce a gestirlo, Bartleby viene travolto da questo disagio, ma non riesce a dargli una forma, una consequenzialità. Non rientra nelle categorie ortopediche, comprende la logica comune e non ne ha una propria e diversa, non commette reati e vive rispettando le leggi, finché, forzatamente, non viene trattato come criminale, costretto all'interno di una categoria ortopedica. Il matto di Gogol offre invece la sua diversa logica alla suddivisione in categorie, grazie alla sua diversità logica può essere inserito nella categoria ortopedica del manicomio. Al contempo non può neanche difendersi da esso, come fanno i matti di Tolstoj e Dostoevsky, in quanto la sua comprensione della logica comune è perduta. Ogni possibile comunicazione tra i due mondi logici, quindi, scompare.

Dostoevsky e Tolstoj introducono un altro fattore della pazzia, più sottile rispetto alla frustrazione legata alla qualità materiale della vita, ovvero la comprensione della difformità etica che porta alla sensazione di disagio, e l'inizio del desiderio di sovvertire la logica dominante generatrice di tale difformità. Fondamentalmente viene rappresentata la pazzia del rivoluzionario, la pazzia di colui che non si trova nei tempi etici e sociali durante i quali i suoi

pensieri avrebbero potuto trovare pace, ma si trova all'interno di un "età buia" nella quale cerca di portare una scintilla.

Il personaggio di Tolstoj è fondamentalmente autobiografico. Come il grandissimo filosofo russo scrive nelle "Confessioni", la sua vita è cambiata radicalmente dopo aver scoperto il sistema etico del cristianesimo, che gli permetteva di comprendere e contestualizzare perché certe situazioni della realtà sociale ed economica del tempo creassero in lui un preciso sentimento di disagio. Il rapporto di sfruttamento esistente tra gli uomini, la disparità delle ricchezze, sono tutte cose che lo colpiscono negativamente. Solo Belluca, nei testi precedenti, comprende e identifica le cause del suo malessere nei confronti della società, ma egli si ferma alle cause prime, a quelle più vicine a lui. Non giunge a chiedersi perché lui è costretto a condividere la casa con altre persone, perché è costretto a lavorare per mantenerle tutte, mentre il suo capo no. Egli trova nella sua idea della possibilità della libertà un modo per accettare il mondo che lo circonda, non per metterlo in discussione. Continuando la metafora del vino che Pirandello stesso utilizza, se la prima volta a fargli prendere a schiaffi il superiore è stata un ubriacatura, a fargli accettare la sua esistenza è un costante annebbiamento dei sensi, un paio di bicchieri al giorno. Mai troppo, mai troppo poco. L'idea di libertà diviene un sedativo. Non vengono permesse né le reazioni istintuali (gli schiaffi al dirigente) né le reazioni intellettuali (la messa in discussione della sua condizione economica rispetto al direttore). Bartleby ed il matto, ancora meno, non riescono ad identificare l'origine del malessere, ma ne subiscono le conseguenze.

Se Tolstoj fa trovare al suo matto una risposta all'interno di un quadro etico preesistente, il matto di Dostoevsky si spinge ancora oltre, costruendosi il proprio quadro etico. Il matto di Tolstoj viene posto sotto indagine psicologica per capire se si tratta o no di un matto, ed egli tuttavia riesce a convincere i suoi medici di non esserlo, nonostante sappia di poter benissimo rientrare in una delle molteplici categorie di psichiatrizzabili. Il matto di Dostoevsky, invece, subisce anche lui un processo di indagine, ma differente. Non viene interrogato da un personale esperto o un apparato medico, ma viene interrogato dalla società in cui vive. A definirlo matto, e a ridere di lui, è la gente normale a cui vuole mostrare il suo diverso mondo etico, non degli psichiatri esperti.

È dopo quest'ultimo passaggio che giungiamo alla canzone di De Andrè che, come una sorta di riassunto, ricongiunge i due percorsi di analisi, ovvero quello legato alla detenzione nel manicomio e alle motivazioni che possono portare a ciò, e la difformità etica che porta alla derisione e all'isolamento da parte della gente.

Fabrizio de Andrè, nella sua canzone ispiratasi dall'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters, cerca di ripercorrere il processo che porta, all'interno di una comunità, all'identificazione del diverso, e la sua successiva trasformazione nel matto. Quello che dà il via a questo processo di trasformazione sociale è l'incomunicabilità esistente tra gli uomini. L'impossibilità di comprendere ciò che è e ciò che dice l'altro. L'incomprensibilità reciproca viene spiegata dalle persone attraverso la necessaria illogicità di una delle parti, e la presenza dell'illogicità necessita, al contempo, di risposte logiche per essere compresa. La risposta logica per far fronte all'orror vacui dell'illogico diviene quindi la malattia e la medicalizzazione, graduale, dell'individuo diverso ed illogico secondo il giudizio della massa. L'uomo macchina, infatti, deve per forza avere un malfunzionamento interno, in quanto il suo modo di comunicare non è uguale a quello degli altri uomini macchina, sani e ben funzionanti.

Le idee che vivono nella mente dell'uomo diverso non possono essere comunicate, in quanto egli non sa come farlo, e così restano al livello di intenzioni e tentativi abbozzati, che purtroppo non oltrepassano il suo mondo interiore. Nulla di comprensibile segue i suoi tentativi di spiegarsi e comunicare.

Questa differenziazione si fa quindi evidente, e si rende chiara. Non resta una separazione informale, sottintesa, ma viene enunciata, viene istituzionalizzata all'interno della defini-

zione di scemo che gli viene data dal villaggio. Il lato pubblico, ovvero il giorno, è netto, tranchant, ed escludente, categorizza gli individui tra simili e dissimili, normali e scemi.

La coscienza da parte dello scemo della sua esclusione formale dal corpus sociale si ripercuote anche all'interno della sua psiche, all'interno dei suoi rapporti con gli altri. Mentre gli uomini normali si relazionano tra di loro senza problemi, pensando di fatto a loro stessi in quanto la rete sociale in cui vivono non gli è sottratta da nessuno, lo scemo è costretto continuamente a ripensare a ciò che gli è stato tolto, a ciò in cui vorrebbe tornare. La cacciata dall'Eden sociale lo focalizza su quella che secondo lui è la causa di tale cacciata, l'incapacità degli altri di riconoscerlo come loro simile, di capirlo. Egli intorno a se stesso sente solo derisione e disprezzo, e questo lo esclude ancora di più all'interno del suo mondo, della sua incapacità di comunicare.

L'impellenza di riuscire a comunicare, per potersi dunque spiegare e farsi riconoscere nuovamente come membro della comunità, e poter così tornare a vivere nuovamente all'interno della società, però, lo spinge continuamente a cercare di farsi comprendere. Il suo desiderio di spiegare agli altri, che lo deridono, ciò che in realtà è, ciò che realmente vuole fargli capire di essere, aumenta.

La costruzione logica della società, i suoi schematismi sociali e linguistici, ovvero quello che permette agli uomini normali di comunicare comprendendosi, gli è però ancora ignoto, e così il suo tentativo continuo di ripercorrere quella grammatica a lui sconosciuta ed insensata appare ancora più grottesco agli occhi degli altri.

Il ciclo di identificazione del diverso col matto, a seguito dei ripetuti tentativi da parte dello scemo di spiegarsi e mostrarsi, si conclude.

Agli occhi della società l'esternazione slegata ed illogica di ciò che egli sente e prova appare profondamente diversa rispetto alle asserzioni logiche ed interessanti degli storici, dei letterati, dei politici e dei filosofi. Le esclamazioni e gli atti sessuali terrificanti e moralmente inaccettabili per la normalità (da maiale), le ardenze rivoluzionarie e distruttive nei confronti di ciò che è lo scorrere quotidiano (da poeta della rivoluzione quale è Majakowsky), oppure la più naturale incomprendibilità dei suoni e delle forme logiche comunicative causate dalla malattia e dalla disabilità psicofisica (il malfatto) lo condannano, quindi, ad un solo destino. Dall'essere un semplice diverso egli diventa un matto. La sua necessità di comunicare si è resa talmente impellente da non poter essere più trattenuta né in se stesso né all'interno del socialmente lecito e del socialmente accettabile (categorie a lui sconosciute dal punto di vista concettuale negli stessi termini dei "sani"), e così essa non può più essere trascurata dalla società. Il tentativo perseverante di comunicare ed esternare ciò che egli è, utilizzando però un proprio alfabeto, incomprendibile ed inaccettabile, è fatale al diverso.

La risposta portata avanti dal processo di medicalizzazione, quindi, diviene ancora più totalizzante nei confronti dell'individuo, in quanto essa non si limita più ad avere a che fare con uno scemo, ma ha a che fare con un matto, ovvero un individuo pericoloso e destabilizzante per la società tutta.

Nel momento in cui egli non accetta più il suo ruolo di escluso, non accetta più il rifiuto della comunità di voler ascoltare ciò che ha da dire, e nel momento, invece, in cui vuole continuare a comunicare, continuare a cercare di reinserirsi e ricollegarsi alla società che lo ha cacciato, allora dev'essere allontanato. Nel momento in cui il matto destabilizza la logica che lo circonda con la sua personale ed individuale illogicità, dovrà essere rinchiuso ed isolato.

È quindi in questo momento che il matto viene escluso anche fisicamente, viene recluso ed incarcerato. La reclusione manicomiale lo porta così alla morte, senza permettergli più di comunicare con gli altri. Egli però, nel momento in cui si arrende e smette di concentrarsi sugli altri, in quanto impossibilitato a farlo, ritrova la capacità di comunicare con se stesso. Si chiude, si isola dal mondo esterno, e ritrova in sé stesso, nella sua insanità, la sua sanità; nella sua illogicità la sua, personale ed individuale, logica. Riesce a ritrovare il filo dei suoi pensieri, riesce a capire ciò che egli è, pur non essendo riuscito a comprendere i grandi misteri della natura, quali Dio, o il motivo per cui deve vivere rinchiuso, quasi si trovasse in

debito verso qualcuno, quasi avesse commesso un peccato, esistenziale, che necessita di essere espiato con la prigionia e la morte. Anche se pensa a se stesso e al suo mondo, al diverso continua a mancargli quell'universo sociale da cui è stato strappato e scacciato. Egli trova il suo equilibrio ed il suo mondo, si arrende alla solitudine che lo accompagnerà in esso, e trova la pace, fuori dal giardino dell'Eden.

L'uomo, anche se matto, esiliato, continua però ad essere umano. Il suo corpo ha la stessa base chimica di quello degli altri, e così la sua parte spirituale è ancora legata agli altri suoi simili, anche se non sarà più possibile per lui esserlo fisicamente. Egli pensa ancora alla comunità in cui è vissuto, e all'interno della quale, quando era solo scemo, continuava a mantenere lo stesso un ruolo, ovvero quello dell'esiliato, del diverso. Per lui la vita vera è ancora quella sociale, quella legata perfino alle malelingue ed ai soprusi. Da solo egli muore, in quanto anche se trova la pace, non può più fare ciò che ha desiderato riuscire a fare per tutta la vita, comunicare, spiegarsi.

Dietro ogni scemo c'è un villaggio, in quanto lo scemo, il capro espiatorio della comunità, è una figura sociale fondamentale al mantenimento della struttura di relazioni umane all'interno del paese. Non vi è una cattiveria di alcuni individui, ma una necessità intrinseca della società di esorcizzare le proprie paure. Le tensioni interne vengono infatti scaricate sul diverso, su colui che non è difeso da nessuno, e nel momento in cui esso diventa matto, a seguito dell'isolamento forzato, un altro scemo dovrà sostituirlo. A capro espiatorio va sostituito capro espiatorio, a diverso va sostituito diverso. Talvolta sarà colui che non parla la stessa lingua degli altri, talvolta il rivoluzionario, talvolta la strega che cura con le erbe, talvolta la famiglia che vive in un modo diverso dalle altre.

La società continua così a creare ed uccidere individui e gruppi etnici/sociali attraverso l'esclusione, perché in questo modo può essere mantenuta la tranquilla prospettiva di vita dei normali, degli integrati al sistema economico/sociale esistente. Ad essi viene data la possibilità di vedere e giudicare, anche attraverso l'uso della pietà cristiana, la sorte che sicuramente non potrà mai toccargli, ovvero quella di divenire a loro volta gli esclusi, di essere messi all'indice, allontanati, marginalizzati.

Essi non saranno mai i diversi e gli scemi, sono integrati e conoscono la grammatica logica del mondo nel quale vivono, e quindi provano compassione per le sventure degli altri come si prova compassione per un film proiettato su uno schermo, che, una volta terminati i secondi della sua vita, i giri contati della sua bobina, scompare, in un battito d'ali.

E del matto resta solo un ricordo.

La società nella quale viveva il matto per riappacificarsi al suo interno ha dovuto creare nella sua rete sociale il vuoto, nel punto esatto dove prima si trovava l'individuo "difettoso". *Ubi desertum faciunt pacem appellant*. Però bisogna stare attenti a portare all'interno della propria anima (e nella società in cui si vive) il deserto, perché il deserto si espande. Le categorie di esclusione mutano, e cambiano, in maniera imprevedibile e incontrollabile.

Un'ultima nota è necessaria, riguardo a questa antologia sui matti. Essa non va letta in senso positivo, ovvero che la reazione da avere di fronte al mondo è quella della rottura rivoluzionaria, e che il matto che non la raggiunge sbaglia o è mancante in quanto non sviluppa la propria rottura in tale ambito. Ognuno esprime la sua vita e la interpreta nei modi più diversi, e non esiste un modo giusto, né migliore.

Alcuni decidono di cercare la pace dettata dalla comodità come ha scelto Belluca, alcuni cercano la propria logica indipendentemente da chi gli vive intorno, come Bartleby o il pazzo di Gogol, oppure cercano di portare avanti la propria logica anche coinvolgendo gli altri, come fanno i personaggi di Tolstoj, Dostoevsky e Fabrizio de Andrè.

Ognuno deve capire per se stesso qual è l'atteggiamento migliore da adottare nei confronti del mondo.

Il Treno ha Fischiato: La tranquilla mattinata di un ufficio viene rotta dalla reazione violenta dell'impiegato Belluca nei confronti del suo superiore. Cosa avrà scatenato la rabbia di questo personaggio pirandelliano?

Bartleby lo Scrivano: Un solerte impiegato un giorno decide di smettere di fare il suo lavoro. Senza dire nulla si isola sempre di più all'interno del suo mondo, e comincia ad alzare un muro di incomunicabilità con gli altri impiegati ed il suo capo. Questo muro è estremamente resistente, come il muro di mattoni che vede dalla finestra del suo ufficio di Wall Street, e che è l'unica cosa che riesce a vedere mentre lavora, o il muro della prigione al cui interno questa drammatica storia si conclude.

Memorie di un Matto: Un giorno un uomo si sveglia, e comincia a sentire i cani parlare. Dopo alcuni giorni scopre che essi sanno anche scrivere. Le meraviglie non finiscono di certo qui, tant'è che egli scopre che la Spagna è in Cina e che lui è il Re della Spagna. Tutte queste scoperte lo porteranno, però, in manicomio.

Memorie di un Matto: La follia assume anche la forma della fede religiosa, ed il personaggio di questo testo ne è un esempio. Essa però diviene follia solo nel momento in cui la sua professione porta a ridiscutere tutta una serie di paradigmi sociali ormai consolidati. Una storia che forse è molto più autobiografica che di fantasia, e che ci permette anche di comprendere, anche se in piccola parte, la psicologia del suo stesso autore, oltre che del suo personaggio.

Il Sogno di un Uomo Ridicolo: Da sempre i rivoluzionari sono stati trattati come matti. Anche in questo racconto l'aver idee diverse da quelle della maggioranza porta all'essere additati e temuti.

Un Matto: La canzone di De Andrè, riprendendo e traducendo l'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters, ci permette di analizzare ed approfondire il rapporto esistente tra il mondo dei sani e il mondo dei matti. Come un piano di ricongiungimento tra i diversi filoni di storie ed emozioni presenti in questo libro, ci accompagnerà in un approfondimento tanto vasto quanto strettamente racchiuso in quei pochi versi che chissà quante volte avremo ascoltato alla radio, senza farci troppo caso.

E D I T R I C E

C I R T I D E

editricecirtide@autistici.org
editricecirtide.noblogs.org